This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stanford University Libraries
3 6105 024 444 973

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

RICERCHE

su

LE PIE FONDAZIONI.

STANFORD
LIBRARIES

STANFORD
LIBRARIES

RICERCHE
SU' LE PIE FONDAZIONI
E SU' L' UFFICIO LORO
A SOLLIEVO DEI POVERI
Con un' Appendice
SUI PUBBLICI STABILIMENTI
di beneficenza
della Città di Pavia.

DEL CAVALIERE
P. MAGENTA.

Miseris succurrere disco.
Virg.

PAVIA
Dalla Tipografia Bizzoni
1838.

Distribuzione dell' Opera

CAPO PRIMO
Considerazioni storiche e statistiche preliminari.

SEZIONE I.
Definizione e classificazione dei poveri e loro condizione presso gli antichi.

§. 1. *Definizione e classificazione dei poveri.*
» 2. *Poveri naturali.*
» 3. *Poveri volontarj.*
» 4. *Poveri eventuali.*
» 5. *Condizione dei poveri presso i Greci ed i Romani.*
» 6. *Presso gli Ebrei ed i primi Cristiani.*

SEZIONE II.
Cenni storici su' l' origine e le vicende delle pie fondazioni.

§. 7. *Origine promiscua dei beni della chiesa e dei poveri (sec. IV).*
» 8. *Pie fondazioni laicali in Italia.*
» 9. *Vicende de' LL. PP. all'invasione dei barbari (sec. V).*
» 10. *Sotto il dominio dei Longobardi (sec. VI. VII. VIII).*
» 11. *Da Carlo Magno sin verso il* 1000.
» 12. *Sistemi d'amministrazione de' LL. PP. di que' tempi.*
» 13. *Abusi: erezione dei beneficj ecclesiastici.*
» 14. *Sottrazione di molti LL. PP. dalla dipendenza vescovile per privilegio.*
» 15. *Continuazione degli abusi: provvedimenti del concilio di Vienna (1311).*

» 16. *Provvedimenti del concilio di Trento (1562).*
» 17. *Primo richiamo de' LL. PP. sotto l' immediata dipendenza dei Governi.*
» 18. *Richiamo definitivo.*
» 19. *Successivi ordinamenti.*
» 20. *Loro sistemazione nel* 1784 *sotto Giuseppe II.*

SEZIONE III.

Effetti derivati dalle pie fondazioni, e qualità di poveri ch' esse ponno soccorrere.

§. 21. *Effetti delle pie fondazioni sui poveri naturali.*
» 22. *Sui volontarj.*
« 23. *Sugli eventuali.*
» 24. *Obbjetti all' utilità de' LL. PP.*
» 25. *Altri obbjetii e confutazione.*
» 26. *Sussidj alla defficienza de' LL. PP.: carità pubblica o legale.*
» 27. *Carità privata.*
» 28. *Efficacia delle società private di beneficenza.*
» 29. *Ufficio precipuo de' LL. PP. a sollievo dei poveri.*
» 30. *Categorie dei poveri soccorribili da' LL. PP.*

SEZIONE IV.

Segni e prove di povertà.

§. 31. *Segni desumibili dalle cause di povertà.*
» 32. *Prove di povertà : certificati.*
» 33. *Visite al domicilio : metodo suggerito dal* Degerando.
» 34. *Poco fra noi applicabile.*
» 35. *Altri mezzi proposti.*

CAPO SECONDO.

Dei migliori sistemi di amministrare i patrimonj, e di erogare le rendite delle pie fondazioni.

SEZIONE I.

Dell' amministrazione dei patrimonj.

§ 1. *Amministrazione de' LL. PP. in che consista.*
» 2. *Convenienza di separarla dall' erogazione delle rendite.*
» 3. *Sistemi di amministrazione: corpi collegiali.*
» 4. *Amministratori unici gratuiti.*
» 5. *Obbjezioni.*
» 6. *Amministratori unici stipendiati.*

SEZIONE II.

Dell' erogazione delle rendite, o sia delle direzioni.

§ 7. *Incarichi principali delle direzioni de' LL PP.*
» 8. *Convenienza di commetterle ad unici direttori.*
» 9. *Eccezione per alcune direzioni speciali.*

SEZIONE III.

Del sistema di concentrazione, o sia delle Congregazioni di carità.

§. 10. *Scopo della concentrazione.*
» 11. *Estesa alla comunanza dei beni.*
» 12. *Ragioni che l' appoggiano: confutazione.*
» 13. *Concentrazione delle sole aziende: vantaggi che dicon si derivarne.*
» 14. *Risparmio di spese.*
» 15. *Sovvenzioni reciproche fra' LL. PP.*
» 16. *Unità e speditezza di provvedimenti.*
» 17. *Obbiezioni e conclusione.*

SEZIONE IV.

Delle regole generali per le amminist., e le direz. de' LL. PP.

§. 18. *Giurisdizione governativa su' LL. PP.*
» 19. *Assenso pei nuovi lasciti.*
» 20. *Sù le speciali amministrazioni ordinate dai fondatori.*
» 21. *Sù la nomina degli ufficiali, e le spese.*
» 22. *Sù l' intervento governativo nelle amministrazioni.*
» 23. *Simile nelle direzioni,*
» 24. *Simile nel rendiconto o bilancio.*

CAPO TERZO

Delle pie fondazioni destinate a sovvenire il povero nell' infanzia e nella giovinezza, sola od accompagnata da fisiche o morali imperfezioni.

SEZIONE I.

Delle pie case degli esposti.

§. 1. *Origine ed oggetto di queste pie case.*
» 2. *Dubbj sulla loro utilità.*
» 3. *Insufficienza delle loro rendite e mezzi per supplirvi.*
» 4. *Primo suppl: aggregazione agli spedali.*
» 5. *Secondo suppl: sovvenzioni delle casse pubbliche.*
» 6. *Cenni sulla loro sistemazione.*
» 7. *Sù l' ammissione dei bambini.*
» 8. *Sul loro collocamento.*

SEZIONE II.

Degli asili per l' infanzia.

§. 9. *Scopo ed ordinamento di questa istituzione.*
» 10. *Cautele da osservarsi nel promoverla.*

SEZIONE III.
Degli Orfanotrofj.

§. 11. *Separazione del pio stabilimento pei due sessi.*
» 12. *Orfanotrofj maschili: guida datane dallo* Schizzi.
» 13. *Loro ordinamento.*
» 14. *Ammissione e congedo degli alunni.*
» 15. *Discipline.*
» 16. *Istruzione scolastica.*
» 17. *Istruzione artistica.*
» 18. *Orfanotrofj femminili.*
» 19. *Sù le mercedi e i guadagni degli alunni.*

SEZIONE IV.
Delle pie scuole pei sordo-muti e pei ciechi.

§. 20. *Trascuranza dei nostri maggiori per questi infelici.*
» 21. *Dei sordo-muti e del notabile loro numero.*
» 22. *Insufficienza degli asili attuali: modo di supplirvi.*
» 23. *Regole per questi ospizj tolte da quello di Londra.*
» 24. *Dei ciechi e dello stato loro.*
» 25. *Ordinamento delle loro scuole tolte da quella di Londra.*
« 26. *Sù la loro istruzione.*
» 27. *Sù la durata della loro dimora nell' ospizio.*

SEZIONE V.
Delle pie case di ritiro per le fanciulle pericolanti o convertite.

§. 28. *Duplice essenza di queste pie case.*
« 29. *Accettazione discipline ed occupazioni delle pericolanti.*
» 30. *Simili delle convertite.*
» 31. *Metodi praticati in quella di Londra.*
» 32. *Sù la durata di questa istituzione.*

CAPO QUARTO

Delle pie fondazioni destinate a sovvenire il povero nella vecchiaja e nelle fisiche o mentali croniche affezioni.

SEZIONE I.

Delle case di ricovero pei vecchj e gl' incurabili.

§. 1. *Moltitudine di questa specie d' indigenti.*
» 2. *Se più convenga soccorrerli negli ospizj o al domicilio.*
» 3. *Direzioni di questi ospizj.*
» 4. *Ordinamento loro.*
» 5. *Ufficiali e serventi.*
» 6. *Vitto indumenti e corredo.*
» 7. *Discipline ed occupazioni.*
» 8. *Ricoverati paganti.*

SEZIONE II.

Dei manicomj.

§. 9. *Sul cronicismo dei dementi e sù le pie fondazioni che li riguardano.*
» 10. *Trattamento che loro facevasi in passato.*
» 11. *Migliorie introdotte ai tempi nostri.*
» 12. *Ordinamenti disciplinari e curativi dei manicomj attuali.*
» 13. *Sù l' ammissione di questi infermi e le spese.*

CAPO QUINTO

Delle pie fondazioni destinate a soccorrere il povero nelle affezioni morbose passaggere e sanabili.

SEZIONE I.

Degli ospitali, e se dessi siano utili o dannosi ai poveri infermi.

§. 1. *Oggetto degli ospitali.*
» 2. *Opposizioni fatte ai medesimi.*
» 3. *Confutazione.*
» 4. *Seguito : inconvenienti della cura al domicilio.*
» 5. *Utilità degli spedali provata col fatto.*
» 6. *Quesito correlativo.*

SEZIONE II.

Dell' ordinamento degli ospitali.

§. 7. *Qualità di spedali dipendenti dalle pie fondazioni.*
» 8. *Loro numero e condizione.*
» 9. *Loro posizione e distribuzione interna.*
» 10. *Loro governo economico e disciplinare.*
» 11. *Sù l' ammissione degl' infermi.*
» 12. *Sui limiti delle spese.*

SEZIONE III.

Degli ospizj per le partorienti.

§. 13. *Sù l' ammissione delle partorienti maritate.*
» 14. *Sù quella delle nubili.*
» 15. *Sul modo di accordare l' ammissione.*
» 16. *Vantaggi derivanti da questi ospizj.*

SEZIONE IV.

Dei sussidj agl' infermi nei proprj domicilj.

§. 17. *Merito di questa pia fondazione.*
» 18. *Suo ordinamento.*
» 19. *Sue discipline ed avvertenze relative.*

CAPO SESTO

Delle pie fondazioni destinate a soccorrere il povero nell' insufficienza dei guadagni col mezzo delle elemosine.

SEZIONE I.

Degl' istituti per la distribuzione delle elemosine.

§. 1. *Ufficio delle elemosine.*
» 2. *Composizione dei direttorj per la loro distribuzione.*
» 3. *Categorie di poveri cui devono sovvenire.*
» 4. *Ragguardevole loro numero.*
» 5. *Elenchi e registri.*
» 6. *Elemosine fisse ed eventuali.*
» 7. *Misura delle elemosine.*
» 8. *Elemosine condizionate.*
» 9. *Poveri vergognosi.*

SEZIONE II.

Degl' istituti per la distribuzione delle doti.

§. 10. *Fondazione delle doti.*
» 11. *Scopo erroneo di tal fondazione.*
» 12. *Le doti fomentano la propagazione della poveraglia.*
» 13. *Non influiscono all' aumento dell' utile popolazione.*
» 14. *Fine pel quale vogliono essere impartite.*
» 15. *Avvertenze che debbono aversi nell' accordarle.*
» 16. *Sù la diversa erogazione degli avanzi annuali.*
» 17. *Surrogazione di mobili ed arredi alle doti in danaro.*

CAPO SETTIMO

Delle pie fondazioni destinate a soccorrere il povero in circostanze speciali intrinsiche od estrinsiche con mezzi industriali o feneratizj.

SEZIONE I.

Delle pie case di lavoro.

§. 1. *Antichità di queste pie case.*
» 2. *Oggetto loro precipuo.*
» 3. *Sul loro ordinamento le discipline ed i lavori.*
» 4. *Loro insufficienza ai bisogni di tutta la poveraglia.*

SEZIONE II.

Delle pie case d' industria, e delle cause che ne provocarono la fondazione.

§. 5. *Origine di queste pie case.*
» 6. *Erezione di quella di* Rumford *a Monaco.*
» 7. *Sue conseguenze successive.*
» 8. *Leggi penali contro la mendicità.*
» 9. *Risorgimento delle nostre case d' industria nel* 1817.
» 10. *Dubbj ed opposizioni alla loro utilità.*
» 11. *Suggerimenti del* Malaspina *per ben sistemarle.*
» 12. *Loro consolidamento, e successive obbiezioni.*

SEZIONE III.

Dell' ordinamento economico e disciplinare delle pie case d' industria.

§. 13. *Scopo preciso di questo pio stabilimento.*
» 14. *Condizioni per conseguire tale scopo.*
» 15. *Sù l' ammissione dei concorrenti.*
» 16. *Sul ricovero.*
» 17. *Continuazione.*
» 18. *Sui lavori in genere.*

§. 19. *Invio dei lavoratori alle officine esterne.*
» 20. *Manifatture interne per gli uomini*
» 21. *Simili per le donne.*
» 22. *Occupazioni pei fanciulli d' ambo i sessi.*
» 23. *Sù lo smercio delle mercanzie.*
» 24. *Sù le mercedi e i salarj ai lavoratori.*
» 25. *Continuazione: vitto vestiario ed alloggio.*
» 26. *Continuazione: pei lavoratori aventi famiglia.*
» 27. *Sui fondi gl' introiti e le spese.*
» 28. *Sù l' ordinamento interno.*
» 29. *Scioglimento delle obbjezioni esposte al §. 12.*
» 30. *Conseguenza definitiva.*

SEZIONE IV.

Dei monti di pietà e delle casse di risparmio.

§. 31. *Origine e scopo dei monti di pietà.*
» 32. *Obbjezioni all' utilità loro.*
» 33. *Confutazione.*
» 34. *Mezzi proposti per toglierne gl' inconvenienti.*
» 35. *Sui limiti dell' usura.*
» 36. *Istituzione delle casse di risparmio.*
» 37. *Loro diffusione a sommo vantaggio del povero.*

APPENDICE

Sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia.

INTRODUZIONE.

§. 1. *Cenni topografici e statistici della città di Pavia.*
» 2. *Suo stato d' industria e di commercio.*
» 3. *Profitti che ritrae dalla sua Università.*
» 4. *Smembramenti sofferti dell' antica sua provincia.*
» 5. *Prodotti agrarj di essa.*
» 6. *Popolazione della medesima.*

§ 7. *Pie fondazioni più antiche della città.*
» 8. *Enumerazione de' LL. PP. attuali.*

SEZIONE I.
Pia casa degli esposti.

§ 9. *Origine e fondazione di essa.*
» 10. *Suo primo ordinamento.*
» 11. *Sue regole e discipline presentanee.*
» 12. *Sul numero e l' aumento dei bambini esposti.*
» 13. *Introiti e spese annuali (tab.* A 1, A 2*).*

SEZIONE II.
Orfanotrofj in S. Felice.

§ 14. *Prima fondazione dell' orfanotrofio maschile.*
» 15. *Altr' orfanotrofio detto dei derelitti.*
» 16. *Fondazione e ordinamento dell' orfanotrofio femminile.*
» 17. *Loro concentrazione in san Felice.*
» 18. *Sistemazione disciplinare ed economica attuale (tab.* B*).*

SEZIONE III.
Conservatorj di santa Margarita e delle dodici figlie.

§ 19. *Origine delle due istituzioni.*
» 20. *Loro attuale condizione, rendita e spesa (tab.* C*).*

SEZIONE IV.
Pia casa di ricovero in santa croce.

§ 21. *Ospitale degl' incurabili.*
» 22. *Pio albergo Pertusati.*
» 23. *Loro concentrazione insieme ai mendici in s. Croce.*
» 24. *Ordinamento disciplinare ed economico attuale (tab.* D 1, D 2*).*

SEZIONE V.
Ospital grande di san Matteo.

§. 25. *Prime notizie della sua fondazione.*
» 26. *Decreto di concessione del duca Francesco Sforza, e prime donazioni.*
» 27. *Bolla di concessione di Nicolò V.*
» 28. *Continuazione: diritti e privilegi.*
» 29. *Transunto de' suoi statuti: ordinamento della confraternita di s. Matteo.*
» 30. *Continuazione: famiglia dei* dedicati.
» 31. *Seguito: monastero delle* dedicate.
» 32. *Altre disposizioni speciali.*
» 33. *Seguito delle donazioni ed incremento del suo patrimonio.*
» 34. *Progressi e compimento della sua fabbrica.*
» 35. *Suo chiudimento per la peste e le guerre del secolo XVII.*
» 36. *Suo riaprimento e vicende successive.*
» 37. *Seguito sino alla sistemazione attuale.*
» 38. *Condizione presentanea del pio stabilimento.*
» 39. *Suo stato economico (tab.* E*).*

SEZIONE VI.
Pio istituto di santa Corona.

§. 40. *Sua prima istituzione e suo concentramento nell' ospitale.*
» 41. *Suo incremento, situazione, rendite e spese (tab.* F*).*

SEZIONE VII.
Pio istituto elemosiniere.

§. 42. *Sua fondazione ed opere pie in esso concentrate.*
» 43. *Continuazione: incremento del suo patrimonio.*
» 44. *Sua sistemazione attuale e specchio delle sue erogazioni (tab.* G*).*

SEZIONE VIII.
Pia casa d' industria.

§. 45. *Cause che ne promossero l' erezione.*
» 46. *Suo aprimento nel* 1817.
» 47. *Sua traslocazione nel* 1820: *bando della mendicità nel* 1831.
» 48. *Sua sistemazione attuale.*
» 49. *Cause che ne impediscono il perfezionamento: cenno sù gl' introiti e le uscite (tab.* H 1, H 2, H 3 *).*

SEZIONE IX.
Monte di pietà.

§. 50. *Origine e sistemazione del monte nel* 1494.
» 51. *Sua soppressione nel* 1796, *e suo riaprimento nel* 1828.
» 52. *Cenno sul suo regolamento, e sù l' economica sua condizione (tab.* I *).*

SEZIONE X.
Cassa di risparmio.

§. 53. *Sua istituzione e specchio della sua azienda (tab.* K *).*

CONCLUSIONE.

§. 54. *Riepilogo del numero dei poveri annualmente soccorsi, e delle somme in ciò erogate (tab.* L *).*

Dichiarazione dell' Autore.

Mentre questo nostro tenuissimo lavoro trovavasi nel marzo 1837 presso al suo fine, venne pubblicata in Torino l' opera del sig. Conte *Petitti*, che ha per titolo: *Saggio sul buon governo della mendicità, degl' istituti di beneficenza, e delle carceri.* Tosto che abbiam potuto scorrerla trovammo, che le materie da noi prese a trattare, sono presso che tutte comprese nella parte seconda di quell' opera, per cui fummo in procinto di non dare altra pubblicità al nostro scritto. Ma fatto poi riflesso, che potrebbe forse tornar utile agl' interessi del povero un trattato più breve, e ristretto al solo argomento delle pie fondazioni, ci siamo determinati a mandar fuori anche questa nostra qualsiasi fatica. Ci spiace solo di non aver potuto giovarci dell' opera del sig. Conte *Petitti* per migliorare la nostra, perocchè saremmo stati costretti a rifonderla quasi per intiero. Questo ci terrà per iscusati se appoggiando noi spesse volte le nostre opinioni all' autorità di molti stimabili autori, non facciam uso di quella del dotto scrittor torinese. Altre circostanze poi, e fra queste una sommamente per noi dolorosa, portarono nuovo ritardo alla pubblicazione di questo scritto, che senza di ciò sarebbe certamente comparso alla luce prima che finisse lo scorso anno 1837.

CAPO PRIMO.

CONSIDERAZIONI STORICHE E STATISTICHE PRELIMINARI.

SEZIONE I.

Definizione e classificazione dei poveri, e loro condizione presso gli antichi.

§. 1. Lo scopo vero ed unico delle pie fondazioni si è quello di soccorrere il povero, e di provvedere a' suoi bisogni ed alla sua sussistenza. Perchè dunque un tale scopo sia raggiunto si rende necessario definire qual sia l' uomo, cui debba applicarsi il nome di povero per quindi sovvenirlo e beneficarlo. Si dicono poveri in generale tutti coloro, che privi di beni e di sostanze proprie, sono costretti a mantenersi col guadagno, che ritraggono dalle loro fatiche; ma noi così chiameremo soltanto que' tali, che o non avendo ricevuto dalla nascita, o perdendo successivamente la capacità di fare quel guadagno, ovvero anche trascurando, o mancando loro l' occasione d' impiegare quella fatica, non possono vivere se non che assistiti dalla privata o dalla pub-

blica beneficenza. Da ciò ne viene, che in qualsivoglia società, per quanto ricca e florida ella sia, alligna sempre un certo numero di poveraglia, che noi, secondo le varie sue qualità ed origini, e le divisioni già da più scrittori adottate, ripartiremo in tre classi; cioè in poveri che non possono lavorare, in altri che potrebbero e non vogliono lavorare, ed in altri che potendo e bramando lavorare non trovano occupazione.

2. Coloro, che spogli d' ogni proprietà e d' ogni domestico sussidio, nascono imperfetti, o talmente offesi nelle qualità fisiche o mentali, che non possono applicarsi ad alcuna sorta di lavoro; quegli operaj che per affezione cronica, o per estrema vecchiaja divengono inetti all' arte, da cui traevano la sussistenza; que' fanciulli che non riconoscono genitori, o che rimangon orfani in tenera età: tutti questi infelici formano la classe, direm quasi, *naturale* dei poveri, che non possono vivere senza l' altrui soccorso. Oltre a ciò devon noverarsi fra i poveri naturali e bisognevoli per lo meno di temporaneo soccorso que' tali che sebbene provvisti di qualche sostanza, e sebben atti a trar guadagno dalle loro fatiche, pure o per trovarsi colti da grave malattia, o per essere soltanto semivalidi al lavoro, o per avere il carico di numerosa famiglia, o per sofferti infortunj domestici, non possono interamente con la tenue sostanza propria, nè con lo scarso loro guadagno mantenersi. I poveri di questa classe compongono, come ognun vede chiaramente per

se stesso, una condizione necessaria inevitabile d' ogni società.

3. Ma un' altra specie di poveri tende continuamente ad introdursi negli stati sociali. L'uomo è quaggiù condannato *in sudore vultus sui vescere pane* (1); e se lo stabilimento degli ordini civili assolve da questa dura legge i pochi facoltosi, il massimo numero è pur sempre costretto a procacciarsi la sussistenza col frutto di un più o meno continuo ed intenso lavoro. In opposizione però a quel precetto la natura formò l' uomo inerte e poco dedito alla fatica, per cui s' egli trova con che soddisfare a' suoi bisogni senza operare, si abbandona facilmente all' infingardaggine. Ove dunque le buone istituzioni, e le contratte abitudini, od in loro mancanza il rigor delle leggi, non costringono all' occupazione tutti coloro che solo possono vivere lavorando, si forma negli stati un' altra classe di poveri, che noi chiameremo *volontarj*. Questi se per avventura vengono lungamente tollerati, vi stabiliscono una tal neghittosa, stentata ed abbietta generazione d'uomini, che cresciuti nella totale ignoranza d' ogni industria e d' ogni mestiere, non sono più atti ad essere condotti a vita proficua e laboriosa. Anch' essi perciò, od almeno la parte di essi meno valida e sana, trovasi in bisogno dei soccorsi della pubblica o privata beneficenza.

(1) Gen. III. 19.

4. Varie altre cause possono infine generare moltitudine di poveri in una società. Perchè ogn' individuo possa vivervi secondo la sua condizione è necessario, che la popolazione si mantenga in equilibrio co' suoi prodotti agricoli e industriali, o come dicono gli economisti, con le sue ricchezze. Ora a turbare quest' equilibrio tende da una parte la molta e rapida fecondità della specie umana, che può sin duplicarsi nel breve giro di venticinque anni (1), e dall' altra il non sempre corrispondente aumento delle ricchezze. Da ciò ne viene, che a molti, anche volonterosi ed atti alla fatica, manca l' occupazione ed il lavoro, e con esso il guadagno e la sussistenza. Aggiungansi le catastrofi naturali struggitrici delle sostanze pubbliche e private, lo stagnamento delle industrie e dei commerci da gran tempo stabiliti, gli sconvolgimenti politici, le guerre guerreggiate in luogo, le leggi oppressive o dannose allo sviluppo delle forze produttrici: queste ed altre consimili cause, apportatrici egualmente di mancanza di lavoro, o di penuria e di conseguente carezza nei generi di assoluto bisogno, possono creare nella società un' altra classe di poveri, che noi diremo *eventuali*.

5. Come provvedevano gli antichi a questa moltitudine e varietà di poveri, che pur dovevano infestare più o meno i loro stati? Se parliamo dei *naturali* sembra che i loro governi poco pen-

(1) Malthus, Essais sur la popolation. Vol. 1. p. 8.

siero se ne prendessero, e che anche la pietà privata li lasciasse non di rado perire di fame e di miseria. I Greci ed i Romani (per tacere d'altri popoli men conosciuti) avvezzi a tenere una parte dei loro simili in dura schiavitù, ed a mirare di continuo, talvolta sino nei loro spettacoli, una turba d'uomini sofferenti, non dovevano provar gran fatto il sentimento della compassione. Vuolsi d'altronde riflettere, che tutta composta la società loro di padroni e di schiavi, i primi avevano generalmente di che mantenersi, ed i secondi mancar non potevano di sussistenza, essendo i loro padroni obbligati a mantenerli. Raro doveva essere dunque il caso d'alcun cittadino ridotto alla mendicità; e da qualche cenno sparso qua e là nei classici scrittori possiamo arguire, che questi pochi solevano collocarsi sui ponti, nei trivj, ed alle soglie dei templi per attendervi o per chiedervi l'elemosina. Ma i poveri *volontarj* e capaci di procurarsi il vitto con la fatica non erano tollerati presso nazione alcuna. Le leggi di Licurgo se obbligavano ai lavori meccanici i soli Iloti, volevano però che gli Spartani, accostumati d'altronde ad una frugalità senza esempio, si occupassero in altri esercizj, e non intorpidissero nell'ozio (1): quelle di Solone ordinavano che l'Areopago invigilasse, acciochè ognuno guadagnasse di che vivere lavorando, e consideravano e

(1) Plutarco Vite tradotte dal Pompei. Ver. 1799. Vol. 1. p. 147.

punivano l' oziosità come delitto (1). I Romani dieder obbligo ai censori di perseguitare i vagabondi e gli scioperati: *cavebant ne quis otiosus in urbe oberraret:* era poi stabilito per legge esser meglio lasciar morire qualcuno di fame, che promuovere l' infingardaggine: *potius expedit inertes fame perire, quam in ignavia fovere* (2). Se poi la popolazione cresceva in modo che il territorio l' industria il commercio non erano più sufficienti a mantenerla, o se cause straordinarie scemavano i prodotti al segno, che più non bastavano ai bisogni comuni, ricorrevano allora ad altri spedienti. Il più facile e pronto era quello di uscire con tutta la popolazione esuberante e vigorosa dei poveri da noi detti *eventuali* e di trasportarli in estere contrade. Infatti le storie antiche sono piene di tali emigrazioni, ond' ebbero origine molte colonie segnatamente lungo le coste del mediterraneo. Quando poi a tal mezzo appigliar non potevansi, altri di tempo in tempo ne adoperavano, vale a dire le leggi agrarie, le suntuarie, le frumentarie e simili, con le quali o rendendo le proprietà più divise, o frenando il soverchio dispendio degli agiati, o abbassando il prezzo dei commestibili, tentavano di ristabilire almeno per un po' di tempo il necessario equilibrio fra la popolazione ed i prodotti.

6. Gli Ebrei all' incontro fra i popoli antichi

(1) Plutarco id. pag. 252.
(2) Rubbi. Diz. di antichità Vol. 13. p. 86.

nutrivano sentimenti più umani verso i poveri, ed i sacri libri ridondano di esempj e di precetti, che raccomandano la carità la beneficenza e il dovere di moversi a compassione e di allargare la mano a chi domanda soccorso. In essi s' ingiunge bensì l' operosità e il lavoro a tutti quelli, che mancano di mezzi per vivere altrimenti, ma si prescrive di non mietere affatto il campo, di non ispigolare le spiche tralasciate della raccolta, di non racimolar la vigna nè raccoglierne i granelli, affinchè restasse al povero di che provvedere a' suoi bisogni (1). Le terre tenevansi in riposo ogni settennio, ed i frutti che producevano spontaneamente in quell' anno, detto perciò sabatio, dovevano pure abbandonarsi agl' indigenti (2). Da ciò ne venne, che la successiva legge di Cristo, non solo confermò quei precetti, ma gli estese ancor più, avendola Egli principalmente fondata su' l'amor del prossimo, e la carità fraterna. Quindi negli evangeli e negli atti degli Apostoli si raccomanda di continuo l' elemosina, e la distribuzione ai poveri d' ogni superfluo e sin anche delle proprie sostanze (3). Essi pertanto mancar non potevano d' assistenza in mezzo al popolo eletto, e forse ne' luoghi da lui abitati principiò a generarsi quella razza d'accattoni, che a dismisura poi crebbero nei secoli posteriori, perocchè sino dai tempi di

(1) Levit. XIX. 9. 10.
(2) Id. XXV. 4. 5. 6.
(3) Luc. 11. 41. Marc. 10. 21. Pau. ad Rom. 13. 8.

Domiziano troviamo fatto qualche rimprovero a' Giudei, confusi allora coi Cristiani, che andavano per Roma questuando, e segnatamente alle madri, che istruivano in quest' arte i loro figli, come si ha da Marziale

A matre doctus nec rogare Judaeus (1).

SEZIONE II.

Cenni storici su' l' origine e le vicende delle pie fondazioni.

7. L' illustre *Muratori* nel suo trattato della carità cristiana ci fa conoscere come i primi seguaci del vangelo si mostravano fervorosi e pronti ad osservare il divino precetto di soccorrere i poveri con le offerte e le elemosine (2). Queste si rimettevano solitamente ai vescovi, perocchè uno dei canoni degli apostoli ordinava, ed i fedeli sapevano che un terzo di esse doveva servire al mantenimento del vescovo qualora non avesse sostanze proprie, un terzo alle spese del culto, e l' altro terzo al sollievo degl' indigenti. Cessata la persecuzione, e data la libertà di professare pubblicamente il culto cattolico, le stesse leggi civili autorizzarono a fare donazioni alla chiesa anche di beni stabili con l' espressa o tacita con-

(1) L. XII. Ep. 67.

(2) Della carità cristiana, trattato morale ec. Mod. 1723. in-4. pag. 93.

dizione, che le rendite servir dovevano al triplice uso suindicato (1). Ma non osservandosi forse da qualche vescovo la pontuale distribuzione della parte dovuta ai poveri, varj concilj e segnatamente l' antiocheno tenutosi nel 341 rinnovarono l' apostolico canone. Sembra però che da principio la parte spettante ai poveri si distribuisse in sole elemosine, e che san Basilio Magno, e san Gio. Crisostomo siano stati i primi ad erigere, l' uno a Cesarea, l' altro a Costantinopoli grandiosi edificj per accogliervi ed assistervi gran numero di poveri, cioè d' infermi, di vedove, di orfani, e di pellegrini (2). Infatti l' esimio canonista *Berardi* è d' avviso, che solo nei tempi fra Valentiniano e Marciano siasi incominciato a fabbricare ospitali ed altri asili caritativi, a munirli di provvidi regolamenti e di saggi curatori, e ad arricchirli di sostanze in testamenti e codicilli a loro beneficio particolarmente disposte (3). Nè diversamente pretiossi nella dotazione delle cattedrali, delle canoniche, dei monasterj, e dei conventi, che non tardarono a sorgere dappertutto nei primi secoli del cristianesimo. Se i beni erano loro pervenuti da liberi legati, se ne dovevano ripartire i frutti come dicemmo di quelli dati alla chiesa in generale, e se poi eravi ingiunto l' obbligo

(1) L. 24. Cod. de episc. et cler.

(2) Orsi St. eccl. Ferrara 1749. in-8. Vol. 7. p. 161. e Vol. 9. pag. 377.

(3) Comment. in jus eccl. Taur. 1766. in-4. Vol. 1. p. 181.

espresso di distribuirne una parte in elemosine, o di erigere qualche pio stabilimento, doveva religiosamente adempiersi anche a questa disposizione dei benefici testatori. E benchè il sin qui detto si riferisca alla chiesa greca, è però certo che anche la chiesa latina professava gli stessi principj come lo comprovano alcuni passi di sant'Ambrogio riportati dal *Muratori* (1).

8. Oltre all' origine, di cui tenemmo discorso, abbiamo dalla storia, che le pie fondazioni n'ebbero un' altra segnatamente presso la chiesa latina. Parecchi fra i più nobili e facoltosi romani si fecero ad erigere chiostri ed ospizj, nei quali per umiltà si chiudevano essi medesimi dedicandosi al servizio dei bisognosi ch' entro vi raccoglievano, vi nutrivano e vi curavano. San Girolamo scrivendo a Pammacchio lo commenda di aver abbracciata la vita monastica, e d' essersi confinato in un ospizio da lui costrutto vicino a Roma per accogliervi i pellegrini. Fabiola dama romana di quell' età eresse un vero spedale, in cui raccolse gl' infermi ed i piagati d' ogni sorta che giacevano su' le piazze, ponendosi anch' essa alla loro cura. Ma celebratissima fu l' opera di Severo Sulpizio, che vendette la metà del suo patrimonio, distribuendone il prezzo agl' indigenti, e riservò l' altra metà per fabbricare un ospitale, in cui serviva esso medesimo gl' infermi. L' erudito *Thomassin*, da cui abbiamo preso questi fatti, riflette

(1) Carità crist. p. 90.

saggiamente, che tali pie fondazioni, disposte da persone secolari e caritative, ma per nulla ecclesiastiche, potrebbero facilmente sorprendere, e far credere, che i vescovi non avessero su' di esse alcuna giurisdizione; ma san Massimo ci rende opportunamente avvertiti, che queste sante case, tosto che venivano consacrate alla carità appartenevano alla chiesa, ed erano per conseguenza sottoposte al potere ed all' autorità del vescovo (1). Ed in ciò concorre pur anche il *Berardi*, osservando avere l' imperatore Giustiniano ordinato, che soggiacer dovessero all' autorità ed al governo dei vescovi tanto gli ospizj eretti dalla chiesa, quanto tutti gli altri di laica fondazione (2); fra i quali soggiunge doversi comprendere anche le opere pie istituite da quelle congregazioni secolari ora dette confraternite, e che nei primi tempi della chiesa denominavansi *collectae* (3), quantunque *Muratori* sia d' avviso, che le confraternite s' introducessero assai più tardi (4). Non v' ha dubbio per tanto, che le pie fondazioni di qualunque origine si fossero, dipendevano a que' tempi dalla potestà ecclesiastica, e che i loro beni trovavansi in certa guisa misti e confusi coi patrimonj della chiesa.

9. Ma sorse ad isterilire i germi di sì pietosi provvedimenti quella terribil catastrofe, che die'

(1) Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise. Paris 1725. in-f.° Vol. 1.° pag. 1098.

(2) Comment. cit. Vol. 1. p. 182.

(3) Id. p. 195.

(4) Antiq. med. aevi. Mil. 1742. in-f.° Vol. 6. p. 450.

principio all' invasione dei barbari. Espulsi allora i possidenti dai loro campi, saccheggiate le case e poste in fuga le arti, l' industria e il commercio, un tetro squallore andò via via stendendosi su' tutte le contrade incivilite, e la maggior parte degli abitanti, scampati dal ferro e dal fuoco nemico, si trovò ridotta alla più deplorabil miseria. Fu dunque nei tempi del maggior bisogno, quando cioè le più colte e fiorenti popolazioni vennero spogliate ed oppresse dai barbari, che sorse opportuna la religione di Cristo a predicare la carità e la beneficenza verso i poveri. Infatti ammolliti a poco a poco gli animi feroci degl' invasori, abbracciarono anch' essi il vero culto, e avvegnachè continuassero ad opprimere gl' infelici indigeni, non chiudevano però sempre l' orecchio alle voci del misero, che implorava pietà e soccorso. Accadde poi che molti di quei potenti, dopo d' essersi lungamente imbrattati nel sangue e nelle libidini, sentirono le tarde voci del rimorso, e pensarono d' espiar le loro colpe fondando gran numero di monasteri di basiliche di chiostri, e con essi altrettante opere pie, alle quali secondo gli allegati canoni una parte di quei beni doveva applicarsi. Accadde altresì che siccome tutto il nerbo della podestà civile trovavasi in mano dei barbari convertiti, così anche l' alta gerarchia ecclesiastica venne dai barbari occupata. Chiunque trascorse infatti gli annali di quella misera età con tanta diligenza raccolti dal nostro *Muratori*, avrà osservato, che non solo di

barbara derivazione sono i nomi dei re dei duchi dei conti e dei feudatari d' ogni sorta, ma quelli pur anche dei vescovi degli abbati dei canonici delle abbadesse e di ogni altro distinto chierico in quei documenti ricordato. Anche il clero, che occupava le cariche più eminenti e lucrose, deve perciò aver contribuito ad aggrandire i luoghi di pubblica beneficenza.

10. Da quanto abbiamo sin qui riferito ci è forza di ritenere che allo stabilirsi della religione cristiana i poveri d' ogni sesso e di ogni età ricevevano molta assistenza dalla pietà dei fedeli, e dalla cura dei vescovi che le raccolte obblazioni distribuivano; che parte coi beni della chiesa, parte con quelli sovvenuti dai privati, molti edifizj si eressero, nei quali ricevevano gli addattati soccorsi le varie spezie d' indigenti in essi ricoverati; e che i Goti i Longobardi e gli altri barbari invasori, o rispettarono quei caritatevoli asili, o li repristinarono e n' eressero di nuovi tosto ch' ebbero essi pure abbracciata la cattolica fede. Ciò avvenne segnatamente rispetto ai Longobardi, che tennero fra noi sì lungo dominio: imperocchè sebbene per la lontananza e rozzezza dei tempi ci siano rimaste poche memorie di quanto intorno a ciò particolarmente operarono, pure e per la cognita pietà di alcuni fra gli ultimi loro monarchi, e pei moltiplici monumenti che ancor possediamo del ferventissimo loro spirito religioso, dobbiamo aver per certo quanto più sopra accennammo. D'altronde gli stessi capitolari di Carlo Magno, distruggi-

tore, com' è noto, del regno longobardico in Italia, ne danno prova irrecusabile, trovandosi in essi annoverati come LL. PP. allora esistenti, gli xenodochj pei pellegrini, i pticotrofj pei mendicanti, i nosocomj per gl' infermi, i gerontocomj pei vecchi impotenti, gli orfanotrofj pei fanciulli privi di genitori, ed i brefotrofj pei bambini (1). Ned è men vero che queste leggi imperiali ci obbligano a trarre la conseguenza, che la condizione della sostanza dei poveri non erasi essenzialmente alterata, e ch' essa continuava a rimanere sotto la giurisdizione dei vescovi, e sotto la vigilanza e tutela dei regnanti.

11. Col progredire degli anni la liberalità dei fedeli verso i poveri andò sempre crescendo, e ce lo attesta incontrastabilmente il dotto *Muratori*, che nella dissertazione ventisettesima raccolse e pubblicò una serie di documenti, dai quali viene comprovato, che principiando dall' ottavo fino al decimoterzo secolo continuarono a farsi donazioni e legati alle mense alle cattedrali ai capitoli ed ai monasteri all' espresso fine di soccorrere i poveri, e di provvederli di vitto, di alloggio e di elemosine (2). In tale guisa però le sostanze destinate al sollievo degl' indigenti, quasi sempre affidate al clero e spesse volte confuse co' suoi patrimonj, non venivano sempre adoperate e convertite in atti di beneficenza. Riferisce quindi l'an-

(1) Thom. op. cit. Vol. 1. p. 1102.
(2) Antiq. etc. Vol. 3. p. 553.

nalista italiano, che « a fine d' impedire, che l' a-
» varizia degli uomini non ingojasse quanto era
» dovuto ai bisognosi, venne dall' imperatore Lu-
» dovico pio nell' anno 816 determinata la parte
» delle rendite ecclesiastiche che si doveva distri-
» buire ai poveri; e riporta il capitolare ottantesimo del lib. 1. in cui l' imperatore stabilisce, che i chierici ed i monachi più ricchi rilasciare dovessero a beneficio dei poveri due terzi, e gli altri la metà di quanto ritraevano dai loro beni (1). Questa pratica non troppo conforme a quella che dicemmo adottata nei primi secoli del cristianesimo (§ 7) fu poi modificata, attestandoci il *Thomassin*, che le rendite della chiesa venivano ripartite in quattro parti, una pel vescovo, l' altra pel clero, la terza pei poveri, e la quarta per le riparazioni ai sacri edifici (2).

12. Volendo ora indagare come si governasse a que' tempi la sostanza posseduta dai poveri, gioverà da prima avvertire, che oltre alle due qualità di pie fondazioni già indicate (§§ 7, 8) l' una ecclesiastica stabilita presso ai vescovi ed alle comunità religiose o monastiche, l' altra laicale collocata presso a famiglie private ed a corporazioni secolari, c' istruisce il *Berardi* ch' eravene anche una terza d' origine mista, cioè formata di proprietà parte laiche, e parte ecclesiastiche, vale a dire istituite da persone ecclesiastiche coi beni

(1) Antiq. etc. l. c.
(2) Op. cit. Vol. 1. pag. 1105.

della chiesa, e da secolari dietro concessione datane dal vescovo, o dietro condizione imposta dai testatori (1). Le pie fondazioni ecclesiastiche amministravansi nelle rispettive diocesi dagli ecclesiastici stessi il più delle volte col mezzo di diaconi dal vescovo a ciò deputati; le laicali da curatori laici, ch' erano quasi sempre gli eredi degli stessi fondatori, e che nelle leggi imperiali chiamavansi con particolar nome parabolani; e le miste da chierici egualmente eletti dal vescovo, e da secolari prescelti dai fondatori, o da chi aveva causa da essi (2). Tutti questi amministratori però di qualunque specie si fossero, dipendevano, come già notammo (§ 8), direttamente dai vescovi; e le cose procedettero prospere fino a che questi imitarono gli antichi loro predecessori, che adoperavano con zelo e carità l' autorità propria e quella data loro dai principi a vantaggio dei poveri. »Ma »vennero i tempi (soggiunge il dotto canonista), » dei quali rimane ancora trista memoria alla chie» sa, voglio dire i secoli decimo ed undecimo, in » cui i vescovi poco solleciti degl' interessi della » chiesa, lo erano ancor meno delle opere pie, e » dell' amministrazione dei beni ad esse pertinen» ti; ed a ciò solo attendendo che riferivasi a » privata loro utilità, non solo trascuravano le » istituzioni di beneficenza, ma piuttosto le oppri» mevano, esigendo da esse decime reali e perso» nali, diritti mortuarj, porzioni canoniche, emo-

(1) Comment. cit. Vol. 1. p. 182.
(2) Id. ib.

» lumenti procuratorj e cattedrali ed altre consi-
» mili compensazioni (1) ».

13. E gli abusi crebbero ancor più allorquando nel secolo duodecimo i beni della chiesa, ch'erano da prima per così dire in comune, furono divisi fra le varie gerarchie degli ecclesiastici, ed assegnati in beneficj e prebende ai vescovi, ai canonici, ai parrochi, ai cappellani, e ad altre dignità religiose (2). Allora anche le diaconie, amministratrici delle sostanze dei poveri, assunsero presso a poco un' egual qualità, e vennero date quasi in titolo a persone, che per ottenerle conferir facevansi espressamente quell' ordine sacro. Alcuni pontefici giunsero fin anche a concederle a cardinali diaconi, nè mancarono principi, che seguissero il mal esempio, investendo favoriti e cortigiani dell' amministrazione de' LL. PP. di laical fondazione (3). Da ciò ne venne, che volgendo i tempi assai tristi e corrotti, la sostanza dei poveri fu quasi dappertutto manomessa e convertita in usi arbitrarj e privati. Nè sostanza dei poveri intendiam ora denominare la quota che già dicemmo loro assegnata dalle leggi canoniche e civili su' le rendite della chiesa (§ 11) poichè di essa, interamente lasciata all' arbitrio dei prebendati, non se ne fa più parola nei pubblici atti; ma quei beni soltanto, che negli atti di donazione o nei testa-

(1) Comment. Vol. 1. p. 182.
(2) Thom. op. cit. Vol. 1. p. 1104.
(3) Id. p. 1248.

» ordinarj dei luoghi il provvedervi con tutti i ri-
» medj del diritto, e affinchè ciò sia meglio os-
» servato, non sarà conferito alcuno di quegli
» ospitali a titolo di beneficio a nessun chierico
» secolare se non è così ordinato dalla fondazio-
» ne, sotto pena della nullità delle collezioni o
» provviste. Ma il governo di que' luoghi sarà af-
» fidato ad uomini prudenti e capaci e di buona
» intenzione, che saranno obbligati ad esempio
» dei tutori e procuratori a prestar giuramento, a
» far inventario, ed a render conto ciascun anno
» agli ordinarj o loro commessi. Cosa che noi non
» pretendiamo estendere agli ospitali degli ordini
» militari, e degli altri ordini religiosi. Ecco l'o-
» rigine degli amministratori laici, ai quali si af-
» fidarono i beni degli ospitali, ecc. » (1).

16. In mezzo però alla sì radicata corruzione dei tempi, in cui la sede pontificia trovavasi stabilita in Avignone, i saggi provvedimenti del concilio di Vienna non portarono efficace rimedio ai tanti disordini, che nell' amministrazione de' LL. PP. eransi generati. Bensì hanno forse potuto influire a staccarli ancor più dalla giurisdizione dei vescovi, ed a moltiplicare le inchieste del privilegio, di cui già dicemmo (§. 14), di affidarne cioè la custodia a mani secolari. Principiando poi anche a spuntare in questi tempi l' aurora della moderna civiltà, ed erettisi nuovi principati, e nuove repubbliche, la sostanza dei poveri venne

(1) Stor. Eccles. Lib. 91 §. 60.

maggiormente rivendicata e difesa. Imperocchè gli stessi Governi vivamente instavano e di mano in mano ottenevano, che le cause pie si togliessero ai chierici, e fossero date a laici amministratori, com' era prescritto dalla clementina, e come confermò più tardi anche il concilio di Trento, che per usare le parole di *Fra Paolo Sarpi*, aveva stabilito ne' suoi canoni pubblicati nel 1562. » Che tutti li beneficiati, che han-
» no ospitali in governo sotto qualunque tito-
» lo, l' esercitino secondo sono tenuti dalle en-
» trate a ciò deputate, e se nel luogo non si tro-
» vino persone di quella sorte che l' instituzione
» ricerca, le entrate siano convertite in uso pio
» più prossimo a quello che parerà al vescovo
» con doi del capitolo (1)«. In tal guisa, progredendo ognor più il miglioramento sociale, e con esso la forza e l'energia dei Governi, i LL. PP. vennero quasi dappertutto sottratti all'amministrazione di coloro, che ne abusavano, e posto nelle mani di vigili e probi cittadini, che rispettata mai sempre l' autorità del vescovo e del pontefice, si fecero con l' assenso e l' approvazione loro a riordinarli, a riformarli, ed anche ad arricchirli di nuovi lasciti e talvolta di largizioni che gli stessi principi e comuni loro assegnavano.

17. Avvegnachè pertanto i vescovi in forza di questi canoni continuassero ad avere una certa giurisdizione su' le cause pie, ed a tenere nella loro di-

(1) Stor. del Conc. di Trento Lib. VIII. §. 77.

pendenza tutte quelle, che non ne fossero particolarmente esentuate, pure i Governi si fecero a poco a poco, e secondo la maggiore o minor sommissione che professavano verso la podestà ecclesiastica, a richiamarle sotto l'immediata loro autorità e tutela. I re di Francia furono dei primi che le sottrassero alla giurisdizione sacerdotale: imperocchè abbiamo dal *Tomassin* » che Francesco I. nel 1543 incaricò alcuni consiglieri e magistrati regj ad informarsi delle rendite degli « spedali d' infermi e lebbrosi, ed ove gli amministratori mancassero al dover loro, altri ne nominassero; e con altro editto del 1545 obbligò » gli amministratori a rimettere i loro titoli di » fondazione nelle mani dei giudici regj, che toglierebbero le loro cariche a quelli che avessero malversato. I cardinali, i vescovi, e diversi » signori si opposero alla verificazione di questi » editti che sottoponevano intieramente ai regj » magistrati le cause pie, e permisero soltanto ai » vescovi di mandare qualche loro deputato alla » resa dei conti, che si darebbe ai giudici regali, » senza che oppor si potessero alla lor procedura (1)«. Questi provvedimenti, come si scorge, emanaronsi in Francia prima degli atti del concilio di Trento, per cui il *Courayer* in una nota all' allegato passo del *Sarpi* ebbe a soggiungere: » Questo decreto non è stato ammesso in Francia, quantunque la disposizione sia assai ragio-

(1) Op. cit. Vol. 1. pag. 1112.

» nevole, perchè ivi quelle rendite non possono
» essere convertite ad altri usi se non con l' in-
» tervento e consenso del magistrato laico, am-
» ministrator naturale degli ospizj stabiliti nel loro
» distretto in qualità di sostituto del principe, che
» è il protettore e tutor nato di tutti gli ospitali
» del suo regno«.

19. Non però dappertutto, e molto meno in Italia i Governi furono sì arditi nè solleciti di togliere all'autorità ecclesiastica la giurisdizione de' LL. PP. Abbiamo ciò non pertanto nella *Riforma degl'istituti pii di Modena* del *Ricci* un esempio comprovante, che all' istessa epoca di Francesco I. accadde in quella città presso a poco l' egual cangiamento che operossi in Francia. » Non lungi dalla metà
» del secolo decimosesto (dice l'esimio scrittore)
» i zelanti nostri conservatori delle opere pie....
» pensarono esser savio provvedimento l' unire
» tutti in un' opera e in un' amministrazione i be-
» ni di otto pie fratellanze pria consacrate a di-
» versi pietosi ufficj, e comularono un patrimonio,
» che ora equivalerebbe a trenta larghi poderi....
» cui aggiunsero i fondi detti del Priatto.... e due
» pedaggi sopra Secchia; e questi patrimonj con-
» sacrarono al sussidio degli infermi, degli orfa-
» ni, e dei fanciulli illegittimi abbandonati. Invano
» reclamarono le antiche fratellanze, invano il
» cardinal Morone pronunciò sentenza a favore di
» queste, invano adoperò l' armi delle censure e
» degli anatemi, che i conservatori nullameno com-
» pirono per atti solenni l' aggregazione delle pie

» istituzioni, anzi pure questa unione arricchirono » e chiamarono sacra (1)«. Ma ciò deve forse attribuirsi ai lunghi dissidj che regnarono a quei tempi fra la corte pontificia e la casa d' Este; per cui se riandiamo la storia delle altre città nostre troveremo, che in generale gli ordinamenti di LL. PP. durante quel secolo, ed il susseguente decimosettimo non si fecero che dietro placiti vescovili, o bolle pontificie, e che fu solo più tardi, che i patrimonj della beneficenza principiaronsi a richiamare sotto l'immediata autorità e tutela dei Governi, e non si lasciò ai vescovi ed alle altre dignità ecclesiastiche che un'ingerenza più onorifica che reale.

19. Anche però sotto la diretta vigilanza dell'autorità civile su' LL. PP. molte delle antiche imperfezioni continuarono ancora, e sol forse eccettuati i grandi stabilimenti, come gli spedali, le case degl' invalidi, gli orfanotrofj, tutte le altre pie fondazioni riescivano di ben poco profitto alla vera indigenza. Parecchie di esse erano amministrate da parziali società, corpi d' arte, confraternite, e simili, che largivano i soccorsi a seconda dei proprj statuti, e il più delle volte senza utile scopo, e senza determinato criterio. Oltre di ciò nessuna intelligenza, nessun accordo tenevasi fra i distributori di siffatte beneficenze, che per lo più scaturivano da tenui e particolari istituti senza la minima convergenza ad un centro

(1) Economisti ital. Vol. 41. p. 27.

comune. Accadeva quindi che il vero povero batteva inutilmente alla porta dell' una o dell' altra di queste opere pie, ed il falso ne otteneva anche duplice o triplice soccorso. Ma questi disordini non tardarono a dileguarsi, conciossiachè i filosofi e gli economisti facendosi verso la metà dell' ultimo secolo ad illuminare i Governi intorno agli ordinamenti sociali, aditarono loro che anche la poveraglia era una specie di labe che travagliava la maggior parte degli stati, e che pur esigeva le assidue ed efficaci loro cure onde correggerla, diminuirla, e se mai fosse possibile, sradicarla. Allora generosi Monarchi principiarono le riforme, che tornar doveano sì proficue ai loro popoli, e l' immortale Giuseppe Secondo fu dei più solleciti a darne l' impulso alle altre nazioni col suo esempio. Fra i tanti provvedimenti nel breve giro di due lustri da lui emanati, il suo grand' animo non dimenticò le cause pie, alle quali con l' editto 15 luglio 1784 diede nuova e fondamental sistemazione.

20. Giuseppe Secondo nel citato editto incominciò dal richiamare sotto la giurisdizione sovrana tutte le cause pie, sopprimendo i capitoli e le congregazioni che le avevano sino allora governate, e nominò una giunta composta di un presidente, di un vice presidente, e di quattro assessori, alla quale diede l'incarico di raccogliere su' ciascuna di esse opportune notizie, per conoscerne la derivazione la consistenza e l' oggetto per cui erano state create, ed in cui se ne do-

veano erogar le rendite, per quindi procedere alla generale loro riforma e sistemazione. Divise in quattro dipartimenti le stesse cause pie, cioè in ospitali per gl' infermi, in orfanotrofj ed altre case pei fanciulli, in ospizj pei vecchj impotenti od incurabili, ed in istituti per la distribuzione delle doti e delle elemosine, ed assegnò un dipartimento a ciascun assessore. Raccolte che furono le più certe ed esatte notizie, si riunirono insieme in ogni città e in ogni borgata tutte le opere pie che erano della medesima specie, o che tendevano al medesimo scopo, si stesero piani e regolamenti adatti alle diverse qualità degl' istituti, si nominarono congrui amministratori e direttori, e si emanarono chiare e precise istruzioni pel reggimento futuro di tutta la pubblica beneficenza, non senza aggiungervi larghi assegnamenti di patrimonj, derivanti dalla soppressione già iniziata dei corpi regolari. Questa provvida sistemazione venne a poco a poco introdotta anche negli altri stati, per cui verso il declinare del secolo decimottavo le pie fondazioni si trovarono pressochè dappertutto immediatamente sottoposte all' autorità e tutela dei Governi. E quantunque variassero in seguito i sistemi della loro amministrazione, pure si conservarono in sostanza come ancor trovansi a' dì nostri, cioè indipendenti affatto dall' autorità ecclesiastica e soggetti soltanto alla civile. Intorno a quei sistemi ci proponiamo di trattare diffusamente in altro luogo, e gioverà frattanto indagare quali conseguenze derivarono dalle pie fondazioni a vantaggio dei poveri.

SEZIONE III.

Effetti derivati dalle pie fondazioni, e qualità di poveri ch' esse ponno soccorrere.

21. Il rapido cenno che abbiamo tracciato su l'origine e le vicende delle pie fondazioni dallo stabilimento della religione di Cristo sino a' tempi nostri non ebbe altro scopo, che di condurci a trarne più vere e più certe conseguenze. Noi vedemmo come i luoghi di beneficenza, ignoti ai popoli del gentilesimo, principiarono a formarsi mediante le obblazioni dei fedeli; come andarono poi via via crescendo per nuovi doni e nuovi lasciti fatti per essi alla chiesa; come restarono per più secoli quasi affatto dipendenti dall' autorità ecclesiastica, e confusi coi patrimonj del clero; come ne vennero poscia disgiunti e posti sotto l' immediata tutela dei Governi; e come divennero finalmente in ogni stato in ogni città e diremmo quasi in ogni terra un pubblico censo destinato al sollievo dell' indigenza. Rimarcammo gli abusi, che segnatamente nei tempi d'ignoranza e di corruzione si fecero di quei beni e di quelle rendite; ma sarebbe un assurdo il negare che in generale gli esposti, gli orfani, i vecchj, gl' infermi, i cronici, i poveri infine di quella classe, che noi dicemmo *naturale* (§. 2) non siano sempre stati in gran parte, e presso che dappertutto col mezzo delle pie fondazioni assistiti, e soccorsi.

22. Ma se il cristianesimo riescì a questa classe di miserabili veramente proficuo, dobbiam convenire che si è pur fatto causa innocente dello sviluppo di un'altra gran moltitudine di poveraglia. E' noto quanto numerosi fossero gli schiavi presso i Romani. L' umanità dei principj evangelici, che ingiungeva di considerare tutti gli uomini come fratelli, indusse la maggior parte dei fedeli ad emancipare i loro servi: quest' atto però, se rendeva l' uomo libero, sollevava anche il padrone dall' obbligo di mantenerlo, e molti di questi si riducevano anch' essi a povertà, abbandonando, come già notammo (§. 8), le loro sostanze per dedicarsi a vita penitente e contemplativa. La maggior parte degli schiavi emancipati cadeva quindi nella miseria ed accresceva notabilmente il numero dei bisognosi. Oltre a ciò quel continuo raccomandarsi dall' altare e dal pulpito il dovere di assistere i poveri e di far elemosina, se da un lato confortava la vera indigenza, fomentava dall' altro la naturale pigrizia degli uomini. Ne venne quindi che il lavoratore, fatto certo di conseguire la sussistenza da qualche pio stabilimento, da questo o quel monastero, o dalla pietà privata, abbandonava facilmente l' arte propria e si metteva a questuare. E per meglio colorire la nuova industria altri simulavano mali fisici che punto non avevano, altri adducevano la mancanza del lavoro, quand' anche l' agricoltura e le arti chiedessero da più parti le loro braccia. Si vide quindi sorgere quasi dap-

pertutto una nuova e da pria non conosciuta generazione d' uomini, che presero il nome di accattoni, e che altro mestiere non professavano che la dappocaggine e l' ozio; generazione che si mantenne per più secoli, vivendo qual pianta parassita a spese delle genti laboriose, e che neppure gli sforzi della moderna civiltà sono riesciti a sradicare totalmente dalle nostre contrade.

23. Fatta così capace di crescere direm quasi all' infinito la generazione dei mendicanti ne venne che i LL. PP. continuamente vessati anche da costoro, furono sempre inferiori ai bisogni della vera indigenza. Nè ciò basta: conciossiachè restava pure da provvedersi all' altra classe dei poveri *eventuali*, la cui formazione è ben di rado in potere dell' uomo il restringere e l' impedire. Se infatti si considerano le cause, che li producono, si vedrà non essere sempre concesso di tener dietro coi prodotti all' incremento della popolazione che tende incessantemente a soverchiarli: imperocchè o sono dessi agricoli ed hanno un limite nell' estensione e feracità del territorio, o sono industriali e dipendono onninamente dalla consumazione interna e dalle ricerche degli esteri, due cose alle quali non possiamo sempre nè direttamente comandare. Parlando poi delle altre cause, che abbiamo assegnate (§. 4) alla diminuzione delle ricchezze e dei prodotti, sono esse ancor meno dipendenti dalla volontà degli uomini e dal potere dei Governi: quindi è che nessuna esuberanza di pie fondazioni può rite-

nersi bastevole a soccorrere questa classe d'indigenti.

24. Se l'istituzione de' LL. PP. fu dunque sommamente proficua all'umanità per avere assicurata la sorte degl' infelici componenti la classe dei poveri *naturali*, abbandonati per lo innanzi all' incertezza della beneficenza privata, non poteva, e non potrà mai per le addotte ragioni provvedere sufficientemente alle altre due classi dei poveri *volontarj* ed *eventuali*. Ma, si dirà forse, se le pie fondazioni non ponno bastare al sollievo di tutti gl' indigenti, a che serve l' andarle sostenendo ed impinguando? a che serve l' aggrandirle se non sono atte che a soccorrere una sola classe d' infelici, per cui continueremo ad essere rattristati dai gemiti e dai lamenti di un'altra turba di necessitosi, ai quali i fondi della pubblica beneficenza non potranno mai provvedere? A questi obbietti dobbiamo rispondere, che in pochissime e forse in nessuna società i patrimonj di LL. PP. sono di tale opulenza, che bastino a soddisfare all' esigenza di tutti i poveri *naturali*. Aggiungeremo poi che le pie fondazioni quando siano sovrabbondanti possono contribuire ad estinguere l' esistente generazione dei poveri *volontarj*, sempre che siffatto provvedimento venga da tali discipline accompagnato, che ne impediscano la riproduzione; non che a porgere opportuno sussidio anche ai poveri *eventuali*, quando il loro numero sia poco rilevante, come accade generalmente presso le nazioni agricole, qual' è

la nostra. Lunge dunque che i posti principj rimovano gli animi generosi dal contribuire alla maggiore prosperità dei patrj stabilimenti di beneficenza, devon anzi incitarli ad accrescerne i patrimonj, ben certi che le loro donazioni serviranno al sollievo di quegl' indigenti, cui possono con profitto applicarsi, ed il cui numero anche nel modo qui da noi limitato, sarà sempre tale, che le più ampie ricchezze delle pie fondazioni non potranno mai pienamente soddisfare.

25. Nè a questi soli si riducono gli obbietti fatti all' utilità de' LL. PP. giacchè parechj scrittori giunsero perfino a dichiararne alcuni di poco o niun vantaggio, ed altri anche nocivi alla società. Noi ventileremo queste opinioni di mano in mano che tratteremo dei particolari stabilimenti, che le riguardano; ma dobbiamo in generale far osservare, che il negare i benefici loro effetti su' la classe dei poveri *naturali* sembra tale assurdità da non meritare neppur d' essere confutata. Ammetteremo bensì, che ove si vollero adoperare le rendite loro per estirpare la mendicità, o per sovvenire alla miseria della popolazione cagionata da straordinarie vicende, quasi sempre venne meno la loro efficacia, e talvolta occorse di rovinarne i patrimonj senza ottenere lo sperato intento. Accorderemo anche che per la somma difficoltà di distinguere il vero dal falso bisognoso, i LL. PP. contribuirono in qualche tempo e in qualche luogo ad accrescere la turba dei poveri *volontarj*; ma che il misero impotente

a trarre dalle sue fatiche quanto gli è necessario per condurre la vita non trovi in essi un pronto e durevole rifugio, non crediamo che voglia porsi in dubbio da qualsiasi ragionevole pensatore: gli obbietti devono per tanto farsi, non alle pie istituzioni in genere, bensì all' imprudenza di voler estendere il loro ufficio al di là del punto cui possono arrivare.

26. Non più contestata l' utilità de' LL. PP. nei limiti da noi stabiliti, sarebbe qui duopo indagare quai mezzi usar debbasi per sovvenire all' intiera classe dei poveri *naturali* là dove le rendite di alcune pie fondazioni fossero scarse in guisa da non permettere di potervi interamente provvedere. Tali mezzi non sarebbero che di due qualità, cioè soccorsi pubblici, e soccorsi privati. Intorno ai primi abbiamo l' opera importantissima del *Naville*, che sotto la generica denominazione di carità legale, nè indica le specie adottate in presso che tutti gli stati d' Europa, e che consistono o in una tassa particolare pei poveri, come nella Gran Brettagna; o in un' aggiunta all' imposta comunale provinciale o dipartimentale, come in Francia, in Svezia, in Danimarca, in Baviera, in Grecia; o in un aumento ai dazj di consumo ed alle imposte indirette, come in varj stati di Germania, della Svizzera, dell' Italia, ed in alcune provincie della Spagna; od in assegnamenti del regio erario, come nel Belgio, nel regno Lombardo Veneto, ed in qualche altro dominio (1). Il

(1) De la charité legale. Paris 1836. Vol. 2 in 8.

Naville però disapprova tutte queste specie di sussidj, e li chiama sorgente di gravi mali, fra cui quello gravissimo di andare progressivamente aumentando, e di farsi in tal modo creatori di sempre nuova poveraglia. Noi non sapremmo in ciò disconvenire col dotto scrittore, ma siamo d'avviso, che qualora la carità pubblica e legale sia fino ad un certo punto limitata, non possa produrre gl'inconvenienti di cui gli piace con soverchia generalità accagionarla.

27. L'altro mezzo che noi diremmo poter supplire alla deficienza de' LL. PP. si è quello della carità privata. Questa suole esercitarsi in più maniere, o facendo direttamente l'elemosina ai bisognosi, e facendola a notabili persone che vanno questuando pei medesimi, o concorrendo con offerte spontanee a qualche opera pia, o unendosi in società a fine di stabilire od accrescere qualche benefica istituzione. Le elemosine fatte direttamente ponno riuscire di bastevole conforto ad un individuo o ad una famiglia allorquando il benefattore siasi accertato della sua miserabile condizione, ma non provvedere alla totalità dei bisogni: quelle poi che si estorcono dai gemiti e dalle grida di coloro che le vanno provocando per le strade e per le case ognun sa che servono piuttosto a fomentare l'ozio che a soccorrere la vera indigenza. Le questue ponno giovare al momento di qualche particolare infortunio, come di un incendio, di una grandine, di una inondazione rovinosa, ma desse non son fatte

per durare lungamente come richiederebbe il caso di uno stabile provvedimento. Lo stesso dicasi delle offerte spontanee, alle quali veggiamo dapprima accorrere con intenso fervore, che in breve poi s'intiepidisce e si estingue. Resterebbero in fine i sussidj prestabili dalle private società di beneficenza alle quali il *Naville* vorrebbe dato esclusivamente il carico di provvedere ai bisogni dell'intiera poveraglia. Noi avvisiamo però ch'esse siano più fatte per supplire alla deficienza di tutte o di alcuna delle pie fondazioni, come apparirà chiaramente da quanto esporremo fra breve, anzi che per rinforzar quelle che mancano di bastevoli patrimonj.

28. Non potendo noi quindi calcolare gran fatto su' la carità privata per sovvenire a' LL. PP. deficienti, dovremo di necessità rivolgerci alla carità pubblica o legale, escludendone però quelle specie che sono più facili ad essere progressivamente aumentate, onde ovviare al principale degl' inconvenienti poco sopra notato (§. 26.). Nè intendiamo con ciò di escludere affatto la carità privata, quella segnatamente esercibile col mezzo delle associazioni di beneficenza. Queste non ponno che riescire profittevoli là dove in ispecie mancano alcune pie fondazioni, come accade appunto in que' luoghi nei quali si estese la riforma. La podestà civile essendosi costì impadronita dei beni del clero, che a que' tempi, come accennammo (§. 16), reggeva anche i patrimonj dei poveri, la massima parte delle pie fondazioni rimase estinta.

Si cercan dunque altri mezzi per soccorrere all' indigenza e fra questi grandeggia sommamente quello delle società private. Basta infatti consultar l' opera esimia di un nostro italiano per vedere quanto numero se ne conta nella sola città di Londra (1).

29. Essendoci noi proposto di trattare unicamente delle pie fondazioni, il cui ufficio dicemmo limitato a soccorrere la classe dei poveri *naturali*, ognun vede che a questi soli dobbiam circoscrivere i nostri ragionamenti; l' occuparci per esteso dell' intiera poveraglia ci trarrebbe fuori del nostro assunto. D' altronde avvertimmo già (§. 2) che i poveri *naturali* sono una condizione necessaria ed inevitabile d' ogni stato, qualunque esser possa il suo grado di ricchezza e di possanza. Sono essi perciò gli sventurati che richieggono presso ogni nazione incivilita lo stabile e certo provvedimento delle pie fondazioni. I poveri delle altre due classi sono all' incontro prodotti da cause più speciali che generali, più straordinarie che permanenti, e vogliono essere sovvenuti con mezzi d' altro genere e d' altra natura, che non entra nell' intendimento nostro d' investigare. Nè crediamo con ciò di rinunciare assolutamente alla facoltà di occuparci dei poveri *volontarj* ed *eventuali*: conciossiachè trattando di quelle opere pie, che possono, come già dicemmo (§. 24) contri-

(1) Delle varie Società ed istituzioni di beneficenza in Londra. Lugano 1828-32. Vol. 2. in 12.

buire al loro sollievo, dovremo necessariamente pur d'essi tener discorso. Ma questo accadrà solo per incidenza, mentre noi poniamo per principio già stabilito essere ufficio de' LL. PP. il provvedere soltanto alla classe dei poveri *naturali*. Ciò posto, a fine di procedere con più chiaro e preciso metodo ci faremo ad esaminare ancor più da vicino questi esseri infelici, suddividendoli in diverse categorie secondo la diversa loro qualità e specie.

30. Se pongasi mente a quanto dicemmo dei poveri *naturali* (§. 2) si comprenderà quanto facilmente essi prestansi ad essere ripartiti nelle proposteci categorie. Il *Dumont* nella sua teoria statistica dei poveri (1) ci somministra l'idea di questo ripartimento: noi seguiremo le sue tracce, attenendoci però alla sola parte ch'entra nel soggetto delle nostre ricerche, e giovandoci segnatamente del principio di distribuire i poveri secondo le cause che li producono, giacchè per applicar bene i rimedj è duopo conoscere il male e sapere onde deriva. Ci parve quindi che le cause generatrici della povertà soccorribile da' LL. PP. possano ridursi a cinque, vale a dire 1.° a difetto di età solo od accompagnato da malore fisico o morale; 2.° ad eccesso di età, ed a croniche imperfezioni; 3.° ad affezione morbosa temporanea e sanabile, 4.° ad insufficienza di guadagno riparabile con soccorsi in elemosine, 5.° a circostan-

(1) Bibl. univers. de Geneve, 1826. V. 33. p. 109.

ze speciali intrinseche od estrinseche riparabili con mezzi industriali o feneratizj. In tal guisa parci possa ripartirsi l' intiera classe dei poveri *naturali*, avvertendo che nell'ultime due categorie includerebbonsi anche quei poveri *volontarj* ed *eventuali*, che pur dicemmo (§. 24) poter essere nei dati limiti e sotto certe condizioni dalle cause pie soccorsi. Ed acciocchè cada più chiaramente sott' occhio questo nostro ripartimento (che non deve però ritenersi di tutto rigore, potendo i bisogni del povero nascere da più cause, e ripararsi in più maniere) l' offriamo compendiato nella seguente tabella.

Categoria	Cause producenti il bisogno dei soccorsi	Specie di poveri corrispondenti ad ogni categoria	Pie fondazioni destinate a soccorrere ciascuna specie	Capi dell' opera corrispondente
1.	Infanzia o giovinezza sola o accompagnata da fisiche o morali imperfezioni	1. Figli di genitori ignoti . . . . . . 2. Fanciulli bisognevoli di custodia . . . . . 3. Fanciulli privi di genitori o derelitti. . . . 4. Fanciulli privi d' udito e di loquela o della vista . . . . . . 5. Fanciulle pericolanti o convertite.	Case degli esposti Asili per l' infanzia Orfanotrofj Scuole pei sordo-muti e pei ciechi Case di ritiro	III.
2.	Vecchiaja, od affezioni fisiche o mentali	1. Vecchj ed incurabili. . . . . . 2. Dementi	Casa di ricovero, od assegni al domicilio Manicomj	IV.

3.	Malattia passaggera e sanabile	1. Febbricitanti, feriti, ed altri affetti di malattie acute . . . . . . 2. Donne inciate	Ospitali, o cura e rimedj al domicilio Ospizj per le partorienti	V.
4.	Insufficienza di guadagno riparabile col mezzo della elemosina	1. Sopracaricati di famiglia . . . . . . 2. Deficienti per carezza di commestibili. . . . 3. Simili per infortunj privati . . . . . . 4. Vergognosi . . . . . . 5. Fanciulle povere maritande	Istituti elemosinieri	VI.
5.	Circostanze speciali intrinseche od estrinseche riparabili con mezzi industriali o feneratizj	1. Semivalidi al lavoro . . . . . . 2. Mancanti di lavoro per abito infingardo, o per imperizia . . . . . . 3. Simili per intermittenza di mestiere . . . . 4. Simili per carestia od altra calamità generale . . . . . . 5. Simili per arrenamento di opere o manifatture 6. Gravati di bisogni temporanei. . . . . . 7. Solleciti pei bisogni futuri.	Case di lavoro e d' industria Monti di Pietà Casse di risparmio	VII.

SEZIONE IV.

Segni e prove di povertà.

31. Innanzi di chiudere questa nostra preliminar discussione dobbiam farci carico d' un altro oggetto di non minore importanza dei sin qui trattati. Noi abbiamo divisa tutta la poveraglia in tre classi, abbiam indicate le sorgenti donde scaturisce ciascuna classe, ed abbiamo determinata quella, cui deve principalmente sovvenire la pubblica beneficenza. Ora ci resta da considerare a quai segni possano distinguersi i poveri, che appartengono all' una o all' altra classe, e quali prove debban essi esibire per farsi riconoscere meritevoli degl' invocati sussidj. Cosiffatte nozioni non si potrebbero acquistare che derivandole dai già posti principj, i quali portano in sostanza, che ogn' indigente a qualsiasi classe appartenga, deve principiare dal farsi conoscere privo, o quasi privo di rendite sue proprie, e di non poter vivere, che col guadagno, che ritrae dal suo lavoro. Questa condizione è assolutamente necessaria ed a tutti comune; e poichè il bisogno del pubblico soccorso può derivare dal non potere o dal non volere applicarsi al lavoro, oppure anche dal non trovarlo, così la povertà che dicemmo soccorribile da' LL. PP. può dipendere da cause intrinseche od estrinseche alla persona che n' è affetta. Le cause intrinseche sono di due specie, fisiche ed

economiche o di famiglia: le prime in generale hanno segni sì visibili ed evidenti, come le infermità, i difetti corporei e mentali, la tenera od estrema età, che si manifestano da loro stesse allo sguardo di chiohessia. Le seconde vogliono esser in altra guisa certificate, poichè derivano da circostanze di fatto, come l' insufficienza dei guadagni, la numerosa prole, la tenuità dei proventi, i sofferti infortunj, e simili. Le cause poi estrinseche sono da una parte dipendenti da circostanze straniere al bisognoso, come la carezza dei commestibili, l'arrenamento delle manifatture, e che per esser pubbliche e notorie non richieggono prove, e dall' altra da circostanze sue proprie, che lo pongono nella dura necessità di ricorrere ai sussidj delle pie fondazioni.

32. Da questi cenni si può arguire, che se alcune fra le cause intrinseche ed estrinseche di povertà sono facili ad accertarsi, altre riescir debbono di lunga e penosa investigazione. E ciò tanto più in quanto che il povero è di sua natura inclinato a fingere o per lo meno ad esagerare la sua miseria, i suoi mali, le sue gravezze; e che talvolta non basta il riconoscere nei chiedenti soccorso lo stato di loro povertà, ma conviene anche rilevarne il grado, a fine di sapere quali debbansi di preferenza beneficare nel caso che le forze del pio stabilimento non siano capaci di sovvenire ai bisogni di tutti. Noi riteniam quindi, che le cause di povertà riferibili ai malori fisici ed alle circostanze domestiche dei ricor-

renti a' LL. PP. debbano essere comprovate da legali dichiarazioni o certificati stesi in quanto ai primi, da persone dell' arte, ed in quanto alle seconde, cioè alla niuna o tenuissima possidenza, all' età, al numero de' figli, alla insufficienza dei guadagni, dalle autorità municipali, dai conservatori degli atti civili, dai tribunali, dai padroni delle fabbriche o delle officine, donde i poveri traggono il guadagno e la sussistenza. Ma se questi documenti sono indispensabili per attestare le cose di fatto, nel maggior numero de' casi non bastano per far prova, che il postulante trovasi in diritto di conseguire il pubblico soccorso. Deve però avvertirsi, che non tutte le pie fondazioni esigono le stesse prove d' inopia per dispensare la beneficenza, e che anzi alcune, come i monti di pietà, le casse di risparmio, sono di tal natura, che non n' esigono punto. Noi quindi ci riserviamo di accennare cosiffatte eccezioni alla regola generale quì stabilita, di mano in mano che tratteremo de' particolari LL. PP. che richieggono un diverso provvedimento.

33. Ove dunque sia duopo, come accade spessissimo, di riconoscere tutte le circostanze in cui trovansi un chiedente ricovero o soccorso da un pio istituto, oltre all' esigere i certificati comprovanti le cose di fatto, convien cercare un altro mezzo per accertarsi del vero suo stato di povertà, della causa da cui questa deriva, e del grado a cui è giunta, per misurar quindi la specie e la quota di sussidio, che assolutamente gli

abbisogna, e che la pubblica beneficenza gli può con tutta sicurtà accordare. Siffatto mezzo vien suggerito dal celebre *Degerando* nel suo *Visitatore del povero* libro nel quale i sublimi principj della religione della morale e della carità sono esposti con tutto lo splendore dell' eloquenza, forse più efficace del nostro freddo ragionamento a derivare il maggior bene possibile dalle istituzioni di beneficenza (1). Egli fassi a dimostrare che per assicurarsi dei reali bisogni di un infelice, che viene a chiedere soccorso, o che langue tacitamente nella miseria, convien recarsi a visitarlo, riconoscere l' interno suo domicilio, accostarsi a lui in aria di confidente e d' amico, interrogarlo su' tutte le sue circostanze domestiche, ed astringerlo, per così dire, alla sincera confessione del suo stato. Vorrebbe poi che tali visite si facessero non solo dai dispensatori dei sussidj e dei benefici provvedimenti, ma pur anche da rispettabili cittadini associati ai medesimi, che poi riferissero agli ufficj la verità o falsità delle esposte cose.

34. Quando si rifletta che in una Città, la cui popolazione sia per esempio di venti mila anime, il numero dei poveri che assediano i LL. PP. giunge anche nei tempi ordinarj almeno ad uno o due migliaja di persone, si comprenderà facil-

(1) Il Visitatore del povero del Barone Degerando, prima versione italiana del C. Folchino Schizzi. Milano 1828. Vol. 2. in 8.

mente, che senza l' opera di molti attivi e zelanti cittadini non si potranno mai esattamente rilevare le circostanze economiche e famigliari di ciascuno di essi. Ciò dee bastare per convincere, che l'assumere le informazioni che occorrono per dispensar giustamente la pubblica beneficenza in una città anche poco popolosa, è opera di gran lena, e che ottimo è quindi il metodo dei visitatori proposto dal *Degerando*. Infatti anche presso di noi le visite al domicilio trovansi già da lungo tempo in uso, affidate però solo ai direttori di quei pii stabilimenti, che lo richieggono: imperocchè non sapremmo dire se il concorso di estranei privati cittadini riescir potrebbe, avuto riguardo ai costumi ed alle abitudini nostre, di gran profitto allo scoprimento del vero. In generale noi repugnamo di assumere questi incarichi per certo orgoglio, che c'impedisce di fare l'indagatore al solo fine di riferire a chi ha poi la veste di dispensare la beneficenza. Sovveniamo piuttosto ciecamente ad un questuante, che ci stende la mano, anzi che darci la briga di verificare la realtà de'suoi bisogni. Oltre a ciò le ricerche indispensabili a farsi esigono somma pazienza, gran perdita di tempo, e nessun ribrezzo d' avvicinar persone avvolte per la maggior parte nello squallore della miseria. Queste condizioni escludono chiunque sia già bastantemente occupato degli affari proprj; ed in quanto ai doviziosi sfacendati son pochissimi i disposti a mischiarsi fra' cenci della poveraglia. È quindi forza accontentarci delle

visite domiciliari, che far possono i direttori, e rimetterci nel resto alle attestazioni dei parrochi, che per verità possono ben di rado somministrare certe ed esatte notizie dello stato più o meno disagiato delle tante persone, che ad essi rivolgonsi per avere le loro dichiarazioni. Le cure religiose, precipuo loro dovere, ad essi non permettono di potersi occupare in queste minute ricerche, oltre che le parrocchie sono fra noi troppo estese perchè essi possano intieramente conoscere tutti i loro parrocchiani, ed i poveri segnatamente, che hanno per costume di cangiare spesse volte il loro domicilio.

35. Trovando per ciò insufficiente il metodo usato fra noi di verificare la condizione famigliare dei poveri col mezzo dei parrochi e dei soli direttori, e che l' accrescere il numero di questi associando loro privati cittadini convenir non potrebbe alle abitudini ed ai costumi nostri, spiegheremo un pensiero, che forse non parrà indegno d' essere dall' autorità pubblica meditato. Osservammo in alcune città d' Italia tuttora in pratica una buona istituzione, avanzo forse degli antichi Governi popolari, e ch' esser potrebbe al caso nostro convenientemente applicato. In ogni contrada della città viene scelto dal municipio uno, ed ove le contrade sono lunghe e popolate, due, o più savj ed onesti padroni di bottega o di negozio, ai quali si dà il nome di capi-contrada, e si affida pubblicamente il carico di tener l' ordine, e di esercitare la civica polizia nel pro-

prio circondario. Essi devono conoscere tutte le famiglie popolari che vi dimorano, indagarne i costumi le occupazioni i guadagni: qualunque accidente nasca, come d' incendj, violenze, risse domestiche, devono accorrervi, raccogliere i vicini, e porvi subito riparo. Ove dunque sianvi, o possano introdursi questi capi-contrada, chi meglio d' essi potrebbe attestare della condizione di un individuo o d' una famiglia? Chi meglio certificare se l' asserta povertà sia vera o fittizia, positiva o esagerata, accidentale o prodotta da infingardaggine da dissipazione o da vizj? Non mai ommesse le dichiarazioni attestanti le circostanze di fatto, nè le visite domiciliari dei direttori scelti per ciò in sufficiente numero, pare a noi che aggiungendovi le deposizioni di siffatta specie di *sciriffi* possa ottenersi la più certa prova dello stato e grado di povertà di chiunque facciasi ad invocare i soccorsi della pubblica beneficenza.

CAPO SECONDO.

DEI MIGLIORI SISTEMI DI AMMINISTRARE I PATRIMONJ E DI EROGARE LE RENDITE DELLE PIE FONDAZIONI.

SEZIONE I.

Dell' amministrazione dei patrimonj.

§. 1. Il reggimento de' LL. PP. vuol essere considerato sotto due aspetti assai diversi l' uno dall' altro, quello cioè dell' amministrazione dei loro patrimonj, e quello dell' impiego delle loro rendite a pro dell' indigenza. Parlando in generale, e non facendoci per ora carico delle disposizioni speciali di alcune cause pie, giacchè ne tratteremo altrove, i patrimonj degl' istituti di beneficenza non differiscono gran fatto da quelli delle private famiglie, essendo essi pure composti di beni stabili, censi, livelli, ragioni d' acque, diritti patronali, e simili. Dessi vanno perciò amministrati come ogni buon padre di famiglia amministra o fa amministrare le cose sue, eccetto che essendo le sostanze dei poveri pareggiate a quelle dei pupilli, gli amministratori di esse sono resi al pari dei tutori dipendenti dall' autorità pubblica. Qualunque persona, che sia dunque capace di tenere l' azienda di un patrimonio soggetto a tutela, po-

trebbe essere egualmente buon amministratore di uno spedale, di un orfanotrofio, o di qualsiasi altro pio stabilimento. Ma qui cade in acconcio di rimarcare un' esenziale circostanza: il tutor privato di un pupillo dipende dai tribunali, l' amministratore di LL. PP. dal Governo: questa differenza opera in modo, che i legami degli amministratori delle sostanze dei poveri sono assai più ristretti di quelli che vincolano gli ordinarj tutori, e che quindi la loro soggezione è assai maggiore, ed assai più rigoroso il conto che debbon rendere dell' ufficio loro. Tutto ciò importa, che gli amministratori de' LL. PP. siano forniti di cognizioni superiori a quelle che negli altri agenti si richieggono, e che la loro azienda sia ordinata e condotta in modo, che tutte le operazioni si facciano secondo i metodi e le forme prescritte dalla tutrice autorità governativa.

2. L' erogazione delle rendite all' incontro, cioè la conversione loro in atti di beneficenza, è cosa affatto diversa dalla suindicata: essa varia in ragione della qualità del pio istituto cui deve applicarsi. In uno spedale vuolsi adoperare nella cura ed assistenza degl' infermi, in un orfanotrofio nell' allevamento e nell' istruzione dei fanciulli, e così via discorrendo. Da ciò ne viene la già indicata disparità dei due uffici, per cui altre cognizioni richieggonsi in chi deve amministrare le sostanze, ed altre in chi deve dirigere l' interna disciplina ed economia d'un pio stabilimento. Non sarà quindi necessario nè utile che tali due uffici si

tengano uniti, nè che si esercitino cumulativamente: diremo anzi, che trattandosi di LL. PP. forniti di rilevanti patrimonj gioverà che siano separati e disgiunti, acciocchè le cure dell' uno non turbino e non nuocano a quelle dell' altro. In tal guisa l' amministratore avrà tutto l' agio di custodire e far prosperare la commessagli sostanza; di riscuotere i frutti e le rendite maturate che siano, e di somministrare i fondi già raccolti ed entrati in cassa a chi deve convertirli nel benefico uso cui sono destinati. Così pure il direttore d' un pio stabilimento, non ignaro della totalità e maturanza delle rendite, colle quali deve provvedere ai bisogni del suo istituto, potrà comodamente attendere a regolarne l'economia, ed a farne osservare i metodi le discipline ed ogni altra parte degl' interni servigi.

3. Posta dunque la convenienza di tenere separate e disgiunte, almeno pei grandi stabilimenti, le amministrazioni dalle direzioni, occorre di esaminare se più giovar possa il commettere le prime a gratuiti collegi di facoltosi zelanti e probi cittadini, come facevasi in addietro, e come si usa tuttora in molti paesi d' Italia e d' Europa, ovvero ad unica persona che ne assuma l'incarico gratuitamente, o mediante stipendio. Le ragioni per le quali si è preferito e si preferisce di commettere l' amministrazione de' LL. PP. a corpi collegiali sono lungamente discorse dal *Ricci* (1).

(1) Econom. ital. Vol. cit. p. 313.

4. Ma quei medesimi che disapprovano il sistema delle amministrazioni collegiali vorrebbero a queste sostituire gli amministratori unici bensì ma gratuiti e non mai stipendiati. Primo sostenitore di questo principio è il nostro *Malaspina* che per sette anni diede fra noi il nobile esempio di governare caritatevolmente i LL. PP. della sua patria (1). D' altronde è invalsa l' opinione, che le magistrature di pubblica beneficenza debban essere gratuite, e lo *Schizzi* ne adduce in prova, che di tali gratuiti servigi si ha dappertutto l' esempio nelle cariche municipali; che l' agiato cittadino riceve da esse uno stimolo per prender parte agli oggetti che riguardano sì davvicino l' umanità; che gli si porge con ciò l' occasione di beneficare con legati un pio istituto a cui vivente si era affezionato; che rinnovandosi tali amministratori a brevi intervalli il Governo può facilmente sbarazzarsi di quelli, che non corrispondono alla sua aspettazione (2). Ma noi potremmo a tali ragioni contrapporre, che le cariche municipali sono uffici assai diversi dalle amministrazioni de' LL. PP. Ogni cittadino ha un interesse diretto nell' azienda del suo comune, e vi si pone volonteroso, e vi opera con zelo ed assiduità: le rendite dei comuni derivano principalmente da dazj e da imposte, ch' entrano da loro stesse nelle casse degli esattori, mentre quelle delle pie fon-

(1) Osservaz. sugli Spedali. Pavia 1793. in-8. p. 2.
(2) Visitat. cit. p. XVIII.

dàzioni provenienti da beni livelli canali d'irrigazione e simili richieggono le cure di agenti vigili e indefessi. Un pio istituto può certamente avvantaggiare per l'amore che ad esso prenda un ricco cittadino nell'amministrarne il patrimonio, ma questo non veggiamo sì di frequente avvenire per formarne gran conto. Crediamo infine che i Governi abbiano facoltà e potere di usar meno riguardi ad un cattivo amministratore pagato, anzi che ad uno gratuito, e di licenziarlo all'uopo se non soddisfa convenientemente ai doveri del suo ufficio.

5. In ogni modo non sapremmo disconvenire, che sarà sempre da preferirsi il metodo di affidare ad un solo notabile ed intelligente cittadino l'amministrazione gratuita de' LL. PP. anzi che ad un corpo collegiale che quasi di necessità la rende lenta complicata e quindi meno fruttuosa. Solo ci permetteremo d'osservare essere un poco difficile che all'età nostra, in cui gli uomini più facoltosi intendono presso che generalmente alle proprie speculazioni, in cui l'amore del suo simile e lo spirito di carità suonano più su' le labbra che non sentansi nei cuori, il trovare altri *Malaspina*, cioè persone disoccupate e abbastanza idonee, che vogliano o possano assumersi un tanto negozio. Aggiungeremo poi, che dato pure che qualche avventurosa città possegga uno od un maggior numero di cosiffatti cittadini, l'esperienza ci ha di già in più luoghi dimostrato, che gli amministratori gratuiti non sostengono lungamente

con bastevole intensità e zelo simili uffici; ch'essi tenendo molto alla formalità delle cose, ne lasciano poi la sostanza agli ufficiali subalterni, i quali talvolta pur le trascurano, e talvolta ne abusano; che se il patrimonio del pio istituto è per poco ragguardevole, all' amministratore gratuito conviene accordare per le molte operazioni materiali un agente generale, per cui ciò che si risparmia nell' uno si spende nell' altro; e che finalmente ovunque cessarono gli amministratori gratuiti occorsero spese e lavori straordinarj per rivendicare diritti e ragioni invase dai terzi, crediti proventi canoni e censi per lunga serie d' anni dimenticati, e per riordinare l' azienda in guisa da poterla poi condurre coi metodi della buona amministrazione e della saggia economia.

6. Pongasi all' incontro alla testa di simili aziende un probo intelligente ed operoso amministratore stipendiato, e le cose procederanno ben altrimenti. Trovando egli un conveniente compenso all' opera sua, ed essendone egli solo garante in faccia al Governo ed a' suoi concittadini, l' interesse suo si associa a quello del pio stabilimento per farlo ognor più prosperare. L' amministratore gratuito non sopporta sempre pazientemente i legami della tutela, per cui viene a frequenti contrasti coll' autorità pubblica: lo stipendiato vi si deve strettamente sottoporre, deve rendere esatto conto d' ogni sua operazione, e deve conformarsi appuntino ai metodi e alle forme che gli sono imposte. Sotto il reggimento dei gratuiti amministra-

tori, spesso nuovi ed inesperti, giacchè non tollerano di restare lungamente in carica, gli ufficiali subalterni fanno valere la pratica loro capacità, e quindi cercano d' influire sulle risoluzioni dei loro superiori: sotto quello degli stipendiati devono restar sommessi e tenersi nei limiti dei loro doveri. Tutto dunque ben ponderato a noi sembra che il sistema degli amministratori unici e stipendiati sia da preferirsi in generale alle amministrazioni gratuite sì collegiali che individuali, perocchè da quanto abbiamo esposto si può dedurre, che gli stipendj assegnati ai primi vengono largamente compensati dagli utili che alla beneficenza derivano dalla regolarità speditezza ed economia del loro servigio. Dobbiamo solo richiamare quanto già toccammo più sopra (§ 3), ritenersi cioè le premesse massime riferibili alle sole pie fondazioni dotate di cospicui patrimonj, poichè ove trattasi di piccoli stabilimenti avvisiamo tornar meglio darne l' incarico complessivo ad unico amministratore quando segnatamente debba stipendiarsi; e se le circostanze lo comportano, aggiungervi pur anche l' uffizio delle loro direzioni.

SEZIONE II.

Dell' erogazione delle rendite o sia delle Direzioni.

7. Determinato il sistema, che noi crediamo preferibile ad ogni altro nell' amministrazione dei patrimonj delle cause pie, ci faremo a conside-

fare quali metodi siansi posti in uso e quali debbano adottarsi nell' erogazione delle rendite. Avvertimmo già che questo secondo incarico è affatto diverso dal primo, ed approvammo il consiglio di tenere l' uno dall' altro separato e disgiunto. Ora gioverà innanzi tutto stabilire in che consistano principalmente le incombenze degli ufficiali di cui ragioniamo, ed ai quali comunemente si dà il nome di direttori. Tali incombenze, come notammo, variano a seconda dell'indole e della qualità degli stabilimenti: alcune però sono comuni a tutti quelli, che hanno fra loro una tal quale analogia o somiglianza, come sarebbero per esempio gli spedali, le case di ricovero, gli orfanotrofj e simili: in questi le direzioni devono provvedere alla parte sì disciplinare che economica, secondo i metodi prescritti da particolari regolamenti, donde vien loro la facoltà di ammettere l' individuo a gioire della beneficenza, d' impartirgli quel genere di soccorso che gli abbisogna, e di trarne quel profitto, che dall' istituzione gli è imposto. Tutto ciò lo costringe a lunghe ricerche sù le qualità dei postulanti, a indefessa vigilanza sull' esatto adempimento degl' interni servigj, alla stipulazione di contratti per compre, vendite e somministrazioni d' ogni specie, e ad altre non poche nè lievi cure, che qui sarebbe fuor di luogo partitamente accennare. E poichè, come dicemmo delle amministrazioni, anche le direzioni restar debbono soggette all' autorità tutrice, è duopo che di tutto

ciò si tengano registri e controlli per impedire le dispersioni e le frodi, e per renderne esatto conto al Governo.

8. Ben ponderato il numero e la qualità degl' incarichi attinenti alle direzioni di cosiffatti LL. PP. si comprenderà facilmente, ch' esse non potrebbero sostenersi senza il concorso dell' unità e speditezza dei provvedimenti, la qual cosa non si ottiene, come già notammo, col sempre lento e spesso discorde operare dei corpi collegiali, allorchè segnatamente prestano un servigio gratuito. D' altronde rimarcammo (§. 2) ed ognuno può rilevarlo da se stesso, che nei direttori di alcuni stabilimenti richieggonsi cognizioni speciali ed appropriate al genere di soccorso che sono destinati a impartire. Potrà forse regolar bene il servigio terapeutico dietetico e farmaceutico di uno spedale chi si trova affatto digiuno dei principj dell' arte salutare? Che accaderebbe per ciò commettendone la direzione a persona che non professasse quest' arte? Che si dovrebbe darne l'incarico ad un medico, e quindi duplicare gli ufficj. Per aver quindi un acconcio ed utile servigio nell' interno reggimento di questi LL. PP. avvisiamo senza esitanza che si debba commetterlo a direttore unico e fornito delle cognizioni corrispondenti alla natura ed ai bisogni dell' istituto ch' ei deve regolare. Questa circostanza renderà ancor più difficile il rinvenire persone che l' assumano gratuitamente. In ogni modo perchè almeno i grandi stabilimenti siano governati da

mici ed esperti direttori, non importa gran fatto che scelgansi gratuiti o stipendiati, nè avremmo a farvi altre obbiezioni fuor che quelle già esposte sui gratuiti amministratori dei patrimonj di beneficenza (§. 5).

9. Non tutte le pie fondazioni sono però destinate a soccorrere i poveri nè ad erogare le loro rendite nel modo sin qui ragionato. Quelle segnatamente che impartiscono la beneficenza a persone, che non sono ammesse nè raccolte in ospizj o convitti vogliono esser regolate diversamente. Ai monti di pietà, alle casse di risparmio per esempio si ponno assegnar anche direzioni collegiali senza grave discapito, tranne quello di moltiplicare le cariche senza necessità nè vantaggio; ma una differenza notabile dovrà osservarsi nel comporre le direzioni degl' istituti elemosinieri. Esporremo diffusamente qual esser debba l' ordinamento di queste pie fondazioni destinate anch' esse ad erogare i soccorsi a genti sparse nei loro domicilj, per cui trovansi in necessità di accertare e di conoscere lo stato e la condizione di tutta la poveraglia del municipio, e possono quindi giovare anche ad altri LL. PP. somministrando loro utili e positive notizie. La qual cosa importando lunghe ed estese ricerche fa sì che le direzioni degl' istituti elemosinieri debbano commettersi a collegi bastevolmente numerosi di notabili e zelanti cittadini, ond' eseguiscano la moltitudine di siffatte incombenze. Avvisiamo anzi che le direzioni di questi istituti, oltre all' essere

collegiali, per cui assunsero il titolo di direttorj, debbano anche valersi dell' opera dei visitatori dei poveri o dei capi-contrada, dei quali dicemmo altrove (I. §. 34), a fine di potere col mezzo loro giungere più facilmente a rilevare il vero stato e grado di povertà di tutti i miseri, che ponno coi fondi della pubblica beneficenza essere convenientemente soccorsi. Nè occorre di soggiungere, che il bisogno stesso d' impiegare tanto numero di persone costringe a ritenere meramente caritatevole e gratuito l' ufficio loro.

SEZIONE III.

Del sistema di concentrazione o sia delle Congregazioni di Carità.

10. Ora che parci di avere bastantemente dimostrato quale reputiamo che sia il miglior modo di amministrare ad uno ad uno i patrimonj dei LL. PP. e di convertirne le rendite a pro dell' indigenza, dobbiamo volgerci a trattare d'un altro argomento a' dì nostri assai controverso, vale a dire se in un municipio ricco di molte pie fondazioni convenga meglio governar queste separatamente, ovvero concentrarle in una sola azienda. Con ciò non vogliamo significare quelle aggregazioni, che nei tempi remoti, ed ancor più sotto Giuseppe Secondo, dicemmo saggiamente operate (I. §. 20) riducendo in un solo stabilimento varj piccoli instituti presso a poco dell' egual condi-

zione esistenti in molte delle città nostre. La concentrazione di cui parliamo si è quella di affidare tutti i LL. PP. d' un municipio di qualunque genere essi siano alle mani di un solo corpo collegiale, che simultaneamente ne assuma l' amministrazione e la direzione generale. Questo sistema fu per diversi anni sperimentato durante il Regno d'Italia in queste provincie col mezzo delle congregazioni di carità, ed anche al presente si lascia in qualche luogo sussistere, in qualche altro si è abbandonato, ripigliando il metodo antico delle aziende parziali e disgiunte. Ma parecchi scrittori andarono più innanzi, e non solo pretesero che tutti i LL. PP. d' un municipio si amministrassero e si dirigessero complessivamente, ma che anche si ponessero in comune i loro patrimonj, e se ne usassero le rendite a seconda dei bisogni delle diverse specie di poveri; al che per vero dire il Governo italiano non avea acconsentito.

11. Benchè l' idea di porre in comune tutta la sostanza dei poveri, qualunque sia l' uso a cui l' hanno destinata i fondatori, si possa credere moderna, vedemmo già attestato dal *Ricci* che fino dalla metà del secolo decimoquinto presso che tutte le cause pie della città di Modena erano state concentrate in un' opera sola, detta la *santa unione* (I. § 18). Il celebre *Vincenzo Cuoco* in una sua opera poco nota, perchè pubblicata sotto altro nome, commenda assai questo sistema di mettere insieme tutti i fondi di beneficenza, e

di affidarli ad una sola amministrazione per distribuirli indistintamente a chi ne abbisogna (1), come anche il già lodato volgarizzatore del *Degerando*. » Non sarebbe strano (dice quest' ultimo) che le » sostanze dei caritatevoli istituti fossero, come » sostanze dei poveri, tutte accumulate senza di» stinzione di proprietà ad un solo istituto, piut» tosto che ad un' altro, e che a' seconda dei bi» sogni delle rispettive popolazioni venissero le » sostanze stesse dalla magistratura di pubblica » beneficenza erogate (2). Ciò posto noi dobbiamo farci cenico di discutere due assai disparate quistioni, l'una cioè se di tutti i patrimonj di beneficenza abbia a farsi un patrimonio solo, e di questo commettere l' amministrazione e l' erogazione delle rendite ad unica azienda; l' altra se, lasciati disgiunti i patrimonj, e rispettata nell' applicazione delle rendite la mente dei fondatori, abbia soltanto a concentrarsi la loro amministrazione e direzione, affidandole a corpo unico e collegiale.

12. Le ragioni per le quali i citati scrittori e i loro seguaci, sostengono la promiscuità dei patrimonj, derivano dal presunto principio, che i fondatori de' LL. PP. nelle benefiche loro disposizioni non ebbero altra mira, che di giovare all' umanità, provvedendo ai bisogni dei loro tempi. Se ora pertanto alcuni di questi bisogni si estin-

(1) Osserv. sul Dipart. dell' Agogna del Citt. Lizzoli Comm. di Gov. presso quel Dipart. Mil. 1802 8.° p. 85.

(1) Visitat. del pov. cit. p. XVIII.

sero, altri cangiarono forma ed essenza, il legislatore diviene l' interprete della mente di quei primi testatori, ordina le mutazioni ch' essi medesimi, se tornassero in vita, eseguirebbero, e adatta ai bisogni presenti la sostanza ad altri usi caritativi lasciata. Noi siamo lungi dal contrastare ai Governi cosiffatto diritto, poichè dicemmo anzi spettare ad essi la giurisdizione suprema di ogni sostanza destinata ad uso e comodo pubblico (I. § 17.), ma dobbiamo avvertire che una troppo larga applicazione di tal diritto, come vorrebbero i mentovati scrittori, potrebbe divenire sommamente funesta alla pubblica beneficenza. Il sentimento della carità è quasi sempre in noi risvegliato piuttosto da particolari che da generali affezioni, per cui l' uomo si trova mosso ad usare la beneficenza verso quelle persone, e verso quelle istituzioni che più colpiscono la sua sensibilità. Da questo ne viene che il facoltoso cittadino, non vedendo rispettate le ultime volontà de' suoi maggiori, s' intiepidisce ed abbandona il pensiero di arricchire quella classe di poveri, o quell' ospizio, ch' era da lui prediletto. Diremo quindi, che sebbene l' allegata comunanza dei patrimonj e delle rendite de' LL. PP. utile sembrar possa ai poveri in generale, e condurre ad una migliore applicazione dei soccorsi, pure sarebbe sconsigliato e dannoso provvedimento l' erigerla in sistema: conciossiachè, oltre alle infinite lamentanze che susciterebbe in coloro, che dal non poter conseguire gli sperati sussidj accagionerebbero tal

sistema, esso chiuderebbe certamente la via a dotare di nuovi lasciti le antiche pie fondazioni, e ad erigerne di nuove.

13. Esclusa a giudizio nostro la comunanza dei patrimonj e delle rendite di tutti i LL. PP. d'un municipio, ci resta a considerare l'altro punto riferibile alla sola concentrazione dei loro ufficj amministrativi e direttivi, commettendoli a corpo unico e collegiale. I vantaggi che diconsi derivare da tal sistema vengono numerati dallo *Schizzi* e possono ridursi ai tre seguenti: grande risparmio di spese, sovvenzioni che gl' istituti esuberanti far possono ai deficienti, unità e speditezza nell' erogazione dei soccorsi (1). I primi due di questi vantaggi riguarderebbero principalmente le amministrazioni, ed il terzo non sarebbe applicabile che alle direzioni. Noi potremmo combattere il sistema di concentramento con le armi già adoperate per dimostrare l' inconvenienza di tener uniti quei due ufficj, e di commetterli a corpi collegiali (Sez. I. e II.); stante che tali condizioni richieggonsi dai sostenitori di quel sistema, e tali assegnaronsi alle congregazioni di carità del Regno d' Italia. Ma siccome le ragioni ivi addotte potrebbero venir escluse o infievolite dai vantaggi offerti dal concentramento generale, così prenderemo a discutere partitamente ognuno di questi vantaggi a fine di trarne positive e ben ragionate conseguenze.

(1) Visit. del pov. cit. p. XIII. XV. XXIII.

14. Le maggiori spese, che aggravano le amministrazioni de' LL. PP. derivano dagli agenti dai periti e dai contabili, e sono sempre proporzionate all' estensione e qualità degli stabili da essi posseduti. Tali spese non possono quindi variare gran fatto tanto se ogni patrimonio abbia la sua particolare amministrazione quanto se si amministrino tutti insieme. Se le sostanze di una causa pia sono abbastanza considerevoli per occupare un solo di questi ufficiali, unendovene altre di consimile forza, converrà duplicarli, e se queste non sono di tanta mole converrà per lo meno accrescerne gli stipendj. La differenza si ridurrebbe dunque ai soli emolumenti degli amministratori, qualora non siano gratuiti, e dei pochi impiegati detti di cancelleria. Ma torneremo a ripetere che ove i patrimonj siano ragguardevoli, una saggia economia può restringere anche questi nei limiti del puro bisogno, ed ove siano tenui non contenderemo giammai, anzi approveremo, che più cause pie siano da un solo amministratore governate, e che questi medesimi ufficiali prestino l' opera loro simultaneamente sì alle une che alle altre, bastando solo il riunire gli ufficj nella stessa località. Nè credasi che il concentramento degli attributi amministrativi e direttivi nelle congregazioni di carità possa diminuire i dispendj: conciossiachè l' erogazione delle rendite nelle varie specie di beneficenza non esige che l' opera di registranti, di abbacchisti, di controllori, di medici, di chirurghi, di maestri, d' infer-

mieri, e simili, nè questi possono risparmiarsi qualunque dei due sistemi venga adottato.

15. Passando a ragionare dell' altro vantaggio, che la concentrazione de' LL. PP. dicesi apportare alla beneficenza mediante le sovvenzioni che gli esuberanti far possono ai deficienti, conviene premettere una essenzial distinzione. Se per sovvenzione intendasi la facoltà di convertire una parte dei fondi sovrabbondanti di un istituto a profitto di un altro di diverso genere che ne scarseggia, sarebbe dessa quella medesima comunanza di patrimonj e di rendite già di sopra disapprovata (§ 12); nella qual disapprovazione conviene anche il nostro *Malaspina* che ingiunge positivamente non aversi ad introdurre cosìfatte mescolanze di beni, ch' egli chiama colpi d' autorità, e doversi tener casse e bilanci separati per ogni singolo istituto (1). Che se poi trattasi di fondi e capitali, che giacer possono in fin d' anno nella cassa d' un pio stabilimento, nulla impedisce che il suo amministratore li sovvenga e li presti ad un altro, nè occorre perciò che i due LL. PP. siano dipendenti da una sola amministrazione.

16. Assai più specioso è il terzo ed ultimo vantaggio, che si ascrive alla concentrazione dei LL. PP., quello cioè dell' unità e speditezza dei provvedimenti nell' erogazione dei soccorsi. » Da » un sol centro (dice lo *Schizzi*) partono le be-

(1) Saggio sui pubblici Stabilimenti di beneficenza. Milano 1828. 8.° p. 8.

» neficenze a sollievo della città, della borgata, e del
» villaggio, per cui sono state istituite dalla pietà
» de' testatori. Presentata una domanda di un mi-
» serabile chiedente assistenza, viene tosto emessa
» la relativa decisione, per cui il povero viene rac-
» colto prontamente nello spedale s'è infermo, nella
» casa di ricovero s'è invalido; per decreto dello
» stesso ufficio inviato alla casa di lavoro s'è atto
» a lavorare, sussidiato momentaneamente s'è bi-
» sognoso d'un momentaneo soccorso, s'è privo
» di genitori con decreto dello stesso ufficio in-
» viato agli orfanotrofj (1). Non v'ha dubbio che dalla concentrazione di tutte le aziende delle opere pie di un municipio derivar possano questi salutari effetti; ma giova però avvertire che alcune di esse impartiscono la beneficenza con pochissimo o nessun bisogno di decreti per parte delle loro direzioni. Tali sono per esempio le case degli esposti, i monti di pietà, e diremo anche gli spedali: imperocchè se a questi presentasi un povero febbricitante od un ferito, si esige forse un decreto formale per accordargli l'ammissione? Il vantaggio accennato dallo *Schizzi* non potrebbe riferirsi, che a que' LL. PP. che lasciano in arbitrio delle direzioni l'accordare piuttosto l'una che l'altra specie di soccorso, o il non accordarne alcuno. Per questi tornerebbe certamente utile il sistema di concentrazione se desso non trascinasse poi seco tutti gl' inconvenienti,

(1) Visitat. del pov. cit. p. XIII.

che ci fecero già disapprovare le direzioni collegiali (§ 8). Vedemmo infatti, che per ottenere unità e speditezza di provvedimenti, come si richiede pel governo interiore degli ospizj, conviene affidarne l' incarico ad unici direttori: come dunque le ragioni, che distolgono dal commettere le direzioni a corpi collegiali, potrebbero consigliare ad affidarle alle congregazioni di carità, che sono di loro natura ancor più numerose dei primi? Nè credasi di porvi rimedio delegando per ogni luogo pio un membro di essa congregazione ad assumervi lo stabile ufficio di direttore: imperocchè s' egli tiensi vincolato a riferir gli affari in congresso, sparisce l' unità e la sollecitudine dei provvedimenti; e se gli si accordano facoltà libere e indipendenti, non è più il corpo che delibera, ma il solo deputato, che in tal modo si cangia nell' unico direttore.

17. Che se si considera che in queste congregazioni si addensano pure le incombenze amministrative di tutti i LL. PP. del municipio, ancor meno si potrà sperare da esse la vantata unità e speditezza dei provvedimenti. D' altronde notammo già esservi alcune specie di beneficenza, che voglion essere distribuite col mezzo di corpi collegiali, come per esempio le doti e le elemosine (§ 9). Sarà dunque la stessa congregazione di carità incaricata di queste distribuzioni, ovvero una parte di essa? Nel primo caso come potrebbe occuparsi delle sì minute indagini commesse ai direttorj degl' istituti elemosinieri, ed attendere

in pari tempo alle altre sue moltiplici incombenze? Nel secondo come pochi deputati far potrebbero nei congressi le tante riferte che occorrono per l'erogazione d' ogni tenue soccorso? Da tutto ciò parci d'essere autorizzati a concludere, che il sistema delle concentrazioni è uno di que' bei progetti che seducono ed appagano al primo tratto, ma che osservati poi da vicino, e messi anche alla prova, si trovano accompagnati da tante difficoltà e da tali imbarazzi che in fine si è costretti ad abbandonarli. Noi siamo d' opinione che il più semplice e proficuo modo di governare i grandi stabilimenti di carità sia quello di destinare a ciascun d'essi il proprio direttore, il quale possegga le doti confacenti al ragguardevole suo ufficio, non dissentendo però, che ove trattasi di piccoli istituti un solo direttore possa regolarne più d' uno, come dicemmo degli amministratori dei loro patrimonj (§ 6) ed eccettuati sempre que' LL. PP. pei quali trovammo noi stessi più conveniente, anzi indispensabile, di affidare l' erogazione dei soccorsi a corpi collegiali (§ 9).

SEZIONE IV.

Delle regole generali per le amministrazioni e le direzioni de' LL. PP.

18. Dopo di avere determinato quale crediam noi che sia il miglior metodo di amministrare i patrimonj e di erogare le rendite delle pie fonda-

zioni, faremo alcun cenno delle regole generali da seguirsi per assicurare l' integrità ed il possibile incremento dei loro beni, e per convenevolmente adoperarli a sollievo dell' indigenza. Queste regole voglion essere comuni e applicabili a tutti gli stabilimenti, riservandoci di trattare a suo luogo di quelle speciali, che ciascun pio istituto in particolar modo richiedesse. E poichè dicemmo che la sostanza dei poveri vuol essere pareggiata a quella dei pupilli, con la sola differenza, che l' amministrazione di questa dipende dai tribunali, mentre l' altra dipende dal Governo (§ 1), così principieremo dal considerare come debba esercitarsi e sin dove estendersi la tutela governativa. Partendo dal principio altrove già stabilito, che ogni proprietà destinata ad uso e comodo pubblico è di sua natura sottoposta alla giurisdizione sovrana (I. § 13) ne viene di conseguenza, che sebbene l' autorità debba lasciarne intatta la destinazione, qualora non si trovi in urto con gli ordini sociali, pure ha il diritto di stabilirne e di curarne l' amministrazione, e di far sì che i prodotti servano a quel fine cui furono assegnati. Da ciò ne deriva, che spetta alla sovranità il determinare il modo e la forma con cui le pie fondazioni voglion essere governate, il nominare le persone che devono governarle, ed il prescrivere i metodi da tenersi sì nell' esercitare simili uffici, che nel renderne conto.

19. L' antichità del possesso assicura alla pubblica beneficenza la proprietà de' suoi beni, ma per

acquistarne de' nuovi si rende indispensabile l'assenso governativo. Più ragioni consigliano siffatto provvedimento; onde cioè rilevare se i nuovi lasciti siano veramente utili anzi che dannosi all'opera pia; se non ledano i diritti legittimi di alcun pretendente; se non nuocano infine ai generali interessi dello stato. Quindi nessun pio istituto riceverà donazioni o legati senza che il suo amministratore ne abbia rilevata l'utilità, ne abbia esclusa l'opposizione che far vi potrebbero gli eredi necessarj, e ne sia poi dal Governo autorizzato. Lo stesso dicasi per l'erezione di nuovi stabilimenti di beneficenza. Nè valga l'opporre che non v'è ragione di contendere al privato la facoltà di fare opere buone e pie, come son quelle appunto di legare le proprie sostanze a sollievo degl' indigenti: imperocchè i Governi possono in qualche caso riconoscere già bastantemente provvisto di fondi un dato istituto, e quindi trovar convenevole di non permettere che si accresca coll'aggiunta di nuovi legati. È noto d'altronde che gli stabili posseduti dai corpi morali, e dalle così dette mani morte, restano in qualche modo esclusi dalle generali contrattazioni, dal che può derivarne sommo pregiudizio all' interesse pubblico, allorquando la loro mole non viene fra certi limiti contenuta. Sta dunque nelle attribuzioni della sovranità il ponderare sino a qual punto debba permettersi l'arricchimento dei corpi morali, nel cui numero sono eziandio comprese le pie fondazioni.

20. Se all' autorità sovrana non può contrastarsi la suprema giurisdizione de' LL. PP. non v' ha dubbio che trovandosi dessa in qualche modo mallevadrice dell'integrità dei loro patrimonj, e dell'utile impiego delle loro rendite, le compete anche il diritto di scegliere le persone di sua confidenza alle quali commetterne l'amministrazione e la direzione, e di stabilire quei metodi e regolamenti che le parranno di maggior cautela e sicurezza. Ma ci si domanderà forse come conciliare si possa tal diritto col debito già sopra raccomandato (§ 12) di rispettare le ultime volontà dei fondatori, se parecchi di questi determinarono anche le persone i corpi ai quali le commettevano, non che le forme da osservarsi nel distribuire le beneficenze da essi lasciate. A noi pare che i due principj possano ben accordarsi, allorchè la sovranità faccia uso moderato del suo diritto; allorchè voglia limitarlo ad una semplice vigilanza su' quelle pie fondazioni e su' quei legati che diconsi di gius patronato; allorchè procuri di scostarsi meno che può dal volere dei testatori per quelle commesse a titolati ancor sussistenti; ed allorchè non disponga liberamente che per quelle (formanti per certo oggidì il maggior numero) la cui amministrazione era demandata a dignità o corporazioni che in conseguenza di nuovi ordini civili vennero riformate o distrutte. In tal modo le ultime volontà dei fondatori saranno bastevolmente osservate anche nel materiale dell' amministrazione e dell' erogazione dei soccorsi, quantunque ciò sia oggetto di assai

minore importanza della promiscuità dei patrimonj e delle rendite consigliata da parecchi scrittori, e che nel citato luogo abbiamo apertamente combattuta.

21. Poichè dunque incombe ai Governi il destinare gli ufficiali, che compor debbono le amministrazioni e le direzioni de' LL. PP. e il riconoscere e confermare coloro che le assumessero per diritto di gius patronato, o per testamentarie disposizioni speciali, dessi avran cura di farne cadere la nomina su' persone di nota e specchiata probità ed attitudine, e di non estenderle fuori dei rispettivi municipj. Due motivi a ciò consigliano l' uno la confidenza che inspira negli abitanti un concittadino più di un estraneo per la maggior cognizione ch' egli ha degli uomini e delle cose locali; l' altro (riferibile segnatamente ai posti dotati di stipendio) il riflesso di lasciare che ne gioiscano coloro, che hanno quasi un titolo ai patrj beneficj. È poi duopo che i Governi nel determinare gli stipendj e le spese di amministrazione e di direzione, si attengano alle misure calcolate dagli economisti, vale a dire, ch' esse non giungano che ad un tanto per cento della rendita ordinaria d' ogni pio stabilimento. Avvertirassi infine che qualunque ufficiale avente il maneggio e la custodia del danaro e degli effetti della pubblica beneficenza debba garantirli con idonea cauzione, parimenti dall' autorità tutoria riconosciuta e accettata.

22. Nell' egual modo spettando all' autorità pubblica il prescrivere le regole da tenersi nelle

agenzie dei patrimonj di beneficenza, deputati ch' essa abbia gli amministratori e gli ufficiali che debbono coadiuvarli, segnerà loro le tracce che dovranno seguire nell' esercizio delle speciali incombenze, distinguendo gli affari di maggior mole riservati alla sua diretta o indiretta approvazione, dagli altri che sotto l' osservanza di certe discipline crederà potersi lasciare al criterio loro. Fra i primi sono da noverarsi le compre le vendite e le permute dei beni stabili, i loro affitti (sui quali si diffonde con ottime avvertenze nella seconda parte del suo opuscolo il nostro *Malaspina* (1)), l' impiego dei capitali attivi, e l' estinzione dei passivi, le opere e gli edifizj di molta rilevanza, l' accettazione e la cancellazione delle ipoteche, la difesa delle ragioni del luogo pio dinanzi ai tribunali e simili. Pei secondi siano genericamente assegnati i metodi da tenersi nella stipulazione dei piccoli contratti che non intaccano la proprietà; nell' esigenza delle rendite, nei pagamenti dei carichi fissi e nei lavori di cancelleria di registrazione e di contabilità. Operando gli amministratori con la scorta di tali chiare e precise istruzioni, potranno predisporre e maturare convenevolmente gli affari da sottoporre alla superiore approvazione, dar corso a quelli che loro incombono direttamente, ed imprimere così all' azienda quel continuo e regolar movimento di cui abbisogna.

23. Composto egualmente il servigio personale delle direzioni, spetta al Governo lo stabilire i re-

(1) Saggio ecc. già cit. p. 17.

golamenti da osservarsi per erogare le rendite ed impartire la beneficenza. Ove trattasi d'istituti ordinati in ospizj o convitti, e pei quali occorrono diverse specie di somministrazioni e provviste, vuole il *Malaspina*, che » il direttore sia obbligato ad » allogare per appalto tutto ciò la cui qualità in» trinseca può essere facilmente riconosciuta, sio» come negli alimenti di ogni genere, non essendo » difficile l'esatta osservanza dei capitoli conve» nuti » (1). Tali contratti oltre all'essere predisposti colle cautele di patti normali, e dallo stesso autore saviamente suggerite, dovranno pur sottoporsi all'approvazione governativa. In quanto poi agli oggetti di difficile, o non possibile ricognizione, come sono alcuni preparati di cucina, di farmacia, o simili, sarà data facoltà ai direttori di farli somministrare economicamente, sotto però l'osservanza di metodi fissi. Nè incombe meno all'autorità pubblica lo stabilire e l'approvare i regolamenti disciplinari che servir debbono ai direttori per ben condurre gli stabilimenti, o riflettano dessi la cura e la salute degli ammessi alla beneficenza, e la morale e religiosa loro istruzione, o qualsiasi altro genere di assistenza.

24. Comune poi ad ambo gli uffici d'amministrazione e di direzione sarà l'obbligo di rendere d'anno in anno esatto conto al Governo dell'opera loro, presentandosi quella specie di tabella, che noi diciamo bilanci consuntivi. In questi si hanno

(1) Osserv. sugli spedali cit. p. 106.

coli corpicciuoli in cambio di pesci. Questo fatto di seicento anni fa vien riportato dal *Degerando* ai tempi nostri, togliendolo forse da qualche *Voyage d' Italie*, scritto con la solita esattezza degli oltramontani (1). La maggior parte delle città d'Italia seguì nei secoli posteriori l' esempio di Roma, e san Francesco di Paola si rese benemerito in Francia facendovi sorgere verso la metà del secolo diecisettesimo numerosi ospizj per gli esposti.

2. Ciò non pertanto l' utilità di queste pie fondazioni venne da parecchi scrittori contrastata. *Malthus* per trovarla dannosa adduce due motivi: l' incitamento al mal costume, e il poco frutto che se ne ritrae, perocchè la massima parte dei bambini muore istessamente (2). *Say* accorda che l' umanità ci obbliga ad aprire un asilo ai fanciulli abbandonati, e si limita a riprovare la tolleranza introdottasi a Parigi di permettere ai genitori di visitare frequentemente i proprj figli, giacchè il padre e la madre che abbandonano la loro prole, e disconoscono i doveri, che ad essi impone la natura, rinunciar debbono di gustarne le consolazioni e i piaceri (3). *Ricci* applaude anch' egli ai magistrati, che » apersero le pubbliche ruote a » ricevere la prole illegittima abbandonata, in » quanto che il vizio dal quale essa deriva, è così » inerente alla costituzione sociale, che non può

(1) Il Visitat. del pov. cit. Vol. 2. p. 51.
(2) Essais sur la pop. cit. Lib. II. C. 3.
(3) Cours d'economie politique... Vol. 4.° p. 10.

» sperarsene la distruzione, ed è quindi dovere
» dell' autorità prescrivere certi quali modi di con-
» ciliazione delle leggi cogli abusi » (1). Così pur
anche opina *Degerando* col soggiungere » che la
» corruzione dei costumi ci obbliga ad aprire de-
» gli ospizj pei trovatelli, e ad ammettervi i neo-
» nati senza informarci menomamente della loro
» origine sotto pena d' incoraggiare l' infantici-
» dio » (2). Ecco la ragione, che deve determinare
l' uomo benefico a non distruggere una istituzione
che può impedire sì nefando delitto. L' osservazio-
ne di *Malthus*, che la massima parte dei fanciulli
muore egualmente negli ospizj, non ci assolve
dall' obbligo di tentare in ogni maniera per noi
possibile la loro salvezza.

3. In generale le case degli esposti scarseggiano
di patrimonio, e quasi dappertutto le loro rendite
non corrispondono al numero dei fanciulli, che
devono mantenere. Tale defficienza vuolsi ascrivere
a più cause: sin dai tempi in cui la carità mo-
stravasi più fervorosa si temeva al pari di *Malthus*
di fomentare la corruzione dei costumi, e di dar
pascolo al libertinaggio, prestando soccorso ai
parti clandestini, che ne venivano di conseguen-
za: la malizia degli uomini tacciava i benefattori
degli esposti di adempiere a sacri doveri, largheg-
giando a favore d' istituti ch' essi medesimi eran
concorsi a popolare: furon essi per ciò meno

(1) Econom. ital. Vol. 41. p. 301.
(2) Il Visitat. del pov. Vol. 2. p. 51.

dotati degli altri LL. PP. Fors' anche il numero dei parti illegittimi essendo col volger dei tempi notabilmente cresciuto, ciò che bastava in antico più non basta a dì nostri. Si rileverebbe infatti da un prospetto pubblicato dal *Duchatel*, che i trovatelli al disotto dei 12 anni erano in Francia nel 1784 quaranta mila, e crebbero poscia in modo che nel 1825 giungevano quasi a cento venti mila, vale a dire, che il loro numero sarebbesi nel periodo di cinquant'anni più che triplicato (1). Non crediamo però che un aumento sì rilevante, attribuibile in parte anche all'incremento della popolazione, siasi operato dappertutto, e molto meno in Italia, sebbene anche il nostro *Malaspina* nel citato suo opuscolo del 1818 asserisca triplicato e forse quadruplicato il numero degli esposti nel periodo di venti anni (2). Non sapremmo da quai registri ei desumesse questi suoi calcoli; ma da varie statistiche che ci fu dato di consultare potemmo conoscere che il numero degli esposti non avrebbe da cinquant'anni in quà aumentato che del 60 o al più dell'80 per cento, come sarebbe avvenuto nelle otto provincie venete, se ci riportiamo ai prospetti pubblicati dal *Quadri* (3). Sebben dunque la mortalità dei bambini, ch'entrano in questi caritatevoli alberghi sia grandissima, poichè secondo le note

(1) Considerations d'economie politique et de bienfaisance. Paris 1836. in-8. p. 241.

(2) Saggio ecc. già cit. p. XIII.

(3) Atlante di tavole sinottiche. Ven. 1827. in-8. p. 169.

statistiche due terzi di essi muojono innanzi di compier l' anno, e un decimo appena giunge a toccare il dodicesimo (1), pure il numero che ne avanza è sempre tale che quasi dappertutto le rendite di questi LL. PP. sono di molto inferiori ai loro bisogni. E siccome la conservazione dei trovatelli, superati che abbiano i pericoli dell' infanzia, si reputa un sacro dovere della società, così non solo impegnò le cure della beneficenza, ma quelle altresì dei Governi. Si adottarono quindi due mezzi per supplire alla defficienza delle case degli esposti, l' uno di aggregarle agli spedali generalmente ben provveduti, e di mescolarne con questi le rendite e i pesi; l' altro di soccorrerle con le casse pubbliche. Sarà prezzo dell' opera l' esaminare gli effetti sì dell'uno che dell'altro provvedimento.

4. Se tiensi fermo il principio generalmente inteso, che gli spedali son destinati alla sola cura delle malattie temporanee e sanabili non si giunge a comprendere come i loro patrimonj possan confondersi con quelli degli esposti, che servir debbono ad un fine totalmente diverso. Ci par dunque riprovevole per più riguardi cosiffatto ripiego, a meno che una parte dei lasciti dei due LL. PP. non si trovasse promiscua in guisa da lasciare la facoltà di usarla a pro dell' uno o dell' altro. Senza di ciò saremmo al più per convenire, che ove gli spedali facciano costantemente

(1) Annali di statistica. Vol. 1. p. 35.

in fin d'anno un avanzo di rendite, avessero queste a destinarsi in sussidio degli esposti, mentre in un altro caso la disposizione potrebbe riescire rovinosissima agli spedali, che sono i più cospicui ed utili stabilimenti caritatevoli d'ogni ingentilita nazione. Dell'altro usato provvedimento, di supplire cioè alla defficienza di queste pie fondazioni con le casse pubbliche, troviamo in più scrittori, e segnatamente nel *Duchatel* acerrimi impugnatori. Oltre alle già dette ragioni del fomite al mal costume, della grande mortalità nei bambini e simili, egli ne addace altre due più speciali. L'una che coincide con quella del *Naville* già riferita (I. § 26) vale a dire che astrette le casse pubbliche ad accrescere d'anno in anno le loro sovvenzioni, non fanno che aumentare il bastardume, come la tassa dei poveri aumenta la poveraglia in Inghilterra (1); l'altra che acquistando con ciò le case degli esposti una dovisia pressochè illimitata, le famiglie disagiate ne approfittano in guisa, che non solo recano all'ospizio i figli naturali, ma ben anche i legittimi che poi si allevano a carico dei contribuenti (2). Aggiunge quindi che tali sussidj riescono anco più fatali della tassa inglese poichè questa lascia almeno i figli presso ai genitori, mentre l'altro sistema li separa da essi, sottraendoli dall'obbligo che pur avrebbero di educarli e di mantenerli.

(1) De la charité legale già cit. p. 236.
(2) Id. p. 243.

Da tutto ciò il *Duchatel* ne trae questa singolare conseguenza » che le case degli esposti potevano convenire allorquando la società trovavasi » ancora imperfetta, la giustizia non era forte abbastanza per punire i delitti, la rozzezza dei » costumi richiedeva istituzioni ad essa per così » dire somiglianti; ma ora la regolarità dei nostri » ordini sociali le deve respingere, essendo da » noverarsi fra i progressi più necessarj alla società il bando di quelle pubbliche istituzioni » che incitano al vizio ed all' obblio dei più sacri » doveri (1). »

5. Non v' ha dubbio che il sistema di tener dietro con l' aumento progressivo delle pubbliche sovvenzioni ai sempre crescenti bisogni de' LL. PP. produr non possa i tristi effetti dal *Duchatel* mentovati. Secondo i calcoli autentici da lui riferiti i fondi sovvenuti dalle casse dipartimentali e comunali agl' istituti degli esposti in Francia, che nel 1818 erano di 6,932,783 franchi, sarebbero saliti nel 1823 a 8,340,404(2). Regge quindi in certo modo il suo confronto con la tassa dei poveri in Inghilterra, la quale però fece ben altri progressi, riferendoci il *Say* che dai cinquanta milioni, ch'era verso la metà dello scorso secolo, giunse omai alli centocinquanta (3). Ma noi avvisammo già, che per togliere siffatti inconvenienti, i sussidj delle casse pubbliche ai LL. PP. esser debbono sino ad

(1) Op. cit. p. 262.
(2) Id. p. 244.
(3) Cours d' econ. cit. Vol. 2. p. 45.

un certo punto limitati (C.° I. § 26) e così infatti si usa verso le case degli esposti dai nostri Governi che assegnan loro un sussidio determinato e invariabile, il quale vien poscia ripartito in ragione dei particolari bisogni di ciascuna. In tal guisa non ponno essere considerate dal povero come ospizj aperti a ricevere e ad allevare gl'illegittimi e i legittimi suoi figli. Possiamo poi affermare che la corruzione dei costumi e l' obblio delle affezioni domestiche non peggiorarono fra noi quanto in Francia, raro essendo il caso, che si rechino figli legittimi ai nostri ospizj, perocchè nessuno dei genitori trafugar potrebbe con tanto secreto la sua prole, che i congiunti e i vicini non se ne avvedessero e non li riguardassero con ignominia e disprezzo. Ciò poi non accade che in qualche anno di gran carestia, o quando la madre non può allattare il proprio figlio nè pagare la balia, per cui trascorsa quella calamità, o finito il tempo dell' allattamento, i genitori si affrettano a ritirare la loro prole. Che se omai la civiltà nostra sia giunta al segno di farci riguardare per gotiche e semibarbare istituzioni, come pretende il *Duchatel*, le pie case degli esposti, noi ci asterremo dal giudicarlo: parci solo di travvedere, che l'obbligo di tener aperto un asilo ai parti illegittimi e clandestini non possa cessare se non quando giungerà l' epoca desiderata, in cui tutti i nubili d' ambo i sessi osserveranno rigorosamente la castità monastica, o in cui l' adulta

popolazione si comporrà tutta di genti conjugate; due condizioni per ora difficili ad avverarsi.

6. Ammessa l'utilità delle pie case degli esposti faremo solo qualche cenno su' l'interno loro ordinamento, onde non ripetere quanto già dissero altri scrittori, e segnatamente il nostro *Malaspina* (1). Se i bambini ritengonsi nell' ospizio il solo breve tempo che si richiede per rinvenire le balie che devono riceverli e trasportarli al loro domicilio, non occorre che l' edificio nè l' allestimento suo sia di molta rilevanza. Qualora poi vi si trovi unito quello delle partorienti, converrà ch' esso contenga tutti quei comodi che indicheremo a suo luogo. Ove si usi di riammettere nella pia casa i trovatelli, giunti che siano all' adolescenza, per farli istruire e lavorare dentro o fuori di essa, vi si dovranno aggiungere i luoghi necessarj ad un convitto non molto dissimile dagli orfanotrofj, ai quali perciò a scanso di ripetizioni ci riportiamo. Il governo di questi istituti suolsi per lo più affidare al direttore dello spedale, donde si prendono anche il medico il chirurgo e gli ufficiali destinati al loro servimento. Questo metodo che produce un risparmio notabile di spesa, non può che commendarsi, qualora i due stabilimenti siano di sì limitata estensione che il duplice ufficio possa dalle stesse persone comodamente prestarsi. Del resto le precipue cure debbono aversi nella scelta e nel trattamento delle balie, e nella prima assi-

(1) Saggio cit. p. 4.

stenza e nutrizione dei neonati, intorno ai quali due punti noi ci diffonderemmo assai più se oltre a quanto ne dice il *Malaspina* (1) raccoglier non se ne potessero le più sagge avvertenze anche dall' opera del *Morichini* (2).

7. Gli autori che abbiamo sin qui citati convengono che l' ammissione dei parti illegittimi nelle pie case debba farsi col mezzo della ruota o tornio, poichè questo ne agevola il deposito, salva il secreto, ed assicura la vita al bambino, sempre che si ponga all' ingresso un vigile portinajo. Evvi però l' inconveniente, che talvolta queste misere creature cresciute fra i patimenti e i disagi, che le madri fecer loro soffrire per nascondere la gravidanza, o per darsi al libertinaggio, recati da lontane contrade anche nel rigor dell' inverno, male involti e mal difesi, giungono all' ospizio sì malconci, che non danno quasi più segno di vita. Per riparare a siffatto malore noi crediamo raccomandare il metodo proposto da *Francesco Trevisan* in un suo opuscolo forse poco noto, e che perciò vogliamo qui succintamente esporre (3). Vorrebbe egli dunque che in ogni comune si destinasse un luogo per ricevervi i trovatelli. Questo potrebbe scegliersi presso la parrocchia, ove solitamente dimora la famiglia del sacristano, aprendovi l'usato tornio ben difeso dalle

(1) Saggio cit. p. 4.
(2) Degli Istit. cit. p. 88.
(3) Regolamento sui fanciulli esposti. Treviso 1807. in-8.

ingiurie esterne, e munito di campanello per darne avviso ad ogni volta che venga adoperato. Tosto che il sacristano abbia raccolto un neonato, ne informi il parroco, e mandi pel sindico e per la levatrice, acciocchè tutti insieme gli porgano la più sollecita assistenza. Se il bambino muore si stenda processo verbale con l'indicazione di tutte le circostanze che lo riguardano, e si trasmetta al direttore della casa centrale: se vive si faccia lo stesso ed il medico e la levatrice si adoprino per rinvenire una balia, potendo frattanto chiedere l'ufficio di qualche nutrice del luogo. Nel verbale poi si ponga il nome e cognome che si assegnerà nel battesimo al neonato, ed inviandolo al direttore insieme al fardello di tutti gli effetti trovati indosso al bambino, gli si notifichi pure il nome e la dimora della balia, cui venne consegnato, chiedendo la spedizione dei lini e delle fasce che l'ospizio somministra, non che l'assegnamento della pensione alla nutrice. Molti vantaggi risulterebbero per nostro avviso da questo metodo oltre al togliere la causa precipua della mortalità, facendo risparmiare ai bambini i rischj dei lunghi viaggi, che molti di essi non possono evitare: più facile riescirebbe nei piccoli paesi lo scoprimento dei parti legittimi che si tentasse d'inviare all'ospizio: le fanciulle che cessero alla seduzione potrebbero meglio nascondere il loro fallo recandosi a sgravarsi in quei luoghi ne' quali sono men conosciute, ed avrebber agio di lasciarvi la prole senza bisogno di ricorrere all'infanticidio per occultarla.

8. Tutti gli scrittori, che si occuparono di questa pia fondazione raccomandano unanimamente di commettere alle balie di campagna i fanciulli esposti, anzi che allevarli nell'interno dell'ospizio. Il motivo si è che le buone villiche si affezionano ad essi in guisa, che finiscono per considerarli come proprj figli. Anche l'interesse economico del pio istituto esige dunque che la pensione alle balie sia piuttosto generosa che scarsa, che sia protratta per un certo numero d'anni oltre a quelli dell'allattamento, e che vada via via crescendo sino al quinto o sesto anno, in cui il fanciullo incomincia a prestare certi piccoli servigi alla rustica famiglia, indi sminuisca gradatamente sin verso il dodicesimo. A questa età possono i garzoncelli in campagna già guadagnarsi il vitto, ed avvicinandosi all'anno diciottesimo, i maschi non hanno più bisogno dell'altrui assistenza e le femmine trovar possono un congruo collocamento. Che se questo metodo si tiene presso nazioni che maggiormente fioriscono per manifatture e commercio, quanto più non deve seguirsi in Italia, ove il maggior nerbo della ricchezza ci deriva dall'agricoltura, e dall'ubertoso prodotto dei nostri campi? Si lascino per ciò i trovatelli nei villaggi, sino a che le famiglie che gli accolsero acconsentano di tenerli, e non si richiamino all'ospizio se non quando o per abito infermiccio, o per altre cause vengano rimandati. Lo stabilimento vi troverà certo il suo conto, perocchè un fanciullo in esso ricoverato costerà sempre il doppio, o il

triplo della tenue pensione di cui si accontenta la campestre famiglia che lo ritiene. Bensì la direzione sarà vigile nell' accertare l' esistenza dei trovatelli sparsi nel territorio prima di pagarne le pensioni, nel riconoscere il trattamento che ne ricevono, ed in che modo siano mantenuti vestiti e adoperati, inviando di tempo in tempo ufficiali visitatori a rilevare ogni cosa, ed impartendo quei provvedimenti, che la scoperta di qualche sconcio od abuso richiedesse.

SEZIONE II.

Degli asili per l' infanzia.

9. Gli asili detti dell' infanzia, o le scuole infantili sono una pia istituzione dei nostri ultimi tempi già salita in molto favore, e che si va da per tutto propagando. Non vogliamo perciò lasciarli in questo nostro lavoro dimenticati, benchè dessi non possedendo ancora veri patrimonj non potrebbero annoverarsi fra la pie fondazioni. Nè quest' obbietto deve trattenerci dal farne almen qualche cenno, essendoci noto che in alcune città si è già pensato a fornirli di stabili dotazioni, le quali vogliamo sperare, che col tempo cresceranno in guisa da renderli permanenti e perpetui. L' idea di aprire questi caritatevoli asili ci venne, come le tante altre, dall' Inghilterra, dove la beneficenza privata, erigendosi in corpi ed associazioni, spiega un fervore ed un' e-

nergia che si direbbe quasi incredibile e miracolosa. Il loro fine, certamente lodevolissimo, si è quello di togliere un disordine, che regna segnatamente nelle città e nei borghi più popolati, ove i fanciulletti, o per incuria dei genitori o per essere questi occupati nei loro uffizj, si abbandonano a loro stessi e chiudonsi in casa, ove corrono mille pericoli, o lasciansi errare per le contrade, ove oltre al correre altri pericoli contraggono prave abitudini, e si danno all' ozio alla sporcizia all' importunità ed all' accattoneria. Il pensiere di raccogliere in luogo sicuro questi fanciulletti dai due ai sette anni, in cui possono già mandarsi alle scuole elementari, e di trattenerli durante le occupazioni dei loro parenti, non può essere che salutare e benefico: che se poi oltre alla custodia vi si aggiunge qualche principio di educazione fisica e morale, in tal caso l' istituzione crescerà di merito e d' importanza. Quali sieno gli ordinamenti di questi asili, quali le condizioni per esservi ricevuto, quali le discipline da osservarsi internamente, noi qui dovremmo indicare, se omai non si potesse ogni cosa apprendere in opere già molto fra noi divulgate e segnatamente in quella del *Bagutti* (1), desunta in parte da un ragguaglio sù le scuole infantili di Londra (2), ed in parte da un altro

(1) Sull' istruzione simultanea ai lavori femminili. Mil. 5. a. 8. p. 90.

(2) Delle var. soc. cit. V. 1. p. 12.

sulle stesse scuole di Cremona (1). Ci limiteremo perciò a qualche breve riflesso sù la natura di questa nuova istituzione.

10. Già si fecero diversi obbietti all'utilità delle scuole infantili come quelle che dividono i figli dai primi loro naturali educatori, che distolgono questi dal prendersene la debita cura, e che operano un bene spesse volte distrutto poche ore dopo mescolandosi con gli altri viventi in famiglia (2). Noi vi aggiungeremo un rilievo di più alta importanza: convengono i più illuminati scrittori, e tra questi il *Duchatel*, che uno dei migliori mezzi per frenare il dannoso incremento della misera popolazione si è quello di rendere gli operaj avveduti e prudenti nel contrarre impegni matrimoniali se non dopo d'avere accumulata tanta sostanza, o d'essersi assicurato tanto guadagno da poter sostenere i pesi della crescente famiglia (3). Se dunque il lavoratore può lusingarsi, che la pubblica beneficenza si assuma l'incarico di allevargli e di mantenergli sin dalla più tenera età la famiglia, qual altro ritegno gl'impedirà di contrarre un intempestivo ed imprudente matrimonio? Questi riflessi noi avanziamo, non già per mostrarsi avversi a sì pia istituzione, che anzi riconosciamo efficacissima a preparare notevoli miglioramenti nei costumi del popolo; ma

(1) Guida pei fondatori e direttori delle scuole infantili. Crem. 1836. 8.

(2) Delle varie società cit. V. 1. p. 12.

(3) Consider. cit. Chap. VIII.

solo per avvisare che converrà far uso di molta circospezione ed oculatezza nell' estenderla e nel regolarla. Già sappiamo che il povero inclina pur troppo a sgravarsi del pensiero dei proprj figli, essendo raro che co' suoi guadagni egli possa mantenerli senza privarsi di qualche superfluità o goloseria. Si aprano dunque le scuole infantili ai figli dei poveri operaj ad oggetto di custodirli, di toglierli ai pericoli ed alla scioperatezza, d'iniziarli nei principj religiosi e morali; ma non si aprano che a quelli i cui genitori, o costretti ad abbandonare la casa per recarsi ai loro ufficj, o impediti dalla qualità dei loro mestieri, o gravati di troppo numerosa prole non ponno essi medesimi, e segnatamente le madri, occuparsi di quei sacri doveri. Queste circostanze conviene che siano bene avverate innanzi di ammettere un fanciullo alla pia scuola, come dee avverarsi con diligenza ancor maggiore lo stato di assoluta miserabilità dei genitori prima di accordare gratuitamente ai loro figli una sola parte del vitto giornaliero, o del più bisognevole indumento.

SEZIONE III.

Degli Orfanotrofj.

11. Vedemmo già che sino dai primi tempi del cristianesimo la pietà dei fedeli si volse a soccorrere i poveri orfanelli, e ad erigere particolari ospizj per accoglierli alimentarli ed istruirli

(I. § 7). Gli orfanotrofj abbondano per ciò in tutte le città nostre, e ben venturosamente: conciossiachè quale oggetto avvi mai pel nostro cuore più commovente di un misero fanciullo, orbato dei genitori che dovevano custodirlo e allevarlo, inetto ancora a provvedere da sè ai tanti bisogni dell' età sua, e privo di congiunti e di benefattori che lo salvino dall' eccidio che gli sovrasta? Quei medesimi scrittori per tanto che disapprovano tanti altri pietosi ricoveri, come gli spedali le case degli esposti e simili, non muovono querela contro quello degli orfani, ed anche il *Ricci* lo commenda altamente (1). È vano il dire che pel ricetto di questi miseri fanciulli occorrono due edificj, uno pei maschj, l' altro per le femmine: gioverebbe però che amendue si trovassero uniti nello stesso recinto affinchè una parte dei servigi, come la cucina la dispensa la cantina la fattoria si trovassero in comune, bastando solo che i due ospizj siano disgiunti, e venga impedita ogni comunicazione fra gli alunni dei due sessi. E poichè sì la parte disciplinare che l' istruttiva dei due convitti esige metodi e regolamenti assai diversi, noi ragioneremo separatamente dell' uno e dell' altro principiando dal maschile.

12. Nel soggetto che abbiamo a trattare ci sarà di scorta, e di risparmio assai notevole di parole un opuscolo dello *Schizzi* già da qualche

(1) Econom. ital. Vol. cit. 41. p. 177.

anno pubblicato (1). In esso l' ordinamento la disciplina e l' istruzione da usarsi negli orfanotrofj sono esposti con la maggior chiarezza e diligenza, come anche nei particolari più minuti ed estesi. Noi quindi riportandoci a' savj provvedimenti da lui suggeriti ci limiteremo ad alcuna osservazione su' qualche punto che ci pare meritevole d' essere ancora considerato e discusso. Ed innanzi tutto dobbiam avvertire, come anche lo accenna l' illustre scrittore, che non sarebbe prudente l' adottare in quest' argomento un sistema qualunque per applicarlo ad ogni orfanotrofio senz' avere il debito riguardo al numero ch' esser può notabilmente diverso degli alunni, ed alle circostanze ch' esser ponno svariatissime, del luogo in cui desso è posto (2). Quello che può applicarsi utilmente ad un convitto di cento fanciulli riescirebbe forse inopportuno ad un altro di venti o trenta, e quello che può trovarsi giovevole in una città fiorente di arti e manifatture, non convenir forse in un paese che ne avesse penuria o deficienza.

13. Ben poco abbiamo ad osservare intorno all' ordinamento che nel citato opuscolo si propone per questi orfanotrofj: sù la convenienza di rimetterne il governo a direttore gratuito, come (appoggiato anche all' autorità del *Malaspina*)

(1) Cenni di riforma nell' interno degli orfanotrofj dei maschj, Cremona 1818. 8.

(2) Id. p. V.

vorrebbe l' egregio autore, noi ci riportiamo a quanto ne dicemmo genericamente altrove (Cap. II. § 8): siamo bensì d' avviso che un solo direttore bastar potrebbe a reggere entrambi gli orfanotrofj, cioè tanto il maschile quanto il femminile, allorchè segnatamente trovinsi uniti nello stesso recinto, e non siano gran fatto estesi nè da gran numero di alunni popolati. Sembraci poi che l' ufficio di un vice direttore sia soverchio, potendo le sue incumbenze addossarsi al direttore spirituale, cioè al così detto rettore, che ha l' immediato incarico d' invigilare l' esecuzione degli adottati regolamenti.

14. Passando alle discipline, e innanzi tutto al metodo da tenersi nell' accettazione degli alunni, parci di non dover trascorrere su' due importanti rilievi: l' uno riguarda l' età minima che si richiede nei fanciulli per essere ricevuti nell' ospizio, generalmente fissato ai sette anni compiti, l' altro la fisica loro costituzione, che dev' essere sana ben conformata e scevra di difetti, così richiedendo la qualità dei mestieri, ai quali devono gli orfani applicarsi. Ma tenendo ferme queste due condizioni che avverrà poi di que' miseri che perduti i genitori prima di compiere il settennio, o soggetti a qualche organica imperfezione, si trovano abbandonati e privi di ogni altra assistenza? Sembra che questi infelici esigano i soccorsi della carità pubblica ancor più di un orfano sano e robusto di dieci o dodici anni, che già capace di prestare qualche utile servigio può tro-

vare una famiglia un bottegajo un mercadante che lo alberghi e lo mantenga. Vorremmo per ciò che l' orfano mancante di qualsiasi appoggio, venisse anche nell' età infantile dalla causa pia, se non accolto nell' ospizio, per lo meno assistito, ponendolo presso qualche famiglia ad allevare, come si usa coi trovatelli, sino a che giunga all' età prescritta per l' ammissione al convitto. Tale metodo sembraci ravvisare adottato negli orfanotrofj di Parigi, dicendo positivamente il *Degerando* ove parla degli orfani »che l'amministra-»zione invia annualmente alla campagna più di ». due cento fanciulli di tenera età (1) «. E gran parte di questi fanciulli affidati a probi contadini non potrebbero divenire loro figli adottivi, come accade frequentemente degli esposti, e sollevar quindi il pio istituto del loro peso? Nè diverso ripiego sapremmo proporre per quei fanciulli, che per qualche difetto corporeo si credesse di non ammettere nell' orfanotrofio. Che se alcuni poi se ne presentassero acciaccosi o stupidi o tali da non potersi addestrare a nessun utile servigio, queste misere creature esigerebbero ancor più l' assistenza dell' opera pia, onde applicasse loro il proposto provvedimento. Vogliamo anche in questo soggetto dell' accettazione degli alunni avvertire di non troppo scrupoleggiare nel ritener per orfani quei soli fanciulli cui mancano i due genitori. Benchè un povero giovinetto ne abbia

(1) Visit. del pov. Vol. 2. p. 37.

perduto uno solo, non cessa per ciò d' esser orfano, qualora segnatamente il perduto sia il padre. Lo stesso dicasi di quegl'infelici, che se non son orfani, sono però derelitti, cioè abbandonati dai genitori o volontariamente o forzatamente, allorchè questi vengono condannati al carcere, ai lavori pubblici, o al bando; imperocchè è forse diversa la condizione d'un misero fanciullo se la morte od altra causa qualsiasi lo priva dei genitori che dovevano allevarlo custodirlo e mantenerlo fino all' età del guadagno? Pel congedo o licenziamento degli alunni dell' orfanotrofio riteniamo poi acconcia l' età dei diciotto anni compiti.

15. La parte riferibile alla disciplina abbraccia nell' opuscolo dello *Schizzi* la distribuzione delle classi, gli esercizj religiosi, la pulitezza, gl' indumenti, il vitto, le ricreazioni, l' infermeria. Forse in tutto ciò avvi tal quale tendenza a pareggiare l' orfanotrofio ad un collegio di educazione di agiati fanciulli, non avvertendo che il *Ricci* aveva già saviamente dichiarato che » i ricetti degli orfani sono piuttosto » collegi di nutrizione, che di educazione (1). « Noi reputiamo soverchia la separazione degli alunni in tre classi, se non forse nei vastissimj ospizj, potendosi riparare al danno di mescolare i piccoli ai grandi con l' assidua vigilanza dei commessi. L'istruzione religiosa sarà conforme a quella adottata nelle scuole elementari, e le pratiche

(1) Econom. ital. Vol. 41. cit. p. 180.

di religione verranno ristrette a quelle dai saggi Ordinarj nelle loro diocesi approvate. Anche nei divertimenti non dovrà trascendarsi sì nella qualità che nel numero: i passeggi non vorremmo solenni come quelli dei colleggiali: che gli orfani siano condotti fuori di città per la via più remota e più breve, indi si spandano pei campi e si trastullino in quei giuochi, che usano gli altri fanciulli di bottega. Nell' inverno si permettano quelle ricreazioni che non offendono nè la morale nè il costume.

16. Materia più disputabile si è forse il determinare qual genere e qual grado d' istruzione convenga darsi ai poveri orfanelli raccolti nel pio ospizio. Noi dobbiamo considerarla sotto due aspetti, cioè d' istruzione scolastica e d' istruzione artistica: intorno alla prima siamo assolutamente d' accordo che debba limitarsi alla lettura alla scrittura ed agli elementi della grammatica e dell' aritmetica: della religiosa abbiam già fatto parola. Vi si aggiunga al più una scuola di disegno per l' ornato, che ha tanta parte oggidì nell' esercizio delle arti anche più manuali: il prestarne in maggior copia potrebbe sviare dal suo scopo la mente di un fanciullo destinato a farsi nulla più che un buono ed esperto, ma povero operajo. Pure ci si dirà, e se fra questi miseri orfanelli si annidasse un ingegno straordinario come distinguerlo in tanta scarsità d' istruzione? Risponderemo con le parole del profondo *Tommasseo*:

» conoscere le vere forze dell' ingegno umano, o
» dalle apparenti distinguerle, è cosa negli adulti
» difficile ne' fanciulli difficilissima .... Segue so-
» vente che la simpatia e l' istinto d' imitazione,
» nella tenera età potentissimo e molto atto ad
» illudere i meno esperti, faccian parere mirabil
» forza d' ingegno quello, ch' è veramente indizio
» di singolar debolezza. Altre volte la prepotenza
» della volontà pertinace, altro la celerità e la
» fermezza della memoria, altre quell' attenzione
» intensa, che la straordinarietà delle cose osser-
» vate suol dare, e che convertita in abito è ma-
» dre di senno, prevengono in modo l' età da pa-
« rere miracolo. E specialmente alle cose mecca-
» niche, o a quelle che molto tengono del mec-
» canico, come i rudimenti di alcune arti belle,
» noi veggiamo propendere con buon successo
» l' età puerile (1)«. Distinto che sia a questi tratti il fanciullo d' ingegno veramente straordinario la direzione potrà secondarne lo sviluppo con particolari insegnamenti, senza che sia duopo per un caso rarissimo ad avvenire di apprestare ad un intero convitto maggior coltura di quella che gli abbisogna.

17. Intorno all' istruire gli orfani nell' arte o mestiere cui vogliono applicarsi, due sono le maniere usitate: l' una si è quella d' inviarli ad apprenderlo nelle officine sparse per la città » ove » la cura degl' istitutori (dice il *Malaspina)* deve

(1) Dell' educaz. Lugano 1836. 8. p. 189.

» limitarsi a ben dirigere i fanciulli nella scelta » dei mestieri, e di sorvegliare la loro condotta » anche fuori dall'orfanotrofio« (1): a questo partito converrà certamente appigliarsi pei piccoli stabilimenti. L'altra consiste nell'introdurre le scuole tecnologiche nell'ospizio stesso, il che non potrebbe utilmente farsi che nei grandi orfanotrofj: imperocchè l'allestimento delle officine, la provvista degl'istrumenti e delle materie gregge, e lo stipendio di abili maestri esigono grossi capitali, e spese assai rilevanti. Oltre che non converrebbe forse introdurre siffatte arti che nei paesi non interamente spogli di fabbriche e di manifatture, onde un fanciullo istruito per esempio nel setificio o nel lanificio non si trovasse poi costretto, uscendo dall'orfanotrofio, ad espatriare ed a recarsi in traccia de' luoghi nei quali si esercita l'arte che apprese, e che deve fornirgli i mezzi di sussistenza.

18. Quanto dicemmo intorno all'ammissione ed al congedo degli orfani (§ 14) può applicarsi egualmente alle fanciulle: solo converrà forse ritenerle nel pio ricetto per due o tre anni di più dei maschj, a meno che non trovino ove ben collocarsi anche in età minore. L'istruzione scolastica e religiosa sarà pur conforme a quella dell'altro orfanotrofio, attenendosi al principio raccomandato dal *Malaspina* » di non eccedere » quanto può tornare ad utilità per una servente,

(1) Saggio cit. p. 56.

» per una moglie d' artista, per una buona ma-
» dre di famiglia di onesto e non ricco cittadino,
» che sono i più comuni destini di queste figlie (1)«.
Ma l' educazione delle orfane dovendo tutta operarsi nell' interno dell' ospizio loro, differirà in gran parte da quella dei maschi. Non perdendo mai di vista l' utile fine, che abbiamo già tocco, si conformeranno ad esso i lavori e gli ufficj, nei quali le alunne devon essere istruite ed esercitate. Egregiamente soggiunge quindi il lodato scrittore che nei lavori » sia data la preferenza a quelli
» che sono più generalmente utili e necessarj, fra
» i quali il ben cucire terrà il primo luogo, e ri-
» guardo agli altri più di lusso, siccome i mer-
» letti ed i ricami, converrà moderarne l' insegna-
» mento a misura delle circostanze (2) «. Noi aggiungeremo ai più opportuni da insegnarsi il tagliare e cucire le vesti segnatamente femminili, il rappezzare gli abiti, il mendare lo stirare e simili. Intorno agli ufficj ameremmo che le fanciulle, come per attestazione del nostro *Defendente Sacchi* si pratica nell' orfanotrofio di Torino » fossero
» destinate a varie cure, come alla cucina all' in-
» fermeria ed al refettorio, nelle quali si fanno
» casalinghe (3)«. Così pure che divenute grandicelle si addestrassero per torno a tenere la guardaroba, a girare e distribuire ordinariamente la

(1) Saggio cit. p. 57.
(2) Id. ib.
(3) Istit. di benef. a Torino. Milano 1835, in-8. p. 32.

biancheria di tutta la famiglia, a commetterla ed a ritirarla dal bucato, a servire da cameriera alla superiora, ed a scopare pulire ed assettare con diligenza il suo appartamento.

19. Ci riservammo a trattare per ultimo di un oggetto, che riguarda ambidue gli orfanotrofj: i maschi quando hanno compito il primo alunnato incominciano a ricevere come garzoni di bottega qualche piccola mercede, che va poi crescendo con gli anni: le fanciulle egualmente traggono qualche guadagno dai loro lavori. È costume quasi generale che una parte di quelle mercedi cada a profitto del pio luogo, ed il resto si accumuli a beneficio dell' orfano; e che quei guadagni si dividano pure fra lo stabilimento e l' alunna, che se ne vale per provvedere al suo vestito. In tal guisa l' orfano all' uscire dal pio ricetto si trova possessore di una discreta somma, che può servire a suoi primi bisogni, e l' orfana che nulla avrebbe accumulato, riceve la gratificazione di una dote caritatevole all' atto del suo collocamento. Questi provvedimenti ci pajono in sostanza opportunissimi: solo vorremmo, rispetto ai maschi, che il direttore d' accordo col tutore dell' orfano usciturо, si occupasse dell' impiego del peculio accumulato, o nel comperargli stromenti ed utensili attinenti all' appreso mestiere, e nell'arredargli la stanza in cui deve abitare, o nell' aprirgli qualche piccolo negozio, ed in mancanza d' ogni altro impiego, nel collocarlo a suo profitto nella cassa di risparmio. In quanto alle fanciulle parci poco con-

veniente l'obbligarle a vestirsi coi proprj guadagni: piuttosto si diminuisca la quota loro assegnata come si usa nell' orfanotrofio di Torino, ove da quanto riferisce il citato espositore » le orfane » sono interamente vestite a spese dell'amministra- » zione, e tutti gli utili cavati dai loro lavori sono » enumerati e in fine dell' anno esse partecipano » alla sesta parte: quelle poi che furono più ope- » rose hanno dall' amministrazione un premio in » danaro: sì questo che la parte de' loro guadagni » pongono in deposito nella cassa » (1). L'abbigliamento delle alunne in tal guisa provveduto, riescirà meglio e quale si prescrive dal *Malaspina*, cioè » decente non lontano dagli usi del tempo, » ma uniforme, senza caricatura e senza lusso (2)» e quelle che non trovando marito non ponno conseguire la dote, uscendo dall' orfanotrofio, avranno anch'esse un piccolo peculio, di cui si prevaleranno siccome dei maschi abbiam riferito.

SEZIONE IV.

Delle pie scuole pei sordo-muti e pei ciechi.

20. Forse pei motivi che adducemmo parlando degli asili per l' infanzia (§ 9) non dovrebbero far parte di queste nostre investigazioni neppure i pietosi stabilimenti dei quali or ci facciamo a

(1) Istit. di benef. a Tor. cit. p. 32.
(2) Saggio cit. p. 59.

ragionare, ma veggendo che in diverse contrade vennero a pro di essi già dai Governi dai comuni e dai privati stabilite certe e fisse pensioni, le quali speriamo che si andranno sempre più aumentando, non vogliamo passare sotto silenzio istituzioni di tanta importanza, e che sì altamente onorano la civiltà e la filantropia dei contemporanei. I nostri antenati per dir vero mostrarono una quasi colpevole indifferenza per uomini colpiti da sì terribili sventure quali sono la cecità e la mutezza, e riguardavano i ciechi siccome persone, che dotate d' intelligenza e d' un certo acume potevano provvedere da loro stessi ai proprj bisogni, ed i sordo-muti siccome razza degenere ed inetta a partecipare dell' umano intendimento. Questi perciò sebbene rigenerati dalle acque lustrali del battesimo si lasciavano crescere in una quasi brutale vegetazione, privi della conoscenza di Dio e d'ogni morale e civile principio: quelli che per la privazione della vista acquistavano maggiore squisitezza nell' ufficio degli altri sensi, si lasciava che col canto e col suono di qualche stromento si procacciassero la sussistenza errando e mendicando per le vie. Il sentimento di umanità che risvegliossi verso la metà dello scorso secolo inspirò qualche animo veramente bennato e cristiano ad avvicinarsi alcuno di que' poveri fanciulli, e tentate le predisposte sperienze, veggendo quanto bene gli rispondevano gli effetti, lo mosse ad aprire le pie scuole per l' istruzione dei sordo-muti e dei ciechi, che poi crebbero e si propagarono in varie

parti d'Europa, e quindi anche in molte città nostre.

21. Principiando le nostre considerazioni dai sordo-muti farà quasi raccapriccio il sapere essere il numero di tali sventurati assai maggiore di quello che generalmente si crede. Il diligente *Baguti* ci fa noto che » il numero approssimativo dei sordo-» muti è non meno di 500 su' la popolazione di » un milione, cioè di uno ogni due mila anime»(1). Noi avevamo già raccolte su' tale argomento alcune notizie dagli annali di statistica (2) e trovammo che i nostri calcoli corrispondono a' suoi. Partendo da questi dati l'Italia popolata di venti milioni d'abitanti conterebbe dieci mila sordo-muti, sparsi però inegualmente su' la sua superficie. Ma vogliamo credere anche esagerato questo computo giacchè lo stesso autore in altr' opera non lo avea calcolato che di sette mila (3), fra questi si ritiene che un terzo all'incirca si trovi nell'età degli otto ai sedici anni, per cui rimarrebbero i fanciulli da istruirsi 2333. Ma convien dedurne un quinto che per stupidezza, o per altre affezioni organiche, non è atto a coltura, sì che resterebbero 1864, dalla qual cifra sottraendo un altro decimo, che vogliamo supporre appartenente a famiglie agiate, il totale dei fanciulli, cui dovrebbero aprirsi le caritatevoli scuole, residuerebbe in tutta Italia ben

(1) Sulle Istitut. simult. cit. p. 8.

(2) Vol. 39. p. 287.

(3) Su' lo stato fisico e morale dei sordi e muti. Milano 1828. in-8. p. 66.

oltre a mille seicento cinquanta. Ora sommando il numero degli alunni sparsi negli asili di Genova, Torino, Milano, Cremona, Parma, Modena, Roma, Siena, Pisa e Napoli, che sono appunto i sinora conosciuti, il totale non sorpassa forse che di poco li 250, donde si scorge che appena si fecero i primi passi in questa lunga e difficile carriera.

22. Del metodo col quale si allevano e s' istruiscono i sordo-muti noi non terremo discorso essendosene già scritto in molte opere, ed in quella segnatamente orora citata del valente *Baguti*, pubblicata già da qualche anno. Bensì non ci sembrando sperabile, che tal recente pia fondazione prosperi sì rapidamente da permettere, che si raccolga negli ospizj tanta quantità d' infelici colpiti da sì terribile malore, raccomanderemo se non altro la necessità di cercare qualche altro provvedimento, al che sembra avere già pensato il nostro benemerito *Defendente Sacchi*, le cui parole ci è ben grato di riferire. » Gl' istituti dei sordo-
» muti ricoverano solo pochi sgraziati; ne restano
» tuttavia e i poveri specialmente senza istruzione.
» Mi pare che vi siano due mezzi per istruirli;
» nelle città dov' esistono istituti di sordo-muti,
» introdurre le scuole così dette esterne che ideò
» Assarotti a Genova, e colle quali soltanto cre-
» dette che si fosse larghcggiato il beneficio della
» istruzione a questi miseri: i sordo-muti vanno
» all' istituto come fra noi i fanciulli alle scuole
» elementari... Per le città e pei paesi ove non
» vi sono istituti basterebbe rendere i metodi d'i-

» struzione un po' più famigliari e facili ad ap-
» prendersi; e come si usa colla metodica delle
» scuole elementari, che s' iniziassero nell' inse-
» gnamento dei sordo-muti i giovani sacerdoti, che
» diverranno parrochi, gli aspiranti ad esser mae-
» stri ecc. » (1). Questi voti egli aveva già espressi nel render conto della scuola dei sordo-muti di Torino, ove dice » esser mente di chi la regge
» che vi si abbiano ad istruire anche persone
» sane e segnatamente i maestri delle città, delle
» provincie, e dei comuni per consacrare qualche
» ora agli sgraziati del villaggio » (2). In tal guisa si renderebbe generale l'istruzione dei sordo-muti delle grandi città sino ai più piccoli paesi.

23. Ma in attenzione che si compiano queste belle speranze noi crediamo che tornar possa giovevole il far conoscere ai nostri lettori, che non fossero per anche istrutti, con quali metodi sia diretto l'asilo dei sordo-muti di Londra. Il numero dei fanciulli in esso ricoverati ascende a dugento venti: la maggior parte vi è alloggiata nutrita educata gratuitamente: i parenti o benefattori d' ogni alunno debbono obbligarsi a fornire loro decenti vestiti, ed a ritirarli in caso di malattia: non vi si ammettono che fanciulli sani di mente e dell' età non minore dei nove e non maggiore dei dodici anni.... La religione il leggere lo scrivere il conteggiare ed un mestiere sono le

(1) Gazzetta privilegiata di Milano 2 novembre 1836 N. 307.
(2) Istit. di benef. a Tor. cit. p. 45.

cole che quivi principalmente s' insegnano. Dopo questo ragguaglio, che per amore di brevità abbiamo compendiato, l'illustre già citato autore da cui l' abbiam tolto, manifestato da prima il desiderio d' alcuni di vedere tali infelici tutti raccolti in simili asili, prosegue dicendo » altri invece, » anzi che desiderare che si aprano nuovi asili, » amerebbero veder chiuso anche questo, perchè » secondo essi l' esperienza ha mostrato, che i » sordo-muti traggono maggior profitto d' andare » alle scuole comuni, che dall' essere educati par- » zialmente; l' ingenuità e l' acutezza dei fanciulli » facendo tosto trovar loro un modo facile di co- » municarsi le proprie idee. Dicono allevarsi in » questi asili troppo mollemente esseri destinati » alle privazioni compagne della povertà... Oltre » a ciò questi oppositori sanno mal comportare, » che si affatichino i sordo-muti, onde far dir loro » alcune parole, che non possono pronunciare » senza che nasca un tal quale ribrezzo in chi li » vede e gli ascolta. Doversi infine col molto da- » naro che si spende per tale istruzione fondare » altre scuole, a cui possa concorrere un maggior » numero di sordo-muti frammisti a fanciulli interi » dei sensi; e bastare che i maestri conoscano » alcune parti principali dei metodi che ora si » adoperano per istruirli » (1). Queste idee ci pajono saviamente dettate, e coincidono in qualche modo con le surriferite del *Sacchi*. Egli è certo

(1) Delle varie società già cit. V. 1. p. 50.

che ponendole in uso potrebbero agevolare fra noi l'educazione del maggior numero dei poveri sordo-muti, che non potendo, Dio sa fino a qual tempo, essere accolti nei caritatevoli ospizj, cresceranno e vegeteranno frattanto nella nativa loro stupidità ed ignoranza.

24. Nè men degni dell' umana pietà sono i poveri ciechi, il cui numero riputiamo assai inferiore a quello dei sordo-muti. Prescindendo anche dalle altre cause, che possono aver resa a nostri tempi meno frequente la cecità in confronto degli antichi, come la cessata barbarie di alcune leggi criminali, il dimmesso uso di alcune armi offensive negli esercizj della guerra e degli spettacoli, il progresso della civiltà dei costumi e dell' arte preservativa e curatrice, la sola scoperta del vaccino contribuì non poco a scemarlo: giacchè per l'innanzi il vajuolo naturale, non risparmiando talvolta neppur gli organi della vista, riduceva parecchi fanciulli a sì misero stato. Oltre a ciò potendo il cieco giovarsi della loquela per comunicare con gli altri suoi simili, trovasi in grado di acquistare tutte le cognizioni che desidera, eccetto quelle che richieggono la vista degli oggetti esterni. Abbiamo infatti dalla storia, che alcuni ciechi sino dall' infanzia divennero famosi nelle lettere e nelle scienze. Non difficile sarà dunque il creare scuole ed asili per l' educazione di questi infelici, sì per la tenuità del loro numero in confronto dei sordo-muti, e sì per esser men arduo il loro insegnamento. L' oggetto di tal pia

tano l' istituto non vi ricevono che l' istruzione: » vi si recano alla mattina, e portano seco il pro» prio pranzo, e la sera ritornano alle case loro; » e si vuole che siano di buona indole ed abbia» no le altre qualità richieste per gli alunni, onde » non guastino quelli che vivono nella scuola» (1).

27. Su' quanto riportammo dell'asilo pei ciechi in Londra gioverà osservare, che si è in esso adottato di ricevere gli alunni dai dodici ai trent'anni solo forse per essere questa pia istituzione ne' suoi primordj. Allorchè le scuole pei ciechi saranno diffuse in maniera da poter istruire tutti i fanciulli colpiti da tale sventura, cesserà il bisogno di accogliervi persone adulte; e l' ammissione e il congedo degli allievi potrà regolarsi presso a poco come dicemmo degli orfani (§ 14). Nè vogliam tacere, che neppure il costume di restringere il ricovero a soli quattro anni ci sembra fuor di ragione, poichè anche il *Degerando*, mentre sollecita a procurare ai ciechi i mezzi d' istruirsi e di apprendere alcuno di quei mestieri, nei quali possono acquistare col tempo una grande capacità, e giungere a guadagnare non meno di un esperto veggente operajo, raccomanda poi di non tenerli lungamente lontani dalle loro famiglie. » Un cieco (dic' egli) abbisogna di molte cure, che molto » meglio gli saranno rese da suoi parenti che da al» tri: egli è assediato dalla tristezza dall'inquietu» dine dalla diffidenza, triste e troppo ordinaria

(1) Delle varie società già cit. Vol. 1. p. 47.

» sentano dagli anni dodici ai trenta, e vi conti-
» nuano per quattro anni, eccetto qualcuno fra i
» maggiormente esperti, che vi è trattenuto più
» a lungo, affinchè vi sia sempre chi ammaestri
» e faccia lavori, che mantengano in fiore la scuo-
» la... prima d' esservi ricevuti devono provare la
» bontà della loro indole, e di non avere mai
» vissuto limosinando nè sonando per le taverne.»

26. Venendo all' istruzione parci che siasi in quello istituto saviamente adottato di sbandire ogni insegnamento di lusso, quale si usa nelle scuole di Parigi. e che può fruttare ben poco per non dir nulla, come l' apprendere al cieco la lettura scorrendo col dito sopra caratteri rilevati, e nell'egual modo la geografia scorrendo su' tracce metalliche conforme alla descrizione che ne dà l' illustre *Giuseppe Frank* nel suo Viaggio a Parigi (1). Questo si lasci a persone agiate che possono stipendiare particolari maestri: perciò agli alunni dell' ospizio di Londra non s' insegnano che » i do-
» veri religiosi e morali dell' uomo, un mestiere
» come il far ceste, fruste, la filatura ecc., che
» assicuri loro la sussistenza avvenire, e la musi-
» ca, naturale disposizione e conforto dei ciechi,
« acciocchè possano diventare organisti di chiesa.
» Quando poi si dividono dalla scuola è dato loro
» parte del danaro, che hanno guadagnato lavoran-
» do e gli stromenti del mestiere che appresero
» ad esercitare.» I ciechi esterni poi che frequen-

(1) Milano. Pirola 1813. Vol. 1. p. 77.

in guisa da indurci a considerarle per due distinti istituti. Sarà dunque opportuno, che il convitto delle pericolanti, e quello delle convertite siano posti in separati edifizj; e qualora l'economia, ed altri speciali riguardi consigliassero a collocarli nell' edifizio medesimo, dovrà questo dividersi in due quartieri sì fra loro disgiunti, che le ricoverate nell' uno non abbiano comunicazione alcuna con le dimoranti nell' altro.

29. Perchè una zitella si trovi in pericolo di essere sedotta e traviata deve almeno aver raggiunta, o trovarsi prossima a raggiungere la pubertà: quindi nell' ospizio non hanno a riceversi che quelle già pervenute all' età di circa dodici anni. Le altre circostanze da provarsi per ottenere l' ammissione sono in primo luogo lo stato di povertà della famiglia cui appartengono, poi il più o meno prossimo pericolo in cui la trascuranza o la perversità dei genitori, o delle persone presso le quali dimorano, avvolgere le potrebbe: in generale la loro accettazione vuol essere promossa, anzi che dai parenti, col mezzo dei tutori, dei parrochi, o delle autorità che vigilano sul mantenimento dei costumi, e limitata soltanto al numero, cui le rendite del pio istituto consentono. In quanto alle discipline ed all' istruzione sì scolastica che artistica ci riportiamo al già detto a riguardo delle orfane (§ 18): deve solo avvertirsi che entrando le pericolanti nell'ospizio in età più adulta, e dopo di avere forse già ricevuto qualche malefica impressione, converrà che le discipline siano per esse

alcun poco più severe, le insinuazioni religiose e morali più incalzanti, e le occupazioni più assidue di quelle delle orfane; e segnatamente che sia ad esse o affatto interdetta o solo concessa con molta cautela l' uscita e il passeggio all' esterno dello stabilimento.

30. Cure assai maggiori esige poi la direzione dell' altro pio ricetto destinato ad accogliere le fanciulle, che diconsi convertite. Innanzi di ammetterle è d' uopo informarsi esattamente di tutte le circostanze, che provocarono accompagnarono e seguirono il loro fallo. Perchè si creda che una fanciulla conosce di aver mancato a suoi doveri, e se ne pente, e si propone di emendarsi, conviene ignorar nulla del suo precedente e successivo contegno: ciò dicasi per quelle che si offrono spontanee; ma in questi ospizj altre zitelle si accolgono mandatevi dai genitori, altre che l' autorità pubblica coglie nei primi passi del traviamento e cerca di sottrarre alla corruzione, altre infine che tolgonsi da legami illeciti o da luoghi difamati, e donne pur anche maritate che anelano di espiare le loro colpe. Tanta varietà di circostanze in persone destinate a formare una sola famiglia, devono renderne assai difficile il governo: occorre quindi che nel pio ritiro le abitazioni stesse siano possibilmente suddivise, e che in luogo di ampj dormitorj v' abbiano camere e celle, in cui distribuire le varie specie delle alunne.

31. Rispetto al contegno da tenersi verso le convertite sarà parimenti duopo variarlo per ognuna.

secondo il maggior o minor grado di sua corruzione; e poichè ci parvero assai bene intese alcune regole adottate in due di questi ospizj di Londra, ove segnatamente accolgonsi le fanciulle più depravate, crediamo che giovar possa il riportarne quella parte, che potrebbe anche fra noi utilmente applicarsi. » Quando le donne sono presentate » (così riferisce il più volte lodato relatore di » quelle società di beneficenza) ai direttori, que» sti le accolgono con dolcezza, e guardansi dallo » scoraggiarle con riprensioni intempestive, chie» dono ad esse il loro nome l'età il luogo di na» scita ecc. Udite le loro risposte sono messe in » una parte della casa chiamata luogo di prova. » Frattanto sono verificate le cose che hanno as» serito, e dopo due mesi ammesse definitivamen» te. L'età del maggior numero di quelle che do» mandano asilo non oltrepassa i dieciotto anni, » ed è poi sempre data la preferenza alle più gio» vani, e a quelle che pajono più veramente pen» tite... Ambo le istituzioni hanno una direttrice » che esamina le donne: se le trova incinte le ri» manda raccomandandole ad altre società di be» neficenza, che hanno per istituto di accogliere » donne in tale stato..., ma se inferme le pone » in un luogo opportuno, e chiama il medico e » il chirurgo... Alcune signore le visitano di fre» quente, fanno loro animo a star ferme nel loro » proponimento di emenda, e alle parole aggiun» gono la lettura di qualche buon libro... Impie» gano il potere di persuasione che danno la su-

» periorità sociale, e la gentilezza di maniere per
» riconciliarle coi loro parenti, e se non riescono
» ad ottener ciò, quando è finito il tempo stabi-
» lito, che d'ordinario dura due anni, cercano di
» bene collocarle. . . L'istruzione religiosa ed ele-
» mentare, la separazione dal mondo, interrotta
» se non raramente, e colla cautela di dare ad
» ognuna che esce per qualche tempo una
» compagna sicura, sono le principali medicine
» usate a curare la malattia morale di simili don-
» ne. . . Ma alcune sono così corrotte, che questi
» mezzi di dolcezza non possono punto sopra di
» esse; e come non si vogliono adoperare quelli
» di severità, che non darebbero in fine nessun
» buon risultato, così se dopo d'esser state ri-
» prese non si correggono, esse sono scacciate:
» E quest' atto si fa solennemente alla presenza
» delle altre donne a cui è detto il motivo, che
» ha mosso i direttori ad abbandonare quelle loro
» compagne all' infelice loro destino » (1).

32. Non sapremmo predire se queste pie case si manterranno ancora per lunghi anni nel vero senso della loro istituzione, stante i cangiamenti sopravvenuti nelle opinioni e nei costumi del secolo. Le vedemmo infatti già in parecchi luoghi modificate, come si ha per esempio dal *Morichini* essere occorso in Roma del conservatorio di Santa Catterina de' Fornari, istituito » per salvare
» dalla seduzione le figlie di donne abbandonate a

(1) Delle Soc. di beneficenza. Vol. 2. p. 208.

» mala vita . . . che circa il 1600 manteneva fino
» a cento sessanta donzelle, e che ora si compo-
» ne di monache di orfane ed ancora di civili
» donzelle, che pagano una pensione » (1). Le case
però delle convertite pare che resistano ancora
all' urto dei tempi e delle mutate abitudini, poi-
chè lo stesso autore ne novera in Roma sino a tre,
quella di Santa Croce, di Santa Maria in Traste-
vere, e della Laurentana, destinate ad accogliere
povere donne (in numero di quarantotto) » chè
» pentite della vita malvagia, ed uscite dagli spe-
» dali dei sifilitici o dalle prigioni, si propongono
» di menare una vita virtuosa » (2), ed il *Sacchi*
ci accerta prosperare in Torino l' opera pia del
rifugio » ove circa cinquanta donne pentite della
» vita trascorsa, purgano da ogni labe il cuore
» nella perfezione religiosa, e fuggono l' ozio a
» studio dell' ago e della spola, . . . che oltre al
» mantenimento dell' ospizio gli somministra mezzi
» per l' ampliazione della casa che potrà essere in
» breve capace di cento beneficate » (3). Sino a
che per tanto non venga meno l' utile e il biso-
gno di queste pie fondazioni devono esse mante-
nersi intatte secondo la mente dei loro istitutori,
e qualora ne vada cessando lo scopo, vi subentri
qualche altra più consimile beneficenza, come già
vedemmo in alcune città variamente operato.

(1) Degli Istit. di carità in Roma, op. cit. p. 145.
(2) Id. p. 166.
(3) Istit. di benef. di Tor. op. cit. p. 34.

CAPO QUARTO.

DELLE PIE FONDAZIONI DESTINATE A SOVVENIRE IL POVERO NELLA VECCHIAJA E NELLE FISICHE O MENTALI CRONICHE AFFEZIONI.

SEZIONE I.

Delle Case di ricovero pei vecchj e gl' incurabili.

1. Quando si considera che la maggior parte delle nostre popolazioni è composta di agricoltori di artigiani e di operaj, che vivono con la sola giornaliera mercede delle loro fatiche, si comprende facilmente, che sebbene un gran numero ne muoja in età più o meno ancor vigorosa, pure ne rimangono sempre moltissimi, che sono alfin colti dall' impotente vecchiaja. Se a questi poi si aggiungono tutti gl' infelici, che nascono imperfetti nelle fisiche o nelle mentali facoltà, oppure che tali divengono nel corso della vita, si avrà un' complesso ancor più numeroso di persone inette ad ogni sorta di guadagno, e perciò bisognevoli dei pubblici soccorsi. È ben vero che la loro esistenza, o già prossima ad estinguersi, o rosa dai mali e dai patimenti, è quasi sempre di breve durata; ma con tutto ciò le pie fondazioni destinate a soccorrerli non potrebbero esser mai bastevoli anche là dove sono per così dire opulenti. Vedemmo che sino dai tempi di Carlo Magno esistevano i gerontocomj, o case di ricovero pei vecchj miserabili ed impotenti (L. 5. 10); in quanto

agli affetti di malattie croniche si ammettevano negli spedali ordinarj, ove usurpavano i letti destinati agli infermi, pei quali erano creati. Si pensò quindi ad escluderli, per cui restando affatto privi di assistenza altri benevoli testatori fondarono speciali ospizj per gl' incurabili, oppure stabilirono alcune pensioni per mantenere un dato numero di posti per essi negli spedali, o particolari assegni da corrispondersi ai medesimi nei propri domicili. Ma queste beneficenze non potevano provvedere che alla minima parte di siffatte specie di miserabili, per cui il maggior numero, sin che tollerarono si le turbe dei medicanti, si manteneva accattando, ed offerendo il doloroso spettacolo di ciechi, di mutoli, di vecchi cadenti, e di schifosi piagati, che trascinavano miseramente la vita per la strade delle nostre superbe città, e delle ubertose nostre campagne.

2. Benchè quasi dappertutto ora sorgano vasti e grandiosi edificj pel ricovero dei vecchj e degl' incurabili dei due sessi, pure sono divise le opinioni se più convenga raccogliere in essi queste specie d' infermi, ovvero porger loro soccorso lasciandoli nelle proprie abitazioni. L' illustre *Degerando* dà la preferenza a questa seconda maniera, sì per non togliere al paziente la consolazione e il piacere di vivere in famiglia, e sì pel risparmio che ne deriva alla causa pia, stante che un esterno costa sempre meno di un ricoverato in qualsiasi ospizio (1). Noi approfonderemo quest' ar-

(1) Visit. del pov. cit. Vol. 2. p. 45.

gomento trattando degli spedali pei quali diviene di assai maggiore importanza; ma prescindendo anche dagli offesi nelle facoltà mentali, donde ragioneremo a parte, possiamo frattanto opporvi, che non tutti i vecchj nè tutti i cronici hanno famiglia; che altri non potrebbero essere ben assistiti da congiunti, che miseri anch' essi devono procacciarsi il vitto con l' assiduo lavoro, e passare talvolta l' intiera giornata fuori del proprio tetto; che altri infine benchè abbiano parenti, sono questi non curanti, poco amorevoli, e taluni duri al segno di volgere a loro profitto parte della beneficenza all' infermo assegnata. Riteniamo per ciò che il maggior numero dei vecchj e dei cronici debba ricoverarsi e mantenersi nei pubblici ospizj, e che si abbiano a soccorrere all' esterno quei pochi soltanto, che per circostanze speciali di famiglia mancar non possono d' assistenza. In quanto ai posti esclusivi negli spedali siamo d' avviso doversi sopprimere, trasportando gl' incurabili alle case di ricovero, ov' esistano, o soccorrendoli in famiglia, ove manchino: conciossiachè per quanto gli spedali sieno tenuti mondi e ben ventilati, i loro ambienti sono sempre fatali, non che ai vecchi e ai cronici, ai sani medesimi, allorchè sono astretti a farvi lunga dimora.

3. Posto che dunque il maggior numero dei vecchj e dei cronici debba raccogliersi in pubblico ospizio, converrà per le ragioni altrove discusse (L. 5. 8) che il governo di essi venga affidato ad unico direttore, al quale però si lasci l' al-

tro incarico di distribuire anche gli assegni agli esterni, onde possa determinare quale delle due specie di beneficenza più convenga nei singoli casi applicare. Ardito oltre modo reputiamo l'ufficio di queste direzioni; imperocchè oltre alla già notata moltitudine dei poveri compresi in questa categoria, che le danno un continuo travaglio, importa assai di conoscere la qualità e il grado delle allegate loro malattie, non che di bilanciare le une con le altre per quindi determinare quale frà più concorrenti sia meritevole d'essere preferito. Nessuno perciò dei vecchj e dei cronici chiedenti ricovero od assegno dev' essere esaudito senza che il direttore non abbia consultato l'istituto elemosiniere, e da esso ricevute le notizie che i suoi registri, le sue visite domiciliari, e gli altri suoi mezzi che abbiamo altrove indicati (Cap. II. § 9) e che svilupperemo meglio a suo luogo, lo pongano in misura di somministrargli intorno alla vera condizione ed al grado positivo di povertà e di bisogno di ciascun ricorrente. I quali scrutinj devon essere ancor più rigorosi di quelli che si adoprano per la distribuzione delle elemosine, perocchè queste consistono il più delle volte in piccoli e temporanei soccorsi, mentre gli altri sono stabili e vitalizj, e conferiti che siano non si possono più revocare. Infatti quando ad un misero vecchio od incurabile si è accordato un assegno bastevole alla sua sussistenza, o quando gli si è schiuso un caritatevole asilo, che lo fa sicuro di passarvi senza pene senza stenti senz' altre sollecitudini

l' intera sua vita, chi avrà cuore di struggere quella sua fidanza, e di restituirlo a' suoi primitivi bisogni, a' suoi già obliati patimenti?

4. Intorno alla forma ed all' ordinamento di queste pie case può vedersi quanto ne scrissero i citati *Malaspina* (1); e *Schizzi* (2): se devono servir di ricovero a persone d'ambo i sessi l'edificio vuol esser diviso in due quartieri, e distribuito in modo che siano tolte le comunicazioni fra gli uomini e le donne come dicemmo degli orfanotrofi (C.° III. § 11). L'oggetto d'avvertir maggiormente si è che dovendo contenere persone, molte delle quali per decrepitezza o per infermità sono costrette a giacere quasi di continuo a letto, i luoghi voglion essere acconci a siffatte esigenze. Converrà pertanto che le sale più elevate e salubri si riservino per le infermerie, e che di queste ve ne siano almen due, l'una servibile ai giacenti per cachessia per marasmo o per morbo consimile offendente le forze vitali, l'altra per gl' infermi di malattie chirurgiche. Ai più validi poi ed atti a camminare, ed anche ad occuparsi in qualche non faticoso lavoro, debbono destinarsi camere o sale che servano di dormitorj, nei quali ciascuno avrà un sufficiente spazio, ove riporre il letto, e le altre sue masserizie. In comune poi saravvi in ogni quartiere il refettorio, la sala per la ricreazione e i lavori, ed un

(1) Saggio cit. p. 75.
(2) Visit. del pov. cit. p. LXII.

porticato o giardino pel passeggio; e per l'intero ospizio ad uso dei due sessi l'oratorio, la cucina, la guardaroba, non che le abitazioni per un sacerdote, per un medico-chirurgo, e per gli uffizj della direzione.

5. Per governare la grande famiglia raccolta in una casa di ricovero, occorre un certo numero di ufficiali, che eseguiscano o facciano eseguire le regole economiche e disciplinari adottate. Oltre al direttore si richiede l'opera di un sacerdote, e di un medico-chirurgo che risiedano in luogo, giacchè le persone che vi abitano sono tali che possono da un istante all'altro della loro assistenza abbisognare. Ad essi deve aggiungersi un economo che abbia la custodia di tutti gli effetti della casa, riceva le derrate e ne faccia la distribuzione, e adempia a tutte le incombenze economiche della pia casa. Un ragioniere infine terrà i registri tanto personale dei ricoverati e del giornaliero loro movimento, quanto materiale di tutti i capi di provvista e di consumo, servendo così di controllore all'economo. Parecchj serventi sono pure indispensabili alle diverse bisogna dell'ospizio, come cucinieri portinaj spazzini infermieri e simili, il cui numero vuol essere determinato dalla maggiore o minor ampiezza dello stabilimento.

6. Tutto ciò che riguarda il vitto gl'indumenti e il corredo necessario ai ricoverati vuol essere determinato da speciali regolamenti. Avvertiremo che il vitto dev'essere bastevole sostanzioso ed acconcio alla qualità delle persone,

per le quali viene apprestato, affine di non cadere sotto le riprensioni, che ne fa giustamente lo *Schizzi*, che riconobbe » in varie case di ricovero » d' Italia non essere il vitto assolutamente pre» parato come richiede la fisica costituzione de' » vecchj, impotenti, consumati dal tempo, dalle » fatiche e dai malori (1) «. Pei giacenti nelle infermerie i cibi devono essere partiti in tre o quattro diete, e somministrati con le ordinazioni mediche, come si usa negli spedali. In conto della vestitura converrà che sia per tutti uniforme ed appropriata alle stagioni, che le bianchierie siano monde e frequentemente cambiate, come pure quelle del letto, poichè la maggior nettezza vuol essere in tutti quei luoghi con somma diligenza mantenuta. Del resto basterà che ogni ricoverato abbia il suo letto, un cofano per riporre le sue robe, ed i pochi altri utensili che gli abbisognano, senza permettergli d'ingombrare i dormitorj con altri mobili e finimenti.

7. Nè sarà fuor di luogo lo spendere qualche parola intorno alle discipline, ed alle occupazioni di questi poveri ricoverati. Le prime devon essere confacenti alla loro condizione, nè troppo rigide nè troppo rimesse, insinuanti massime di religione di morale e di reciproca tolleranza da praticarsi in una comunità, ove tutti egualmente gioiscono della pubblica beneficenza. In quanto alle occupazioni principiando da quelle concernenti gli esercizj di pietà, debbon questi determinarsi nei parziali regolamenti, e dirigersi da un saggio Ec-

(1) Visit. del pov. cit. p. LXIV.

clesiastico dimorante stabilmente in luogo, onde sia sempre pronto a prestare quei conforti spirituali, di cui siffatte persone abbisognano. Le altre occupazioni per coloro che non sono infermi, nè affatto impotenti, consisteranno nel prestare alcuni piccoli servigi alla pia casa, come quello di portinajo, di spazzino di accenditore delle lampade e delle stuffe di acquajuolo e simili, pei quali servigi si può corrisponder loro qualche aumento di pane, e di vino. Gli altri siano raccolti in determinate ore entro una sala ove attendano a quei tenui lavori di cui sono capaci » non essendo » possibile (riflette benissimo lo *Schizzi*) che mas» sime nelle grandi case di ricovero, occupate da » settecento ottocento individui, siano questi del » tutto inetti a qualunque lavoro (1). Le arti da introdursi sono per gli uomini quelle del sarto del calzolajo del legnajuolo e simili di facile e più comune esercizio, e per le donne la cucitura la filatura le maglie ed altre ancora di oggetti che abbisognano al pio stabilimento. Conviene però che i lavoratori ricevano una parte del profitto delle loro opere, affinchè siano allettati ad un' occupazione che può riescire giovevole anche alla loro salute.

8. È a noi sembrato che questi cenni bastar possano per far conoscere come debbano sistemarsi le case di ricovero. Se noi entrammo nel particolare dei regolamenti, che determinano le varie parti del loro governo economico e disci-

(1) Visit. del por. cit. p. LXIII.

plinare, fu perchè dessi trovansi dappertutto omai introdotti e stabiliti, e dubitammo quindi di ripeter cose che ciascuno nella sua patria ha forse già viste ed apprese. Ci arresteremo solo su di un punto, che non ci pare immeritevole d'essere considerato. In queste pie case viene talvolta accettato qualche vecchio o cronico pagando ora l'intera pensione, ora una frazione di essa, ora un piccolo capitale per una sol volta. Pare a noi che questa condiscendenza non possa andar disgiunta da qualche inconveniente. Se l'edificio è più vasto di quello che occorre per albergare le persone, che la causa pia può mantenere, non troviamo disdicevole, anzi commendiamo che si accolgano anche i vecchj e cronici paganti l'intera pensione; ma vorremmo che questi si ponessero in dormitorj o camere segregate. Fuori di essi siamo d'avviso che non debbano ammettersi altri paganti nè parte di pensione nè piccoli capitali: imperocchè simili offerte allettando la direzione ad accettarle di preferenza possono togliere il gratuito ricovero a chi più ne abbisogna.

SEZIONE II.

Dei Manicomj.

9. Benchè la demenza sia infermità in parecchj casi sanabile, pure noi credemmo trattare delle pie fondazioni che la riguardano in questo luogo, ove abbiam preso a discorrere di quelle

altre, che furono istituite a beneficio dei cronici e dei vecchj. A così operare fummo principalmente indotti dal riflesso, che se l'arte può a' dì nostri meglio che per lo passato restituire la ragione ad un certo numero di dementi, la loro cura è però sempre lunga ed incerta, ed il loro governo siaffatto diverso da quello che adoperasi negli spedali ordinarj, per cui aggiuntovi, che la medicina non può riescire a trarne una gran parte a perfetta guarigione, trovammo che i manicomj hanno più analogia coi ricoveri dei vecchj e dei cronici, che con gli spedali degl' infermi comuni. Le nostre osservazioni su questi stabilimenti saranno brevi e succinte: imperocchè la pazzia cogliendo forse le persone agiate a preferenza dei poveri, fa sì che essi servano di asilo più a coloro che possono far la spesa della loro cura e custodia, che a gente bisognevole di pubblici soccorsi. Gli spedali dei pazzi sono quindi molto più rari delle altre pie fondazioni, ed in generale non se ne conta più di uno per ogni stato o dominio. Non dobbiamo però credere, che i nostri maggiori avessero dimenticata neppur questa specie d'infelici, perocchè oltre alle beneficenze ch'essi tal volta legarono direttamente agli ospizj dei mentecatti, non pochi istituirono lasciti e pensioni, affinchè uno o più di questi miseri venissero nel pubblico stabilimento ricoverati e soccorsi.

10. L'uomo preso da demenza è ridotto a condizione inferiore a quella dei bruti, che guidati dal proprio istinto non operano che per motivi

ragionevoli e conseguenti. S' egli poi va soggetto ad eccessi di frenesia prorompe in tali violenze, che pongono in pericolo la vita sua e l' altrui. Occorre perciò ritirarlo in luogo appartato ed impedirgli l' azione delle sue forze. Così si è sempre fatto e si fa; ma se si riflette al modo con cui sino allo scadere dell' ultimo secolo si trattavano i dementi, si direbbe quasi, che essi consideravansi poco meno di belve feroci, che s' incatenano e si chiudono in duro carcere affinchè non offendano chi si para loro dinanzi. Un insulto così atroce recato all' umanità non principiò a cessare se non quando la voce del filosofo fe' sentire, che se non era lecito di torturare, di tanagliare e di squartare i delinquenti, ancor meno era lecito di tormentare in tal guisa gl' infelici, che perdendo il bene dell' intelletto, non cessano per questo d' esser uomini. Allora soltanto si pensò a sbandire la carcere i ferri la sferza e i manigoldi, coi quali si aveva la barbarie di frenare i dementi.

11. Le prime riforme che s' introdussero negli spedali dei pazzi furono relative alla custodia della persona: alla catena si sostituirono le fasce e i corpetti di forza: le oscure e solitarie prigioni si cangiarono in camere più salubri, ammettendo l' infermo a godere di qualche libertà, e del giocondo conversare nelle ore sue tranquille. In luogo di reprimere con violenza ogni suo anche innocuo movimento e di astringerlo fino con le battitore a soffocar la voce quando ne

suoi vaniloquj usciva in disordinate parole, si adottò il precetto fin da *Celso* raccomandato, che i pazzi »debbonsi più spesso assecondare, che non »contrariare, ed a poco a poco non già indiscre»tamente s' ha a ricondurre la mente dalla stol»tezza alla vera ragione (1)«. Ma questo era un nulla in confronto degli stabilimenti che si eressero poi, e dei metodi che s' introdussero in varie città d' Italia e d' oltremonti. Fra noi sono citati quai modelli alle altre nazioni i manicomj di Aversa di Palermo di Modena, e quello che per testimonianza del nostro *Sacchi* è omai compiuto a Torino. Noi riporteremo qui di buon grado gli eloquenti suoi detti, anche per dare un' idea di questi sontuosi edificj, e del modo con cui gl' infermi sono in essi trattati »Sorge (egli dice) »l' ampio palagio in luogo appartato della città »in mezzo ad un vasto campo distribuito a giar»dini: forma due fabbricati divisi da una con»trada interna, ed è a due piani. Vi sono appo»siti luoghi per gli uomini e per le donne, e »per le diverse pazzie, refettorj, portici per di»porto, la chiesa, gli appartamenti pei medici.... »I dementi sono sempre liberi, meno i furiosi, »che potrebber nuocere a se ed agli altri, pei »quali si usa la cintura di Hoslam, i manicotti, »i guanti di cuojo, ed anche la gabbia di forza.... »Nell' ospizio si adopera tutta la carità, che vuolsi »in tanta sventura, ed ove un infermiere usasse »con alcuno aspramente è tosto congedato. Vi

(1) Volgarizzamento del prof. Del Chiappa. Mil. 1808 pi 156.

» sono due medici, un chirurgo, ed un flebotomo, » ed è sì distribuito l' orario, che uno di questi » sia sempre nell' istituto.... Per la cura morale » e per procurare agli ammalati qualche ricrea- » mento è libero il giardino, il passeggio ne' cor- » ritoj, il lavorare, e vi è un piano forte per quei » che amano il suono, e vidi uno, che sconnet- » teva in tutto fuorchè nella musica: non sapeva » nè intendere nè rispondere a quanto gli si chie- » deva, eppure ripeteva le suonate sue gradite (1)«.

12. Nozioni ancor più estese di questi magnifici monumenti dello spirito benevolo del secol nostro ci offrono altri scrittori, e segnatamente il *Desportes* in Francia, ed il *Linguiti* nel R. di Napoli. L' uno nel suo programma d' uno spedale per cinquecento pazzi presenta un piano compiuto di tutte le parti di sì vasto edificio, e delle sue dipendenze. Ogni cosa vi è ordinata e disposta secondo i più generosi principj di umanità e di conveniente agiatezza, sì rispetto all' alloggio al trattamento ed al servizio, che in riguardo alla cura alle occupazioni ed ai passatempi. È rimarcabile principalmente l' osservazione, che in vece di chiudere e d' isolare i dementi in celle separate, abbiano a costruirsi vasti dormitorj, nei quali collocarli in grosse camerate, come si usa nei collegj e negli ospizj, riservando le celle pei soli furiosi, e sin che dura la loro frenesia (2). Il *Lin-*

(1) Istit. di benef. di Tor. cit. p. 10.

(2) Bulletin des etablissemens charitables. Paris vol. 1, 1831. p. 90. 208. 280. vol. 2. 1832. p. 90. 103.

guiti poi, direttore del celebre manicomio d'Aversa, capace per l'appunto di cinquecento e più mentecatti, porge ottimi avvisi intorno al trattamento alla disciplina ed alla cura di questi infelici. Egli li divide in tre classi, cioè in maniaci, malinconici, e stupidi, fra le quali distingue i dementi e gli epilettici. Ogni classe ha un quartiere separato: pei maniaci si adoperano i corpetti di forza, i letti di repressione, le camere oscure con le pareti coperte di materassi, sbanditi i bagni di sorpresa, e le sedie rotatorie del *Darwin*, perchè producenti cattivi effetti. Gli epilettici, che nell'eccesso del male divengono furiosi, quegli stupidi e dementi, che non avvertono alle naturali evacuazioni, si collocano in letto con fusto di ferro, basso, circondato di tela, con fondo pure di tela inverniciata e impenetrabile, e coperta imbottita di paglia. Le occupazioni dei pazzi tranquilli sono per gli uomini la coltivazione del giardino la musica il bigliardo la lettura la scrittura; e per le donne i lavori dell'ago del fuso del naspo e dell'arcolajo; nè agli uni nè alle altre s'interdice il passeggiare in ordine anche per la città e la campagna, scortati dai prefetti loro assistenti (1).

13. I soli patrimonj a noi pervenuti di queste pie fondazioni non sarebbero mai stati bastevoli ad innalzare sì grandiosi stabilimenti, nè a sostenere il dispendio di trattamento sì liberale agli

(1) Annali di Statist. vol. 42. p. 142.

egri che racchiudono. Abbisognò che i Governi vi facessero concorrere il pubblico erario, o che opulenti cittadini vi contribuissero con parte delle loro sostanze. Speriamo che tali splendidi esempj verranno col tempo dappertutto imitati, e che i metodi provati dall' esperienza così efficaci e così proficui a questi infelici saranno generalmente seguiti. Noi ci asterremo dal ripetere, che anche per questi ospizj occorre l' opera d' un direttore e di un bastevole numero di quegli officiali, che assegnammo alle case di ricovero (§ 5) pel servigio loro economico disciplinare e curativo. L'ammissione degl'infermi non dev' essere gratuita che per coloro, che possono debitamente comprovare il loro stato d'indigenza, o che ottengono alcuna delle piazze stabilite coi legati e le pensioni, di cui si fe' cenno più sopra (§ 9), lasciando la nomina a chi spetta. In quanto agli agiati non si negherà l' ingresso nel manicomio ad alcun demente, sempre che l' infermità venga certificata con legali documenti, e si guarantiscano al pio istituto le pensioni che saranno preventivamente determinate.

CAPO QUINTO

DELLE PIE FONDAZIONI DESTINATE A SOCCORRERE IL POVERO NELLE AFFEZIONI MORBOSE PASSAGGIERE E SANABILI.

SEZIONE I.

Degli ospitali e se dessi siano utili o dannosi ai poveri infermi.

1. Il soccorrere ai poveri lavoratori che sono colti da temporanea malattia può avere un duplice fine, quello cioè di esercitare un atto caritatevole, e quello di ridonar prestamente alla società persone utili e industriose. L' infelice che cade ammalato non solo è costretto a cessare le opere e quindi anche i guadagni, dai quali trae la sussistenza, ma deve pur incontrare qualche spesa per vincere la sua infermità, e restituirsi alle sue occupazioni. L' umanità, l' interesse sociale esigon dunque che gli si prestino almeno quei sussidj che valgano a sollevarlo di tale spesa, e questi sussidj posson essergli somministrati in due modi, o col fornirgli medico, chirurgo e medicinali gratuiti, o coll' accoglierlo in un pio stabilimento, ove sia curato ed assistito sino alla compiuta sua guarigione. Questa seconda maniera di soccorrere gl' infermi pare la più opportuna, e quindi ve-

demmo i benefattori della misera umanità por mano, sino dai primi secoli del cristianesimo alla fondazione degli spedali (C°. I. § 8) ed a raccogliere in essi gli egri che non potevano farsi governare nei proprj domicilj.

2. Innanzi che gli economisti si ponessero a bilanciare nei loro sottili ragionamenti il preciso valore delle umane istituzioni, nessuno aveva mai posto in dubbio l' utilità degli spedali. Trovasi infatti che nelle città nostre anche men ragguardevoli lo spedale degl' infermi è quasi sempre un ampio e sontuoso edificio, ben fornito di opportuni mobili ed utensili, e provveduto di rendite superiori a qualunque altro pio stabilimento. Avvegnachè dunque i nostri maggiori tenessero gli spedali in tanto pregio da preferirli nei generosi loro atti di donazione e di ultima volontà, pure alcuni moderni scrittori, come dicemmo, li condannarono, e lo stesso nostro celebre *Beccaria* se ne mostra avverso dicendo » che il trasporto de» gl' infermi in essi gli allontana dalla tenera as» sistenza delle loro famiglie, e li pone sotto la » dura negligente tutela d' uomini indifferenti, e » incalliti tra le sofferenze dei miserabili (1)«. Anche il *Ricci* si mostra poco propenso a questa pia istituzione, e dopo calcolato, che nello spedale di Modena sopra sei infermi uno ne muore, quando in città non ne perisce che uno sopra dodici, soggiunge con l' usata sua facondia » non

(1) Elementi di economia pubb. P. II. § 7.

» può ignorare alcuno come l'aria è colà entro
» compresa da mortifere esalazioni, e come le
» coltrici, le frangie, le lenzuola, e tutto che si
» adopera a quei servigi abbia in se imprigionati
« i velenosi miasmi . . . ; e come debbano essere
» colà entro brevi ed interrotti i sonni, come l'in-
» quieto lamentare di molti turbi il riposo di
» tutti, come sieno sconfortati gli animi per il
» frequente agonizzare dei vicini, e atterriti dal
» continuo aspetto della morte (1). Ma poco dopo lo stesso autore ha la saviezza di dichiarare, che bisogna pur attenersi a quelle pratiche d'umanità e beneficenza, che il tempo e le opinioni hanno consacrate, e finisce col mettere soltanto in dubbio l'utilità degli spedali. Nè molto diversi da questi sono i pensamenti del *Degerando*, che avvisa però » esservi una distinzione essenziale da
» farsi nella condizione dei poveri colpiti da ma-
» lattie o ferite: alcune volte sono essi più util-
» mente curati al loro domicilio, altre volte lo
» sono meglio negli spedali (2)«.

3. Non ostante queste ed altre rispettabili autorità a noi sembra, che tali stabilimenti sieno i più acconci, che l'umana pietà seppe immaginare a sollievo dei poveri infermi, e che meritino per ciò d'essere conservati, aggranditi e protetti. E le ragioni per le quali così opiniamo ci pajono di tanta rilevanza, che speriamo di giungere a per-

(1) Econom. ital. Vol. cit. p. 141.
(2) Visit. del pov., cit. vol. 2. p. 66.

suaderne chichessia. In primo luogo dobbiam avvertire che in queste materie convien guardarsi da quell' esaltamento di sensibilità che ci fa supporre gli uomini, non già quali sono, ma quali ci figuriamo che siano. Le patetiche descrizioni che *Ricci* e *Beccaria* ci fanno delle pene che soffrono i malati negli ospitali, e l' angoscia loro pel frequente lamentare ed agonizzare dei vicini, sono cose per lo meno esagerate. Non intendiamo di negare ogni capacità di commovimento a tutti coloro che hanno la sventura di nascer poveri, e di condurre la vita fra le privazioni e gli stenti; ma nessuno ci contrasterà, che la sola educazione della mente e del cuore può elevare la sensibilità a quel grado di squisitezza, che i prefati scrittori accordano a tutti gli uomini in generale. Non sarà forse avvenuto in alcuna delle nostre città quello che *Degerando* rimprovera ai tanto ingentiliti suoi Parigini, di vedere cioè un gran numero di malati agonizzanti trasportati dalle stesse loro famiglie allo spedale per evitare la spesa dei funerali (1); ma udimmo più volte narrare di buoni artigiani e di onesti contadini, che senza commozione nè raccapriccio sopportarono e i gemiti, e i lamenti, ed anche gli ultimi aneliti del padre, della moglie, o d'altro prossimo congiunto, tenendosi non solo nella medesima stanza, ma fin pure nel proprio letto del moriente. Parci dunque che i patimenti d' animo supposti negl' infer-

(1) Visit. del pov. Vol. cit. p. 37.

al contadino quasi non mai ridotto all' estrema indigenza, talvolta sovvenuta dalla carità privata, e talvolta corrisposta da un pio istituto, ond' è fornita anche qualche piccola terra. La pubblica beneficenza somministra quindi al povero tutto ciò che può abbisognargli per farsi curare nella propria casa e presso la sua famiglia. È noto che il popolo in generale, o per causa di certo orgoglio, o per attaccamento a' suoi lari domestici, sente ripugnanza ed anzi avversione agli spedali: donde avvien dunque che dappertutto sono essi ingombri ed affollati d'infermi? Conviene ben dire che il povero vi trova il suo conto, e ch' egli ne è attratto dal convincimento di esservi assistito meglio che nella sua famiglia.

6. Più ragionevole ci parrebbe forse il discutere una quistione di calcolo intorno all' utile o al danno degli spedali. È certo che questi stabilimenti importano un dispendio rilevantissimo nell' apprestamento e nella manutenzione degli edificj, nella provvista dei mobili ed utensili, negli stipendj ai direttori ai medici, chirurghi, infermieri ed ufficiali moltiplici e permanenti, oltre agli oggetti di consumo, agli alimenti, ed ai medicinali per gl' infermi. Calcolato tutto ciò, e divisa la somma pel numero delle giornate di tutti quelli che vi han fatto dimora, si ha la cifra indicante il costo giornaliero per ciascun ammalato. Supponendo che tal costo, come vedemmo da più tavole sinottiche consultate, sia presso a poco di un franco al giorno, potrebbe domandarsi se passando

» to, che torna ben poco a sollievo delle mem-
» bra oppresse dal male, affollati col resto della
» famiglia in oscure camerette mal difese dal ri-
» gore delle stagioni, abbandonati dai parenti ne-
» cessitati di recarsi all' esercizio delle loro pro-
» fessioni, onde ritrarre il necessario sostenta-
» mento, si vedrebbero esposti i miseri infermi
» ad inconvenienti gravissimi, che non sono certa-
» mente da temersi negli spedali. Inoltre i biso-
» gni degli infermi non si limitano ad una visita
» medica, ed ai medicinali, ma si rende loro in-
» dispensabile un vitto sano, e bene preparato
» tanto nello stato di malattia come in quello di
» convalescenza«; concludendo poi ch' esso non potrebbe somministrarsi nè dalla meschina famiglia nè dalla pubblica beneficenza (1).

5. A queste ragioni sensatamente allegate dallo *Schizzi* potremmo aggiungere l'autorità rispettabile del *Naville* che spiega la stessa opinione (2); ma basterà forse un solo riflesso per provare, diremmo quasi, col fatto l'utilità degli spedali. In pressochè tutte le città nostre sonovi medici e chirurghi destinati ad assistere gratuitamente i poveri, non che farmacie che forniscono pur gratis le medicine. I borghi e luoghi di campagna sono anch' essi assai provveduti di medici e di chirurghi condotti, per cui non resta a carico dell' ammalato che la spesa dei rimedj, spesa non grave

(1) Visit. del pov. cit. p. LXXXVI.
(2) Charité leg. cit. vol. 2. p. 239.

SEZIONE II.

Dell' ordinamento degli ospitali.

7. Avendo noi preso a trattare degli ospitali dipendenti dalle pie fondazioni, dobbiamo restringere il nostro discorso a quei soli che servir possono alla cura dei poveri affetti di temporanee ed ordinarie malattie. Non entrano perciò nell'assunto nostro quegli altri stabilimenti di egual natura che sono destinati ad accogliere la moltitudine dei feriti e degli infermi che si generano nei casi straordinarj di guerre di epidemie e di contagi. Il riparare alle conseguenze di sì gravi calamità non è officio de' LL. PP., ma spetta ai Governi alle provincie ai comuni il provvedervi. Solo potrà farsi eccezione per alcune specie di mali, che sono per loro stessi attaccatici, ma che pure per la scarsa loro diffusione, o per la facilità di segregarne gli affetti, o per altri motivi possono trattarsi nei caritatevoli ospizj, avvegnachè in più luoghi se ne addossino le spese ai municipj. Questi riduconsi principalmente alla sifilide alla scabbia ed alla tigna, malori che pur troppo serpeggiano nella classe dei poveri. Così pure vi si possono ricevere gli affetti di alcuni morbi endemici, come la petecchia il vajuolo la scarlattina il croup e simili; sempre che il numero degli attaccati sia ristretto in modo, che ne permetta la segregazione.

8. Benchè gli spedali servir debbano alla cura di tante svariate specie d' infermità e quindi richieggano diversità di luoghi disgiunti od appartati, pure l' economia ed il buon governo consigliano a tener questi luoghi riuniti nello stesso edifizio o recinto, qualora sia di bastevole capacità ed ampiezza. Ma se questa regola è per se stessa convenevole, non intendiamo perciò di generalizzarla al punto, che non possa, anzi che non debba sorpassarsi particolarmente nelle grandi città, come sarebbero Londra e Parigi, ove non solo dei ripartimenti che verremo indicando doversi operare in qualsiasi ospitale, potranno farsi distinti e separati stabilimenti, ma ove anche per diminuire la calca, e per la maggiore comodità pubblica, può convenire la moltiplicazione degl' identici ospizj. Ciò ritenuto spenderemo poche parole intorno alla forma ed alla interna distribuzione degli edifizj, che servir debbono ad uso degli spedali da noi presi a considerare; imperocchè i già commendati *Malaspina* (1) e *Pozzi* (2) ne hanno sì copiosamente e sì dottamente scritto che ci parrebbe inutile ripetizione il volerne trattare per esteso. Noteremo solo i punti principali per agevolare l' intelligenza del nostro ragionamento.

9. Gli spedali devono esser posti in luoghi salubri, e possibilmente appartati dal folto della popolazione; la loro area spaziosa affine di potervi

(1) Osserv. sugli spedali cit. part. 2.
(2) Poliz. degli sped. cit. Vol. 1. art. X. e XI.

operare quelle divisioni, e quegl' isolamenti, che si richieggono. Le sale per le malattie ordinarie voglion essere distribuite in due principali quartieri, uno per gl' infermi che abbisognano di cura medica, l'altro per quelli soggetti a trattamento chirurgico. Ogni quartiere poi avrà sale destinate a contenere gli uomini, e sale per collocarvi le donne, senza che gli uni possano mescolarsi colle altre. Oltre a questi scompartimenti altri più minuti ne vorrebbero i pratici per segregare le varie specie di malattie tanto mediche quanto chirurgiche; ma pare a noi che bastar possa il collocare in sale diverse quelle sole specie, che posson nuocersi a vicenda: bensì dovranno esservi altri luoghi isolati pei venerei gli scabbiosi i tignosi, e per le malattie endemiche attaccaticie, che potrebbero sopravvenire. A tutto questo si devono aggiungere quelle parti, che occorrono pei servigi comuni all' intero stabilimento, come la spezieria la cucina la guardaroba l' ufficio della direzione e simili.

10. Composto e distribuito in tal guisa l' edifizio dell' ospitale se ne commetta il governo, come già dicemmo (C. II. § 8), ad unico direttore, il quale ricevendo dall' amministratore del suo patrimonio le rendite nei limiti e nei tempi già determinati, abbia l' incarico di provvedere a tutte le qualità dei servigj occorrenti, e di farne osservare le stabilite discipline. L' entrare nel minuto ragguaglio delle tante sue incombenze sarebbe argomento di assai lungo discorso: in ogni modo noi

toccheremmo i punti principali se non si trovassero anch' essi maestrevolmente esposti nelle già lodate opere del *Malaspina* (1) e del *Pozzi* (2). Bensì ci arresteremo brevemente su' qualche articolo di disciplina, che avemmo occasione di rilevare non abbastanza nè dappertutto osservato. I prefati illustri scrittori stabiliscono che negli spedali ad ogni medico e ad ogni chirurgo non debba assegnarsi la cura che di trenta a quaranta ammalati (3), eppure vedemmo in più luoghi aggravarsi ognun d' essi di ottanta e fino di cento letti. Lasciamo ad altri il giudicare se un tanto numero d' infermi esser possa da un solo professore dell' arte bene assistito. Anche sui medicamenti suolsi usare in molti spedali la maggior parsimonia, la quale ridonda spesse volte a danno anzi che a vantaggio del pio istituto: giacchè facendo essa prolungare o recidivare la malattia, cagiona maggior dispendio del risparmio che si fa nei rimedj. Così pure si sono in qualche città levate o sommamente ristrette le sale pei convalescenti, dagli stessi autori assai raccomandate (4), e che rendonsi indispensabili ove non vi sono per essi istituti speciali, come la fondazione Montyon a Parigi (5), la Samaritana a Londra (6), l' archi-

(1) Osserv. sugli sped. cit. parte III. e IV.
(2) Op. cit. Vol. 2, art. V. IX.
(3) Malaspina p. 84. Pozzi ib. p. 128.
(4) Malaspina p. 39. Pozzi ib. p. 131.
(5) Bulletin des etabl. cit. Vol. 1. p. 421.
(6) Di varie società cit. Vol. 2. p. 66.

ospitale della Trinità a Roma (1). Che ne segue da ciò? Il povero infermo uscito debile e macilente dall' ospizio, ricade ammalato, ed è costretto a ritornarvi ben tosto. In generale si è negli ultimi tempi introdotto un sistema di scarsità e di grettezza in questi una volta sì larghi e splendidi stabilimenti, che fa veramente compassione e dispetto. La soppressione degli abusi, il divieto dei dissipamenti fastosi e superflui saranno sempre ottima cosa; ma il far pompa di un' economia, che torna a danno degl' infermi e che si risolve in mero apparato di cifre numeriche, sarà riprovato da tutti coloro, che a mente elevata accoppiano buon cuore e sano criterio.

11. Gioverà, prima di chiudere queste nostre osservazioni sugli spedali, far cenno a quali categorie di poveri debban essi farsi carico di sovvenire. L'uomo addolorato, febbricitante, piagato, ferito sono esseri così commoventi, che nessuno avrebbe forza di respingerli, allorchè si presentano ad un asilo che può mitigare i loro patimenti, e ridonar loro la perduta sanità. Ciò non pertanto i buoni regolamenti esiggono, che in questi pietosi alberghi non siano ammesse che persone povere, e quelle fra esse che sono colte da sole malattie passaggere e prestamente sanabili. Agli affetti di mali cronici ed incurabili notammo già doversi impartire altro genere di soccorsi (C. IV. § 1): perocchè se dessi si accettassero negli spedali ben tosto gli occuperebbero interamente, e verrebbe me-

(1) Morichini Degli Istit. di Roma cit. p. 74.

no l' oggetto essenziale per cui furono istituiti. Occorre perciò che questo divieto sia rigorosamente osservato, e che del resto ogni categoria di poveri, non esclusi gli stessi cronici quando siano colti da infermità temporanea e diversa dalla loro abituale, vengano ammessi. Non si esige quindi per essi quel rigore di prove, che ci vuole per ottenere i soccorsi nelle case di ricovero ed in qualche altro pio stabilimento. Allorchè un infelice si determina a chieder l' ingresso allo spedale è già segno ch' egli vi è spinto dall' estremo bisogno. Basterà dunque il solo certificato d' una persona dell' arte e la visita del medico incaricato dell' accettazione, per ammettervi chichessia, salvo il chiedere la rifusione delle spese, qualora si riconosca che l' accolto ammalato trovasi in condizione di poterle soddisfare.

12. Al principio generale che abbiam posto di non respingere alcuno dagli spedali, si potrebbe giustamente obbiettare che in tal modo l' affluenza dei malati può crescere al punto da rovinare il patrimonio del pio stabilimento. E ciò accadrebbe senza dubbio, qualora non venisse dai provvedimenti civili statuito, che gli spedali non abbiano a servire, come già dicemmo (§ 7), che alla cura delle malattie ordinarie, e che la cassa pubblica debba sostenere le spese cagionate dai morbi epidemici e contagiosi, che sono pur quelli che potrebbero affollare maggiormente gli spedali, e decimarne le sostanze. Limitata così l' accettazione ai soli poveri affetti delle naturali ordinarie ma-

lattie, poche sono fra noi quelle città che manchino di ospitale fornito di rendite sufficienti ai bisogni della sua popolazione, sempre che ne sia ben amministrato il patrimonio, e ben governata l' applicazione delle rendite. Che se pure ve ne fosse qualcuno mancante, dovrassi in tal caso sovvenire nei modi che abbiamo altrove indicati (C. I. § 26), acciocchè non si vegga respingere dal caritatevole albergo il povero lavoratore che vi chiede un temporaneo rifugio.

SEZIONE III.

Degli ospizj per le partorienti.

13. Il parto vuol essere considerato qual malattia poco diversa d' ogni altra temporanea e sanabile: per ciò la donna vicina a sgravarsi deve di necessità cessare i suoi lavori, e se trovasi in sì misero stato che nè il marito nè la famiglia possano soccorrerla, l' umanità vuole che sia ricevuta nel pubblico spedale e vi rimanga sino a che dura il parto e il conseguente puerperio. Avvegnachè dunque non vi siano lasciti a ciò particolarmente destinati, le partorienti devon esservi ricevute come qualsiasi altro ammalato, ma poichè la loro infermità è di un genere tutto suo proprio, e richiede cura a trattamento speciale, sarà bene ch' esse siano collocate in particolare ospizio, o per lo meno in luogo disgiunto e segregato dagli altri infermi. Laddove però sussista

una pia fondazione unicamente destinata a soccorrere le povere partorienti, ivi cesserà quell'obbligo nello spedale, e saranno desse ricevute nello stabilimento proprio, che per maggior prontezza di servizio ed economia suolsi aggregare allo stesso ospedale, ed ancor meglio alla pia casa degli esposti.

14. Quanto abbiamo sin qui ragionato si riferisce alle misere partorienti, che manifestar possono pubblicamente il loro stato. Ma ben più abbisognano di caritatevole assistenza quelle infelici, che arrossir devono della loro condizione, e che per nascondere il frutto della loro debolezza, o del loro traviamento, sono astrette ad arrischiar la vita con un parto clandestino, e fors' anche tentare di prevenirlo con l' abbominevole delitto del procurato aborto. Strani pregiudizj regnavano su' di ciò nei trascorsi tempi, giacchè reputavasi quasi dovere di coscienza l' abbandonare al tristo loro destino le nubili donne che avevano ceduto alla seduzione alla sensualità o fors' anche all' imperioso bisogno, e non solo abbandonar esse ma eziandio, come già notammo (C. III. § 3), l' innocente lor prole. In ogni modo non tutti gli avi nostri così pensarono, e parecchie nostre città posseggono qualche pia fondazione pel ricovero temporaneo di queste sventurate. Sia dunque che l' edifizio destinato a ricoverare le partorienti si maritate che nubili giaccia presso l' ospitale o presso gli esposti; sia che faccia da sè e resti isolato, dovrà innanzi tutto esser diviso in due

parti, l'una diremmo quasi accessibile a chichessia per le donne maritate, l'altra sottoposta ad una specie di clausura, riservata per le nubili. Questa sarà distribuita in altrettante celle, ove collocar quelle che devon tenersi occulte ponendovene al più insieme due o tre che giungano da paesi distanti, e che non abbiano fra loro conoscenza alcuna. Delle altre discipline da osservarsi in questi stabilimenti non terremo discorso, giacchè desse riguardano segnatamente l'arte ostetrica, di cui non è ufficio nostro il trattare; e così neppure del sistema loro economico, che non deve gran fatto differire da quello già indicato per gli spedali.

15. Bensì mancheremmo all'assunto nostro se non facessimo qualche cenno delle regole da tenersi nell'accettazione delle donne nel pio ricetto, al qual proposito ci piace di riferire quanto si opera per testimonianza del *De Levis* nell'ospizio delle partorienti di Westminser. In esso si ricoverano tutte le incinte che si presentano, senza informarsi se siano o no maritate, ma si prendono i loro nomi, e quelle che non le sono si presenterebbero inutilmente una seconda volta. Questo metodo saviamente stabilito concilia l'indulgenza che può meritare un primo fallo col rispetto dovuto ai buoni costumi: un'eccessiva facilità inciterebbe al libertinaggio (1). Noi siamo d'avviso che

(1) L'Angleterre au commancement du dix-neuvième siècle. Paris 1814. in-8. p. 107.

possa in qualche modo usarsi un tal metodo per rendere meno frequenti le mancanze recidive; ma parci che in nessun caso il santo principio della carità fraterna autorizzar possa a respingere un'infelice, che chiede asilo per deporre l'innocente frutto del suo peccato. Crediamo per ciò che imitar non si debba il rigore di quell'ospizio, dove segnatamente altri non ve ne sono per accogliervi le respinte, e proporremmo invece di privare le recidive di quei riguardi di segretezza, che giustamente si accorda al primo fallo, collocandole nella sala comune delle partorienti maritate. Un'altra regola che vuol essere ben considerata intorno all'accettazione si è quella di non ricevere le nubili incinte se non quando sono giunte all'ultimo mese di gravidanza, e ciò perchè non siano troppo a lungo di peso all'istituto. Ora osserva acutamente il *Ricci* » quando l'intumescenza debba apparire » sin presso l'ottavo mese, già la colpevole ha » dato a vedere alla città o al contado di quale » malattia ella infermi, ond'è quasi vano che il » pio luogo intenda a celare una vergogna ed uno » scandalo divulgato » (1). Parrebbe dunque, che almeno le primajuole debbano riceversi fra il sesto e il settimo mese anche perchè l'intumescenza riesce in queste più facile ad occultarsi sino a tale stadio, e perchè sono desse appunto quelle che sogliono preferibilmente sottrarsi alla pubblica vergogna.

(1) Econom. ital. Vol. cit. p. 159.

16. Due altri notabili vantaggi, oltre ai sin qui discorsi, possono trarsi da questi benefici stabilimenti; l'uno cioè di giovarsi delle puerpere per allattare i bambini che sopraggiungono dalla ruota, qualora l'ospizio delle partorienti si trovi annesso, o poco distante dalla pia casa degli esposti. Che se la madre non ebbe vivente la prole, come più volte accade, e passar debba nel pio recinto l'intero puerperio senza bisogno di deviarne il latte, potrà servire ancor meglio a tal uopo. L'altro vantaggio riguarda l'istruzione che in tali ospizj posson ricevere i chirurghi e le levatrici nella teoria e nella pratica dell'ostetricia. Datone l'incarico ad esperto professore, e munito il luogo di preparazioni di esemplari di macchine e di stromenti opportuni, è qui soltanto che può darsi un corso regolare di lezioni, e nella varietà e frequenza dei casi render gli allievi in breve tempo abilissimi ostetricanti.

SEZIONE QUARTA.

Dei sussidj agl' infermi nei proprj domicilj.

17. L'oggetto pel quale la pubblica beneficenza ha provveduto alla cura dei poveri infermi al loro domicilio, fu appunto per non lasciar privi di soccorso coloro che repugnano di chiudersi negli ospitali, e per diminuire l'affollato concorso, che senza dubbio in questi avverrebbe, qualora fossero tutti astretti dal bisogno a recarvisi. Ottima

reputiam quindi una tale istituzione, conosciuta fra noi generalmente sotto il titolo di LL. PP. di Santa Corona, nè giungiamo a comprendere come sia dallo *Schizzi* poco approvata (1). Certo che se compir si dovessero i voti di quegli economisti, che vorrebbero soppressi gli ospitali, non si potrebbe prescindere dal sostituir loro medici chirurghi levatrici e rimedj gratuiti, eccetto che non si volessero abbandonare i poveri colti da malattia alla dura condizione, in cui vedemmo che si lasciavano dagli antichi (C. I. § 5). Come dunque una istituzione che si riterrebbe giovevole all' universale dei poveri infermi cesserà di esserla per una parte di essi? Noi giudichiamo anzi che il bene dell' umanità, e l' interesse della pubblica beneficenza esigano di conservarla e di promoverla dappertutto ove non fosse per anche stabilita.

18. Il pio istituto di cui ragioniamo consiste nell' assegnare ai diversi quartieri, in cui vien divisa la città, medici e chirurghi da esso stipendiati, i quali assistano i poveri infermi di mano in mano che ne sono chiesti. Fra noi vi si aggiungono anche le levatrici, il che notiam solo affinchè se ne imiti l' esempio ovunque non si fosse per anche pensato a confortare le misere partorienti di un si pietoso indispensabile soccorso. Questi esercenti dell' arte salutare hanno poi la facoltà di spedire, conforme all' adottato regolamento, le ricette dei rimedj, che occorrono agli

(1) Visit. del pov. cit. p. LXXXVII.

egri posti sotto la loro cura, e questi rimedj vengono gratuitamente somministrati dalla farmacia dello spedale. In tal guisa se il povero ammalato non è ridotto alla più squallida miseria, trova modo di farsi curare al proprio domicilio, senza separarsi da suoi congiunti, senza sottoporsi ai pericoli ai danni ed ai patimenti, che abbiam visto assegnarsi agli spedali (§ 2) e ciò con risparmio notabile dei fondi di beneficenza.

19. Le discipline, che accompagnar debbono la prestazione di questa maniera di soccorsi sono cose già note, oltre che possono vedersi nell' opera del *Pozzi* (1). Osserveremo soltanto, che nelle vaste città oltre alla farmacia dell' ospitale convien destinarne altre subalterne per non obbligare i famigliari degl' infermi a troppo lunghe gite ogni volta che accada di procurarsi medicamenti. Sappiamo dal *De Levis* che a Londra, per cagione di esempio, ve ne sono dieciotto, sparse nei diversi rioni della città, dalle quali si diffondono i soccorsi a più di cinquanta mila malati (2). Su' due altri punti stenderemo altresì le nostre avvertenze; cioè che le prove di povertà per gioire della beneficenza di Santa Corona devon essere più rigorose di quelle che si richieggono per l' ammissione negli spedali. Vedemmo che da questi distoglie la generale repugnanza (§ 5) ma nessun ammalato repugna dall' invocare i pub-

(1) Poliz. degli ospit, cit. Vol. 2. p. 27. e 150.
(2) L' Angleterre ecc. op. cit. p. 146.

blici soccorsi dell' arte nel proprio domicilio. L' altro punto che vogliam avvertire si è, che siccome in nessuna città le case pel ricovero degl' incurabili sono di tanta ricchezza da poterli tutti ricevere, così l' umanità vuole, che anche quei cronici, che dimorano nelle loro case e mancano d' altri sussidj, abbiano assistenza curativa e medicinali gratuiti ad ogni volta che ne abbisognano, quantunque la qualità delle loro malattie li terrebbe esclusi dagli ospitali.

—o—

CAPO SESTO.

DELLE FONDAZIONI DESTINATE A SOCCORRERE IL POVERO NELL' INSUFFICIENZA DEI GUADAGNI COL MEZZO DELLE ELEMOSINE.

SEZIONE I.

Degl' istituti per la distribuzione delle elemosine.

1. La più facile e spedita maniera di soccorrere il povero si è quella di fargli l' elemosina. Quando si ha la certezza che una persona od una famiglia trovasi in bisogno, niente di meglio che il sovvenirla di quanto le manca per provvedere alla sua sussistenza. E poichè nelle società incivilite la moneta rappresenta ogni sorta di merce o derrata, e a queste comodamente supplisce (1) l' elemosina in danaro sarebbe il modo più semplice di prestare quel soccorso. Volendo per ciò e potendo in tal guisa sovvenire all' indigenza si renderebbero quasi superflui gli altri benefici stabilimenti, conciossiachè e l' infermo e il cronico e l' orfano e il cieco e sino il pazzo troverà chi lo accolga e lo assista e lo mantenga nella casa propria, preferibile sempre ad uno spedale

(1) Say Op. cit. Vol. 1. p. 308.

o reclusorio qualunque, quando sia certo di ricevere con che pagare il vitto e la cura che gli si presta. Fondazioni di molta importanza debbono perciò ritenersi gl' istituti elemosinieri, che presso di noi sono per l' appunto destinati a soccorrere i poveri con elemosine, talvolta in generi ed effetti di prima necessità, ma per lo più in danaro.

2. I patrimonj degl' istituti elemosinieri debbon considerarsi fra le più antiche largizioni della carità cristiana. Vedemmo che già sino dai primi secoli i fedeli, secondando i precetti del vangelo, rimettevano ai vescovi una parte, e talvolta anche l' intero delle loro sostanze, affinchè lo distribuissero ai poveri (C. I. § 7). Tali fondazioni giunsero quindi a noi bastevolmente provviste, come pur quelle delle doti alle povere figlie, che in generale si concentrano negl' istituti delle elemosine. I loro beni sono regolati da un amministratore il cui assunto è di far entrare in cassa le rendite coi metodi generali di amministrazione per tutti i LL. PP., nè occorre di fare su' di ciò osservazione alcuna; ma l' erogazione delle rendite richiede invece un metodo tutto particolare di cui abbiamo già fatto cenno altrove (C. II. § 9). Avvisiamo perciò che la distribuzione delle elemosine e delle doti debba commettersi in ogni municipio ad un direttorio composto nei luoghi più piccoli di non meno di tre dei più ragguardevoli cittadini, e crescerne il numero proporzionalmente nelle città più popolate. D' ordinario in quelle che non

oltrepassano le trenta mille anime credonsi bastare cinque individui, in quelle che giungono alle sessanta mille, sette; e così aumentando di trenta in trenta migliaja d'anime. A Parigi, essendo la città ripartita in dodici circondarj, vi sono dodici uffiej incaricati della distribuzione dei soccorsi a domicilio. Ciascun ufficio è composto di dodici cittadini oltre al sindaco agli aggiunti ed ai parrochi, ed oltre ad un indeterminato numero di commissarj visitatori, e di dame di carità (1). Noi avvertimmo già che tanto ritmo di persone non sarebbe forse confacente agli usi e costumi nostri (C. I. § 33): in ogni modo essendo l'istituto elemosiniere quello fra tutti i LL. PP. a cui si rivolge la maggior folla degl' indigenti, una gran parte dei quali offre spesse volte dubbie e mascherate le prove ed i segni di povertà, occorre sempre, che sia composto d'un corpo collegiale abbastanza numeroso per occuparsi delle istanze di tante persone, per interrogarle sentirle visitare i loro domicilj interloquire i loro padroni e vicini, e fare le tante altre bisogne che si richieggono onde assicurare la retta distribuzione dei soccorsi.

3. Ordinati come testè dicemmo i direttorj degl' istituti elemosinieri, porremo per principio ch' essi non devono soccorrere che ai bisogni dei poveri *naturali*, ed anzi fra questi soltanto a coloro che dagli altri LL. PP. del municipio non si ponno sovvenire. Non rimarrebbe per ciò

(1) Bulletin cit. Vol. 1. p. 193.

a loro carico, che la quarta delle categorie da noi stabilite (C. I. § 30), cioè quei poveri che trovansi in bisogno per insufficienza di guadagno cagionata da sopraccarico di famiglia, o da carrezza di commestibili, o da infortunj privati, che talvolta li riducono allo stato di povertà vergognosa. Ma poichè avvertimmo che quel nostro compartimento dalla poveraglia in categorie non doveva ritenersi di tutto rigore e soggiungemmo poi che i soccorsi in elemosine supplir possono a tutti gli altri stabilimenti di beneficenza (§ 1) è fuor di dubbio, che il pio istituto elemosiniere sarà sempre il più assediato dalla torma dei postulanti. Questi però debbono più o meno ascoltarsi in proporzione del numero e della qualità e possanza degli altri LL. PP. ond' è fornito il comune: imperocchè nè orfani, nè vecchj, nè infermi, nè mancanti di lavoro hanno a chiedere nè ad ottenere il sussidio dell' elemosina, laddove sonovi orfanotrofj, case di ricovero, ospitali, e case d' industria capaci di riceverli e di soccorrerli. Ma non per questo in più luoghi ed in più casi gl' istituti elemosinieri sono astretti a supplire alla mancanza o scarsità delle altre pie fondazioni, e maggiormente venendo il bisogno d' assistere anche le due altre classi dei poveri *volontarj* ed *eventuali* nei modi e nei limiti da noi prefiniti (C. I. § 24). Ciò per tanto ritenuto in via d' eccezione, sarà sempre vero, che il precipuo scopo degl' istituti elemosinieri dovrà esser quello di provvedere alla

categoria dei poveri da noi indicata, vale a dire a coloro, che per insufficienza di guadagno abbisognano di soccorso.

4. Nè si creda che anche ristretto a questa sola categoria l'ufficio delle elemosine, il pio istituto scarseggiar possa d'avventori: imperocchè se si pon mente alle varie sorti di poveraglia che la compongono si troverà che il loro numero sorpassa forse l'insieme delle tre precedenti. Quanti non sono infatti anche nelle città più ricche ed industriose quegli artigiani ed operaj, che trovansi o dicono trovarsi in estremo bisogno d'elemosina, o per l'insufficienza dei loro salarj, o per esser questi difficili a trovarsi, o per avere troppo numerosa famiglia da mantenere, o per essere di molto cresciuto il prezzo dei generi di prima necessità, o per questo o quell' altro infortunio che è loro accaduto? Aggiungasi poi che tutte queste circostanze possono con facilità mentirsi, o per lo meno esagerarsi, laddove non è per anche estirpata la prava razza degli accattoni e dei mendicanti. Gioverà quindi che i direttorj siano diligenti e circospetti nell' ammettere i certificati di povertà, e che di questi soli non si accontentino, ma vi aggiungano anche il paziente uffizio delle informazioni e delle visite domiciliari, come in altro luogo dicemmo (C. I. § 33); nè saranno mai troppe le questioni le ricerche le interpellanze ch' essi avran cura di fare, tanto ai ricorrenti stessi che ai loro congiunti ai vicini ai padroni e a tutti coloro che ne hanno maggior conoscenza.

5. Ma ciò che riteniamo di assoluta necessità pei direttorj di questi istituti si è l'adottare un ben ordinato sistema, non diremo già di statistica, ma piuttosto di registratura di tutta la poveraglia dei loro municipj. » Se la beneficenza » (dice l'illustre *Dumont*) dee corrispondere allo » stato dei reali bisogni, non conviene agire colla » scorta delle congetture sempre incerte e fallaci. » A meno che non si possegga degli elenchi esatti » ed estesi, s'inciamperà sempre in errori gravis» simi » (1). Non sono dunque le statistiche dei poveri che noi raccomandiamo, poichè desse riescono sempre infedeli e variabili in guisa da non poterne fare alcun uso nè trarne alcun profitto; ma bensì certi elenchi o registri, nei quali s'abbiano ad inscrivere tutti i poveri della città divisi per quartieri o parrocchie od altri compartimenti, come si crederà più acconcio, e ad annotare d'ognun d'essi il nome, il cognome, la paternità, il luogo di nascita, l'età, il domicilio, la condizione, l'arte o il mestiere professato, non che lo stato suo fisico e domestico, e le circostanze, che dai prodotti certificati, dalle assunte informazioni, e dalle visite al domicilio potranno risultare. Nei registri stessi dovranno poi lasciarsi gli opportuni spazj per indicare di mano in mano le variazioni ed i cangiamenti, che accadranno sul conto loro, come aumento o diminuzione di figli, di guadagni, di spese e simili; ed ogni registro sarà mu-

(1) Ann. di Stat. Vol. 10. p. 244.

sito d'indici e di repertorj alfabetici, con la scorta dei quali poter poscia rinvenire i nomi ed i particolari di ciascuno. Nè il tener dietro a tutte queste notizie importerà lungo e faticoso lavoro, conciossiachè il povero si presenta da se stesso senza bisogno di andarlo a snidare, e si presta volonteroso a manifestare tutte le sue circostanze, per cui non resta ai direttorj che la briga di accertarle.

6. Premesse queste regole generali, ci faremo a toccare altri punti riferibili a questi medesimi istituti, e primieramente a ragionare del metodo che d'ordinario si tiene di accordar elemosine fisse ed elemosine eventuali. Le une si assegnano a coloro, che provano di avere un bisogno continuativo e permanente, le altre a chi manifesta un bisogno passaggero e diremo quasi di circostanza. Il primo di questi metodi ci pare non doversi escludere affatto ancorchè ne senta diversamente il *Ricci* (1), e ci accontenteremo per le ragioni ch'egli ne adduce, di dichiararlo pericoloso, e tale da usarsi con molta circospezione e parsimonia. Il povero, che ottiene uno stabile soccorso giornaliero o mensile od annuale, lo aggiugne tosto ad ogni altro suo guadagno o provento, e lo conta come una rendita certa ed immancabile. S'egli è un misero operajo, aggravato dei vecchj genitori, o di tenera numerosa prole, gli si accorda uno stabile sussidio; ma col progredire degli

(1) Econom. ital. Vol. cit. p. 122.

anni i genitori muojono, i figli crescono in età e si rendono anch' essi atti al guadagno: eppure l' elemosina continua, e se vien sospesa il lavoratore insiste strepita e piange. Convien quindi che i direttorj siano ben guardinghi nell' accordare le elemosine fisse, ed anche accordandole nell' addurne i motivi, e nel prescriverne la durata.

7. Coi registri dei quali dicemmo si può formare una specie di catasto, che gioverà sommamente ai direttorj degl'istituti per desumere presso a poco qual sia il numero e la condizione di tutti i poveri del comune chiedenti soccorso, e per istituire un bilancio fra i loro bisogni e le rendite del pio stabilimento. Dal qual bilancio rileveranno altresì a qual numero di ricorrenti ed in quale misura sarà possibile di largire a ciascun d' essi la conveniente limosina. Non è duopo il dire, che i soccorsi non devono eccedere la somma calcolata strettamente necessaria alla giornaliera sussistenza del povero; ma importa d' altronde avvertire che non siano poi tanto scarsi da non poter con essi soddisfare a' suoi più stringenti bisogni, perocchè sarà sempre meglio il dare sufficienti elemosine a pochi, anzi che il sovvenire a molti imperfettamente, ponendo questi nella necessità di reiterare i gemiti o le istanze, e di rendersi anche importuni ai privati. Se la buona sistemazione de' LL. PP. riguarda principalmente il maggior sollievo della *naturale* indigenza, ha pure il fine secondario di far disparire la trista generazione dei mendicanti, che recano

tanto disdoro alla pubblica decenza, e tanta molestia al cittadino; nè convien quindi lasciare al povero alcun pretesto di riassumere lo scioperato mestiere.

8. Oltre alle limosine, delle quali abbiamo sin qui ragionato, piacque ad alcuni testatori di fondare parziali sussidj da erogarsi nella maniera da essi precisamente indicata e prescritta. Questi possono ridursi a beneficenze destinate ad agnazioni a corpi a famiglie ad arti e condizioni di cittadini, a luoghi e terre peculiari; oppure anche a distribuzione di generi od effetti determinati. È fuor di dubbio che siffatte disposizioni, anche pei motivi altrove allegati (C°. II. § 12), devonsi rispettare eziandio nella parte che si riferiscono a' diritti personali, eccetto solo che vengano a mancare od a sopprimersi per alcune le spezialità, cui erano state assegnate; nel qual caso entrar dovrebbero nel cumulo delle libere elemosine. Così pure si hanno ad eseguire le distribuzioni in natura quali furono ordinate, a meno che non vi osti il costume, la salute pubblica, o il disenso dell' autorità. Ai direttorj degl' Istituti elemosinieri non rimane sù queste beneficenze altra cura se non che d' invigilare acciocchè siano conferite ai veri poveri cui sono destinate. È poi opinione di qualche scrittore, fra i quali il *Degerando* (1), che gl' istituti dovrebbero distribuire non solo queste, ma eziandio le limo-

(1) Visit. del pov. cit. Vol. I. p. 190.

sine in pane minestre camicie coperte abiti legna, ed altre consimili derrate anzi che in danaro, sfuggendo così il pericolo, che il povero le consumi in bagordi e stravizj piuttosto che usarle a ristoro suo e della famiglia. Noi però discuteremo questo tema ove si presenterà luogo più acconcio di ragionarne.

9. Ci siamo riservato per ultimo il discorrere di una specie particolare di poveri conosciuti sotto la denominazione di vergognosi. La pietà che inspirano questi infelici è tale, che la pubblica beneficenza si sentirebbe mossa a soccorrerli preferibilmente ad ogni altro. Ma in generale il povero vergognoso non si trova fra quella moltitudine donde scaturisce tutta l' altra poveraglia, quindi i suoi bisogni sono di natura siffatta che gl' Istituti elemosinieri possono ben di rado soddisfarli. L' indigenza nel vergognoso non è quasi mai accompagnata da quell' estrema inopia, che mette a pericolo la vita dell' individuo, se non vien tosto sovvenuto. Dessa si annida per lo più in persone, che nate e cresciute fra gli agi domestici e le civili abitudini, per qualche rovescio di fortuna, o per altri sinistri accidenti, si trovano ridotte a sì dura condizione. Non sono esse dunque povere nel positivo rigore del termine, ma sono poverissime se vuolsi aver riguardo al precedente loro stato. Evvi quindi non piccola difficoltà nel rilevare la specie e il grado dei loro bisogni, oltrechè quand' anche si riesca a ben determinarli, insorge un' altra difficoltà nel modo d' impartire

la beneficenza. I direttorj degl'istituti nella distribuzione delle elemosine sono astretti ad osservare certe formalità, ed a procedere con certi atti solenni, che mal si addicono alla circospezione ed al secreto, con cui si dovrebbero impartire i soccorsi ai poveri vergognosi. Il *Ricci* infatti non sa suggerire altro spediente, fuor che quello di dividere e di consegnare i sussidj alle mani dei parrochi (1); ma in tal modo la beneficenza non è più erogata direttamente dal pio istituto al povero che ne abbisogna. Avvisiam quindi che tali elemosine non debbansi accordare se non quando lo stabilimento possegga rendite speciali a ciò destinate.

SEZIONE II.

Degl' Istituti per la distribuzione delle doti.

10. Tosto che una grande calamità, come la peste la guerra la fame, abbia desolata una intera contrada, e v' abbia mietuto gran numero di persone, non v' ha dubbio che per qualche tempo si manifesta nelle sue terre una più o meno sensibile deficienza di popolazione: ma non trascorrono molti anni, che per quella legge di natura già da noi accennata (Cap. I. § 4) il paese ritorna a popolarsi ed a raggiungere la primitiva floridezza, a meno che nuovi disastri, od altre

(1) Econom. Ital. Vol. cit. p. 190.

cause peculiari non vi rechino ostacolo. Queste cause, dice *Montesquieu*, non ponno derivare che da un vizio intrinseco, cioè dal cattivo Governo (1). I volgari però, inetti a penetrare ben addentro in tali negozj, credono che la popolazione acquistar non possa l' antica vigorìa per la sola ragione, che quella contrada continui per anni ed anni a risentire gli effetti della ricevuta percossa. Ritenendo per tanto i nostri maggiori che le loro terre non si ripopolassero per ciò che la prolungata ed estesa povertà degli abitanti difficoltasse i matrimonj, pensarono di porvi riparo con tratti di beneficenza, istituendo copiosi legati di doti erogabili a povere fanciulle, come il miglior mezzo per agevolare le nozze, e per far crescere con esse la manchevole popolazione.

11. Questo falso raziocinio sedusse anche parecchj economisti, e lo stesso nostro *Beccaria*, che oltre alle cause fisiche assegnate come spopolatrici d'un paese, ne annovera non poche morali, e fra queste il celibato, il lusso, e per sino l' emigrazione (2). I più moderni scrittori però dimostrarono, che le nazioni debbono temer piuttosto l' eccesso che il difetto di popolazione nei loro stati, conciossiachè a questo provvede bastantemente la natura, a quello non può provvedere che la sapienza dei Governi. Certamente che la forza dei principati si calcola anche in ragione

(1) Esprit des lois L. XXIII. C. 28.
(2) Elem. d' econom. pub. cit. P. I. §. 39. 40. 41.

del uumerò de' suoi abitanti, e che quindi si deve cercare di farlo sempre più crescere e prosperare, ma per ottener ciò non v'è bisogno di eccitar gli uomini alle nozze: occorre bensì di far crescere in proporzione i prodotti agricoli e industriali, acciocchè si formi e si mantenga quell' equilibrio, che abbiamo già avvertito indispensabile in ogni società (Cap. I. § 4). Si pongano dunque in aumento i mezzi di sussistenza, e le nozze vi terran dietro di pari passo, giusta quel celebre detto di *Montesquieu*, che in ogni luogo dove un uomo ed una donna possono comodamente vivere, ivi si fa un matrimonio (1).

12. Nè sarà qui fuor di luogo il prendere ad esame l' opinione di alcuni economisti, i quali lungi dall' applaudire alle idee dei nostri padri, che crearono la beneficenza delle doti per giovare all' aumento della popolazione, riguardano anzi la troppa facilità e frequenza dei connubj nel popolo, e segnatamente nella classe degli artigiani e degli operaj, come causa principale della loro miseria, e dello stato di disperazione, a cui migliaja e migliaja di famiglie d' Inghilterra e di Germania si trovarono in questi ultimi anni ridotti, in guisa che gli stessi Governi dovettero promovere a torme la loro emigrazione al di là dell' Atlantico ed anche agevolarla con generosi sussidj. Varj scrittori per ciò indagarono come si potrebbe troncare dalla radice, ed impedire almeno la continuazione di un male sì grave attri-

(1) Espr. des lois cit. L. LXXIII. C. 10.

buito all' eccessivo numero dei matrimonj fra i poveri; ed anche il *Duchatel* nell'opera recentissima, di cui abbiamo già fatto cenno, si diffonde non poco sù quest' ardua ed importante materia. Dopo d' aver dimostrata l' insufficienza dei palliativi adottati, il migliore e più efficace rimedio ch' egli suggerisce sì è di estendere sempre più l'istruzione del popolo, affinchè divenga prudente al segno di astenersi dagl' impegni conjugali sino a che non sia ben certo di possedere o di guadagnare quanto basta per mantenere sè, e la futura sua famiglia (1). Questo spediente non era sfuggito al *Malthus* nè ad altri (2); ma il pretendere tanta saggezza nel povero, qualunque sia il grado d' istruzione cui possa pervenire, a noi sembra piuttosto desiderio che raziocinio, mentre l'istinto di natura, che spinge i due sessi al primo legame della vita sociale, è troppo veemente perchè nè dalla riflessione, nè dalla prudenza, nè dalla saggezza esser possa nel maggior numero degli animi contenuto.

13. Se noi abbiamo premesse queste succinte discussioni di politica economia fu solo per rammentare che negli stati sociali la popolazione va per se stessa crescendo sino al punto di equilibrarsi colle ricchezze, cioè coi loro prodotti, senza bisogno di estranei incentivi; e che quand' anche funeste catastrofi ne distruggano gran parte, essa

(1) Consid. d' econ. polit. cit. p. 313.
(2) Essais sur la pop. cit. Vol. 3. p. 230.

non tarda a ripigliarsi per solo impulso di natura, ed a salire al livello di prima. Anzi pervenuta che sia ad un tal punto, non già si arresta, ma continua a crescere sin che arriva bentosto a soverchiare le ricchezze, qualora queste non crescano anch' esse in proporzione, nel qual caso accade quell' aumento costante di popolazione veramente utile alla società da *Malthus* desiderato (1). E prova evidentissima di questo andamento degli stati ce l'offrono le tavole pubblicate annualmente dal *Lesur* (2) principiando dal 1818 fino al 1835, donde rilevasi, che in diciotto anni la popolazione di Francia crebbe dai 29 milioni ai 32,500 mil' anime, quella dell'Impero Austriaco dai 27,600 mila ai 32 milioni, quella delle Isole Britanniche dai 17 milioni ai 24 e quasi 800 mila; e così più o meno delle altre nazioni. Ciò vuol dire, che in generale negli Stati d'Europa anche la prosperità, e la ricchezza dal 1818 in poi andarono via via crescendo; e se in qualche luogo la popolazione è rimasta stazionaria o retrocedette, dobbiamo tal accidente ascrivere alle cause già tocche (Cap. I. § 4) e ad altre ancor più potenti e continue, come l' insalubrità del clima, la malvagità dei politici ordinamenti, e simili.

14. Resta con ciò pienamente provato, che la beneficenza delle doti è per nulla necessaria a far prosperare la popolazione, e che anzi fomentando

(1) Essais sur la pop. cit. Vol. III. p. 291.
(2) Annuaire historique. Paris 1818-1835. in-8.

essa i connubj fra le persone disagiate, può ritenersi nello stato attuale di civiltà piuttosto nociva che utile allo scopo per cui fu istituita. Questa illazione era già stata sentita dall' acuto ingegno del *Ricci*, che aveva osservato »potere bensì » i larghi sussidj dotali moltiplicare i *matrimonj*.... » ma non per ciò moltiplicare la popolazione.... » la quale non ubbidisce che ai principj e ai mez» zi di sussistenza e di frugalità.... e la natura » aver posti tanti incitamenti alla propagazione » della specie, che l' uomo non abbisognava di » conforti per abbracciare lo stato conjugale (1)«. Ci è forza quindi porre in avvertenza i Direttorj degl' Istituti, che all' atto di eseguire la volontà degli antichi testatori, erogando le doti da essi fondate, devon ciò fare, non già con l' intendimento di facilitare un matrimonio, ma piuttosto con quello di elargire un soccorso a due persone indigenti già determinate a stringersi nei vincoli nuziali, che pure non scioglierebbero, quand' anche non conseguissero l' invocata beneficenza. In tal guisa operando sfuggiranno essi il pericolo di favorire la propagazione della poveraglia, e convertiranno le doti in un mero soccorso concesso ad una povera nascente famiglia.

15. Attenendosi i Direttorj degl' Istituti a cosiffatto principio potranno almeno far servire la distribuzione delle doti al miglior bene possibile della società, senza ch' esse influiscano a produrre

(1) Econom. Ital. Vol. cit. p. 194.

quei dannosi effetti, che abbiamo rimarcati. Avranno per ciò l' avvertenza di accordarle a fanciulle povere bensì, ma che si accoppino a giovani dediti al lavoro, esperti ed abituati ad uno stabile mestiere, e che diano speranza di poter nutrire ed allevare la famiglia, che terrà dietro alla loro unione. Nè dissentiamo da quanto si osserva giustamente dallo *Schizzi* in opposizione a coloro, che intorno al costume si mostrano rigidi al segno di ricusare la dote ad una giovinetta, che per avventura avesse ceduto alla seduzione (1). Noi raccomandiamo invece che si ponga mente alle altre qualità, che costituiscono la buona madre di famiglia: imperocchè l' errore di una fanciulla sedotta può venire cancellato dal pentimento, ed esser quindi susseguito dal miglior contegno conjugale, mentre le altre prave abitudini sono vizj, che rade volte si depongono anche cangiando stato. Del resto poichè in generale le mercedi per mantenere i figli debbon guadagnarsi piuttosto dai mariti che dalle donne, è duopo che i Direttorj inquisiscano non tanto sù di queste, quanto sù l'indole l' operosità la condotta dello sposo, a cui la fanciulla caritatevolmente dotata intende congiungersi in matrimonio.

16. Se vi è ramo di pubblica beneficenza, per cui avvisiamo che possano con qualche ragionevolezza alterarsi le disposizioni testamentarie, delle quali abbiamo discorso altrove (Cap. II. § 12) sarebbe

(1) Visit. del pov. cit. p. LXVII.

appunto questo delle doti. Vedemmo già che la loro fondazione è derivata da un errore, direm quasi statistico, dei nostri antenati, e che l' erogazione delle doti riesce piuttosto nociva che utile alla società, servendo di veicolo al riproducimento della già troppo numerosa razza dei poveri. Tuttavia pare a noi, che male opererebbe quel Governo, che si facesse ad annullare cosiffatti lasciti, incorporandone le sostanze ad altre pie fondazioni. Miglior consiglio ci parrebbe quello di lasciare intatta la santità dei testamenti, e seguire il moderato sistema che abbiamo visto in qualche luogo adottato. É regola generale, che le rendite di beneficenza debbbano entro l' anno erogarsi interamente, senza che rimangano avanzi: ora i legati per doti abbondando, anzi eccedendo fra noi quasi dappertutto, è ben raro che le domande siano ogni anno in tanto numero da sorbire tutta la rendita annuale. Per ottenere questa specie di limosina è necessario che la fanciulla contragga il denunciato matrimonio, e accade poi talvolta che il legame non si stringa, o si differisca: frattanto l'anno trascorre, e la dote assegnata rimane sospesa. Da ciò ne viene che in fin d'anno ritrovasi quasi sempre in cassa un avanzo di fondi; e sono appunto questi fondi giacenti, che l' autorità può senza scrupolo permettere ai Direttorj dell' Istituto di distribuire in altre elemosine.

17. Accennammo già (§ 8) essere opinione di parecchj scrittori doversi distribuire ogni sorta d' elemosine in genere ed effetti in natura anzichè

in danaro, ed essere appoggiato questo giudizio all' autorità del rispettabile *Degerando*. Noi non potremmo dissentire dal suo avviso se non pel timore, che generalizzando siffatto principio, i distributori delle elemosine avessero a trovarsi intricati in gravissimi imbarazzi. Non sapremmo infatti immaginare come appagar si potrebbero le domande d'uno o più migliaja di poveri, ad ognuno dei quali non possono accordarsi che tenui soccorsi, ed abbisognano cose diverse. Converrebbe per soddisfarli prontamente, tener magazzini di mobili derrate stoffe attrezzi e merci d' ogni genere, oppure mandar queste a provvedere alle fabbriche ed alle botteghe private, e sì l'uno che l' altro di questi due spedienti offrirebbe molti e gravi inconvenienti, che può ciascuno da se stesso figurarsi, Ma non sentiamo egualmente intorno all' erogazione delle doti, però che il loro numero è notevolmente più ristretto in confronto delle altre limosine, e le masserizie che occorrono a' nuovi conjugi si riducono a poche specie. E' cosa avvalorata dall' esperienza, che molte delle doti concesse dai benefici Istituti a danaro si convertono in banchetti e festini, che ordinariamente accompagnano gli sponsali, oppure in vani femminili ornamenti, che sfoggiar vogliono le spose, anzi che nella provvista delle suppellettili necessarie allo stabilimento di una famiglia. Non possiamo quindi che approvare la sostituzione di un corredo di mobili e di effetti alla dote in danaro, allorchè segnatamente i conjugi non posseggano

già una casa provvista delle principali masserizie, ed allorchè non provino che il danaro sarebbe ad essi più vantaggioso, sì perchè servirebbe a rinforzare qualche loro piccolo negozio, o sì perchè lo impiegherebbero in altre peculiari ed utili speculazioni.

—o—

CAPO SETTIMO

DELLE PIE FONDAZIONI DESTINATE A SOCCORRERE IL POVERO IN CIRCOSTANZE SPECIALI INTRINSECHE OD ESTRINSICHE CON MEZZI INDUSTRIALI O FENERATIZJ.

SEZIONE I.

Delle Pie Case di Lavoro.

Sino dai tempi più remoti i depositarj della pubblica beneficenza volsero il pensiero a distinguere nella poveraglia la parte veramente inetta e bisognevole di soccorso dall' altra che vi s' introduceva per sottrarsi alla fatica ed al lavoro. Agli uni cercarono di provvedere con le pie fondazioni delle quali abbiamo sin qui discorso: contro gli altri tentarono varj mezzi per costringerli ad impiegare le loro forze in utili mestieri, ed a guadagnarsi da loro stessi la sussistenza. Ci restano le memorie di case di lavoro erette a tal fine in luoghi e tempi diversi; ed il nostro storico *Orsi* ci fa noto, che negli stessi ospizj di Cesarea, e di Costantinopoli, che abbiamo già ricordati (Cap. I. § 3) » si stabilirono anche le » arti utili e necessarie alla vita colle officine for» nite di tutto il bisognevole a ciascuna pel suo

» lavoro (1)«. Il *Morichini* poi c' istruisce che nel 1587 » il gran Pontefice Sisto V. veggendo i » molti vizj che trae seco l' oziosa mendicità, di» visò di toglier da Roma questa sconcezza ..... » Fabbricò pertanto l' ospizio apostolico di San » Michele pei poveri d' ambedue i sessi, dove or» dinò che tutti si racchiudessero perchè nessuno » vagasse infingardo per le vie e per le piazze » chiedendo limosina. Questo fu il primo ricovero » che fosse aperto in Roma per bandire la men» dicità (2)«. Anche il Duca Carlo Emanuele di Savoja ampliò nel medesimo anno l' Albergo di Virtù eretto dalla Compagnia di San Paolo poco tempo prima in Torino, a fine, dice il nostro *Defendente Sacchi* » di adoprarvi i poveri sani e » robusti per la manifattura della lana.... In se» guito vi s' introdusse la fabbrica delle stoffe di » seta, dei nastri d'ogni qualità, della tela, e spe» cialmente dei mantili e delle tovaglie, delle cal» ze e dei cappelli di feltro (3)«. Nella riforma poi degl' istituti di Modena ci attesta il *Ricci*, che » nel chiudere l'albergo all'ozio si pensò di aprir» lo alle arti (4) «; e si convenne con due imprenditori che uno erigesse una fabbrica di calmuchi, di drappi garzati a pelo, e di drappi di bambagia, e che l'altro introducesse una manifattura di ogni genere di veli di seta, affinchè in

(1) Stor. eccles. cit. Cap. I. e L. cit.
(2) Dei pub. Ist. di Roma cit. p. 102.
(3) Istit. di benef. di Tor. cit. p. 17.
(4) Econom. ital. Vol. cit. p. 277.

tali due ospizj si occupassero i poveri, pei quali dal pio istituto si corrispondeva un supplemento di salario per certo numero d'anni, sino a che non avessero appresa l'arte, da cui trarre in seguito meroede bastevole per mantenersi.

2. Le case di lavoro sono per tanto destinate ad accoglier quei poveri dati segnatamente all'accattoneria, che le altre pie fondazioni non ponno soccorrere, e che per essere semivalidi, o cresciuti nell'ignoranza d'ogni arte, o per aver contratto un abito neghittoso e depravato non trovano impiego nelle private officine. La beneficenza però che ad essi s'impartisce, è sempre condizionata alla retribuzione di quella parte di lavoro, che ognuno è capace d'eseguire. Ne viene quindi che in questi ospizj sono ammessi poveri di diverse età sesso e condizione, sempre che siano atti ad applicarsi a qualcuna delle arti, e delle manifatture in essi stabilite. È bensì vero che non dappertutto la pia istituzione è sistemata e mantenuta nella semplicità dell'indole sua, però che nel già mentovato ospizio apostolico di Roma si accolse anche gran numero di vecchj e di vecchie impotenti, che avrebber dovuto collocarsi nelle case di ricovero fra i cronici e gl'incurabili. Così pure riferirebbe il più volte commendato spositore delle varie società di beneficenza in Londra, che le case di lavoro mantenute nelle parrocchie d'Inghilterra con la celebre tassa dei poveri, sono » ospitali per gli ammalati, per le partorienti, per » gli esposti pei pazzi, orfanotrofj scuole di fan-

» ciulli, asili di vecchi, dispensierie di medicine; » di danaro, quasi tutto infine « (1). Convien dire che tali mescolanze si comportano per riverenza ad antiche istituzioni, o per fini economici e particolari, dipendenti da circostanze di luoghi e di costumi. L' Albergo di virtù di Torino però, che abbiamo testè citato, è dedito intieramente alle manifatture, e non accoglie che persone atte ad apprenderle e ad esercitarle.

3. Non terremo lungo discorso intorno agli ordinamenti di questi pietosi istituti, conciossiachè rispetto alle ammissioni non essendovi alcun povero atto a qualche lavoro che possa eccettuarsi, vi si debbon ricevere tutti quelli, che la capacità e le rendite dell' ospizio permettono di mantenere; ed in quanto al trattamento, alle discipline, e simili ci riportiamo al già detto delle altre pie case. Ciò che importerebbe maggiormente d'essere discusso si è l'articolo dei lavori: dessi però vanno soggetti a tanta varietà che difficilmente potremmo scendere ai particolari. Ogni città ogni paese ogni stabilimento affeziona una data specie di opere e di manifatture: altri acquistarono già una data rinomanza in alcune di esse, che mal consiglierebbe chi volesse farle abbandonare per sostituirne di nuove. Le Fieschine di Genova devono continuare a intesser fiori, che le procacciarono già tanto credito in Europa; e qualora si dovesse pur adottare qualche altro la-

(1) Delle varie soc. cit. Vol. 2. p. 101.

vorìo, si preferiscano i provenienti dall' estero a fine di non recar danno alle fabbriche nazionali private. Ma queste materie, come anche il modo di condurre i lavori, di applicarvi gli operaj, di apprezzarne e di pagarne le fatture, noi le tratteremo diffusamente ragionando delle case d' industria, che hanno con queste una si stretta relazione ed analogia.

4. Vedemmo più sopra (§ 1) che l' oggetto precipuo, pel quale furono aperte a Roma a Modena a Torino e così dappertutto le pie case di lavoro, fu quello di diminuire, se non di togliere, la mendicità, richiamando o costringendo a guadagnarsi la sussistenza con l' impiego delle loro braccia que'tali, che non erano impotenti ad usarle. Ma siffatte provvidenze non potevano di lor natura ottenere che effetti temporanei ed incompleti; e la prova si è che in quei luoghi medesimi, nei quali furono operate, i veri o finti poveri, e con essi le torme degli accattoni, o non cessarono, o si riprodussero ben tosto. Le case di lavoro sono per tanto utili fondazioni per soccorrere segnatamente operaj semivalidi, per addestrare in qualche arte fanciulli ed anche adulti sfacendati ed inesperti; ma non potranno mai somministrare bastevole occupazione a tutta la poveraglia, che incapace di mantenersi da se stessa, e dimenticata o rejetta dagli altri ospizj, deve necessariamente vivere accattando. Meno poi giovar potrebbero ad occupare e a mantenere quel maggior numero di poveri, che ad ogni lieve ar-

renamento di manifatture e di commercio si forma in ogni società: per questi e per altri consimili casi occorrono provvedimenti assai più efficaci, come ci riserviamo di mostrare a suo luogo.

SEZIONE II.

Delle pie Case d' industria, e delle cause che ne provocarono la fondazione.

5. Al declinare dell' ultimo secolo i Governi, che avevano già notabilmente migliorata la condizione dei loro dominj, mal soffrivano di vedere, che una parte più o men numerosa di popolo continuasse a languire nella miseria. Sembrava ad essi, che dopo di aver preso sotto l' immediata loro tutela le pie fondazioni, dopo averle ben ordinate, ed anche arricchite di nuove rendite (Cap. I. § 20), dopo di avere con ciò provveduto ai bisogni dei poveri d' ogni sesso ed età inabili al lavoro, le torme degli accattoni che ancor vagavano per le strade molestando i cittadini e deturpando lo splendore delle città e la floridezza delle campagne, fossero tutte composte di gente infingarda e viziosa, cui non mancava già la forza nè l' opportunità, ma piuttosto il volere di mettersi al lavoro, e di vivere de' suoi guadagni e delle sue fatiche. Nè per verità s' ingannavano in tutto così pensando, conciossiachè quei mendicanti erano in gran parte più spontanei, che astretti da vero bisogno, e volsero tosto il

pensiero a cercare i modi coi quali obbligare quei renitenti ed ostinati a dismettere la vita vagabonda e scioperata che conducevano, e ad applicarsi a qualche arte o mestiere, da cui trar poscia la sussistenza. Da ciò ne venne la fondazione delle pie case d'industria, credute il miglior mezzo per ottenere l'intento, e per costringere a lavorare tutti coloro, che non avevano la capacità o la voglia d'impiegarsi e di trovar pane in altre fabbriche od officine.

6. Lo sperimento più clamoroso di tale istituzione si fece nel palatinato di Baviera l'anno 1790. Infestato quel territorio e segnatamente la città di Monaco da immenso e non più tollerabile stuolo di mendicanti, fra i quali si contavano non pochi ladri e vagabondi, vi fu chiamato il celebre *Rumford* che tosto si accinse alla difficile impresa di liberarnelo; e dalle preziose memorie da lui stesso pubblicate, possiam conoscere ed i principj sui quali fondò l'opera sua, ed il modo che tenne per darle esecuzione (1). » L'uomo, » egli dice, è di sua natura inclinato alla accidia, » ed all'infingardaggine (p. 161): per farlo ope» rare non vi sono che due mezzi, ricompense e » punizioni (p. 160): qualunque soccorso gli si » presta, se non tende a renderlo laborioso, pro» duce l'effetto contrario (p. 166): per indurlo » al lavoro conviene però impiegar la dolcezza e

(1) Saggi politici, economici, e filosofici, che hanno servito di base allo Stabilimento di Monaco pei poveri. Prato 1819 Vol. I. in 8.

» l' umanità, non la forza (p. 128) convien an-
» che non urtare l' indipendenza personale, ma
» usare atti e modi convenevoli (p. 158) «. Ciò posto si fece a separare i poveri, che per la loro età, per malattie, o per organiche imperfezioni non erano in grado di provvedere a loro stessi, ed impartiti a questi i necessarj sussidj, dispose la maniera di occupar gli altri atti al lavoro (p. 27). Principiò dal creare fondi per supplire alle spese: questi fondi somministravansi dalle persone facoltose in ragione della maggior sicurezza e quiete, che ad esse procurava il collocamento dei questuanti (p. 149): le offerte, che sarebbero sempre riescite inferiori alle somme estorte loro dagli accattoni, dovevan essere volontarie, con polizze sottoscritte, o deposte in cassette o bossoli affissi alle chiese e negli stessi ospizj, non mai portate in giro, nè permesse questue o collette sotto nessun pretesto (p. 49): il maneggio dei fondi, la direzione dei lavori, ed ogni altra ispezione commettevasi a persone di gran credito, e notabili per zelo di carità e di religione (p. 129): degl' introiti delle spese delle compre delle vendite dei salarj delle mercedi, d' ogni partita economica infine, rendevasi esatto conto al pubblico con le stampe (p. 133): i lavori dovevan essere dei più comuni e facili ad apprendersi, come filatura di canape lino bambagia lana e stame, e le arti del legnajuolo del tessitore dello spellazzatore del cardatore del cimatore del tintore (p. 61): alle manifatture

trovossi esito certo e spedito nell' abbigliamento dell' esercito nazionale (p. 56). Conveniva poi agevolare al povero lavoratore la sussistenza; e a ciò si provvide coi mezzi inventati dallo stesso *Rumford* per alimentare i poveri con tenuissima spesa (p. 230), e che poi si diffusero e fecero benedire il suo nome fra tutte le nazioni incivilite.

7. Da questo imperfettissimo abbozzo della grand' opera di *Rumford* potrà se non altro rilevarsi con quanta sagacità ei l' abbia concepita, ordinata, e pienamente condotta ad esecuzione. Ma perchè dessa si facesse stabile e resistente all' urto del tempo e degli eventi, bisognava che vi concorressero due circostanze essenziali, quella cioè di tener ferma l' opera da lui con tanta maestria architettata, vale a dire che s' impedisse con ogni efficacia la riproduzione dei poveri *volontarj*, l' altra che non accadesse in Baviera alcuna di quelle calamità, che noi accennammo generatrici dei poveri *eventuali* (Cap. I. § 4) o che accadendone vi si andasse tosto al riparo con mezzi straordinarj, affinchè l' eccessiva moltitudine dei nuovi bisognosi non rendesse vani gli antichi provvedimenti. Convien dire che le notorie catastrofi delle guerre e delle invasioni sofferte di poi dal Palatinato abbian portate sì tristi conseguenze, però che ci attesta il *Naville* che la istituzione di *Rumford* a Monaco fu chiusa nel 1799 quantunque siasi poi riaperta nel 1804 (1). Nè questo riapri-

(1) De la char. legale cit. Vol. 1. p. 272. 353. 365.

mento deve avere sradicata affatto la mendicità, essendoci occorso di vedere nei pubblici fogli, che i soli condannati in Baviera nel 1835 per *vagabondaggio ed accattoneria* ascendevano a novecento settanta tre, il che non è poco in un reame di quattro milioni d'abitanti, qualora vi si aggiunga il molto maggior numero che sarà stato assolto per mancanza di prove, o che sarà sfuggito all'inquisizione.

8. Non v'ha dubbio, che il bell'esempio offerto da principio dalla città di Monaco sarebbesi imitato nella maggior parte degli stati europei, se gli sconvolgimenti politici e militari sopraggiunti in fine del secolo decimonono, e nel principio del seguente, non avessero richiamata l'attenzione dei Governi e dei popoli a cure più gravi ed imperiose. In ogni modo l'impulso dato di assistere il povero ne' suoi bisogni, di facilitargli col mezzo del lavoro la sussistenza, e di togliere agli occhi del pubblico lo scandalo della mendicità erasi dato: quindi nell'atto, che si cercava di provvedere col buon ordinamento delle pie fondazioni alla classe dei poveri *naturali*, ed a quella degli *eventuali* col promovere l'agricoltura l'industria il commercio le opere pubbliche ed ogni altra fonte di prosperità e di ricchezza, si trovò conveniente di frenare col rigor delle leggi tutto il resto della poveraglia. Non fu nuovo il pensiero d'infliger pene ai validi mendicanti, perocchè abbiamo dal profondo *Muratori* che le stesse leggi di Graziano di Teodosio e di Giustiniano,

confermate poi dagli editti di parecchie città, decretarono »che i poveri oziosi e vagabondi . . . . . »che possono lavorare, ma che per fuggir la fa»tica vanno mendicando porta per porta e per »le contrade e per le piazze.... si hanno sempre »da esiliare; o per dir meglio si debbono obbli»gare all' opera e fatiche pubbliche, oppure ad »altri lavorieri convenienti alla repubblica (1)«. Alcuni atti dei parlamenti di Francia e d' Inghilterra dei tempi di Luigi XIII e d' Elisabetta, ci attestano pure, che tali questuanti punivansi colla frusta, col bando, con la galera, col bruciamento delle orecchie, e sin colla morte (2). Presso che tutti i moderni codici criminali annoverano perciò la mendicità fra i delitti, ed assoggettano colui che l' esercita a più o meno gravi punizioni a norma delle circostanze. Molti autorevoli scrittori però, e fra questi il *Duchatel*, dichiarano ingiusto ed inumano siffatto espediente »Sopprimere la »mendicità (esclama questo dotto scrittore) sen»za violare le regole di giustizia, giova per to»gliere alla miseria le sue forme più degradanti »e schifose.... ma la prigione, le verghe sono »forse rimedj atti a far cessare la miseria? I »principj della giustizia naturale non permettono »che la mendicità comparisca nel codice penale »come delitto..... Spetta alla vigilanza della so»cietà, ed al perfezionamento della beneficenza

(1) Carità Cristiana cit. p. 132.
(2) Considerations cit. p. 266.

» la guarigione di questa piaga. Che le perso-
» ne caritatevoli distribuiscano le loro limosine a
» quei soli che lo meritano, e che non lascino
» alcun misero senza soccorso: tosto gli accattoni
» spariranno dalle pubbliche piazze, nè saravvi
» bisogno per isbandirli di regj procuratosi, nè di
» carcerieri« (1).

9. In tal modo procedettero le cose sino allo scadere del 1815, ma se quest' anno fu l' ultimo delle terribili convulsioni, che agitarono sì lungamente l' Europa, altre calamità sopraggiunsero a ritardare ancora per breve tempo quella prosperità che lo stato di solida pace sembrava dover diffondere generalmente fra le nazioni. Nei due anni successivi, accadde (per usare le parole del *Malaspina*) » un forte inalzamento nel valore dei
» generi tanto a cagione delle guerre, che di uno
» straordinario seguito di funeste intemperie, che
» le accompagnarono« (2). La miseria e la fame si sparsero quindi, non solo fra i poveri contadini ed operaj, ma eziandio fra la meno disagiata popolazione delle città e delle campagne, che in tanta scarsità e carezza di vettovaglie sostener non poteva la famiglia coi tenui suoi proventi e guadagni. Nessun Governo stette indifferente nè inoperoso a tanto disastro, e tutte le sommità del potere della ricchezza e dell' ingegno concorsero a prestare o a suggerire que' rimedj, che potevano

(1) Comid. cit. p. 267. 271.
(2) Saggio cit. p. VIII.

se non altro mitigarlo e diminuirlo. Lo stato, le provincie, i comuni schiusero le loro casse, e somministrarono occupazione e guadagno alla calca dei validi indigenti con le varie e tante opere pubbliche, che furono sù tutti i punti ordinate. Ridestossi poi la carità privata incitando segnatamente i più facoltosi a secondare gli sforzi delle autorità, onde provvedere al numeroso stuolo di coloro, che nè potevano dai LL. PP. venir soccorsi, nè per fiacchezza o per sesso, o per età ai pubblici lavori applicarsi; e fu appunto per questi, che cadde in pensiero di ravvivare le quasi dimenticate pie Case d'industria dall' illustre *Rumford* con tanta dottrina ed intelligenza perfezionato.

10. Non dobbiamo poi credere, che di questa pia istituzione si fossero interamente perdute le tracce in Germania in Francia ed in Inghilterra, e che d' essa non tenesser quasi luogo in Italia alcune case di lavoro, che abbiamo più sopra ricordate (§ 1), ma il numero di queste era fra noi sì scarso, e la loro capacità sì circoscritta, che riescir non potevano di alcun giovamento agl' istanti bisogni. Si pensò quindi di aprire in ogni città una casa d'industria alla foggia di quella fondata dal *Rumford* in Baviera, e tenuto fermo il bando già dato alla mendicità, offerire in esse occupazione e sussistenza a tutti coloro, che non potevano trovarla nelle opere pubbliche, o nei privati opifizj. Ma insieme ad esse insorsero dubbj e contestazioni se meglio convenisse erigere tal sorta di pubblici stabilimenti, oppur sovvenire e

rinforzare le fabbriche e gli opifizj privati, affinchè somministrassero lavoro e pane all' affamata moltitudine, che sì urgentemente ne abbisognava. L' illustre *Gioja* principalmente si distinse fra gli oppositori all' erezione delle case d' industria, adducendo la notabilità della spesa, che si doveva incontrare nell' allestimento degli edifizj, nella provvista di macchine e di materie prime, nella custodia di queste e dei prodotti fabbricati, nello smercio di tali prodotti, e nel pagamento delle persone e delle cose necessarie per l' andamento di una grande azienda (1). Nè in certo modo l' esimio statista aveva torto, perocchè mentre il bisogno stringeva da tutte le parti, un tale dispendio scemava non poco i mezzi che si raccoglievano per provvedervi. Ma fors' egli non rifletteva abbastanza, che la maggior parte delle nostre provincie mancano affatto di vasti opifizj, per cui sarebbe in molti luoghi riescito impossibile l' adottare lo spediente da lui suggerito, d' inviare cioè i poveri disoccupati a lavorare presso i consueti fabbricatori.

11. O sia per questa o sia per altre cause, il fatto si è che in quasi tutte le città nostre furono in quel tempo erette più o meno grandi case d' industria, nelle quali s' introdussero con molto studio e fervore diverse specie delle arti e delle manifatture più facili e comuni, e si cercò se non

(1) Problema per alleviare l' attuale miseria del popolo. Milano 1817 in-8 p. 29.

altro di porgere all' oziosa e sofferente popolazione l'alimento che non trovava altrove, ricevendo in cambio di esso quel poco lavoro, di cui ciascuno individualmente era capace. Nè può negarsi che dove furono con sano criterio istituite l'esito non abbia corrisposto alle buone intenzioni dei fondatori, fra i quali deve annoverarsi l'infaticabile nostro *Malaspina*, che ci additava le migliori tracce da seguirsi nella difficile impresa (1). » Le case d' industria (diceva egli) sono destinate a somministrare lavoro, e occasione di guadagno a chi, benchè sano, senza sua colpa ne » manchi.... a questi sventurati di povertà momentanea, disconviene certamente accordare ricovero (p. 80). Il più prudente sistema è quello » di evitare nelle Case d' industria, almeno per la » maggior parte dei casi, quanto propriamente » chiamasi manifatture, e limitarsi quindi ai lavori » semplici, che singolarmente servono alla preparazione delle materie prime.... Dipenderà dalle » circostanze del paese il dare la preferenza al» l'una o all' altra di queste preparazioni, ma in » generale converrà promovere principalmente la » preparazione delle materie indigene (p. 83). » Una rilevante difficoltà, che non di rado oppo» nesi alla sussistenza di queste case, è l' esito » dei lavori.... occasione di smercio possono » però somministrare principalmente gli Spedali, » le Case di ricovero, ed ogni altro pubblico sta-

(1) Saggio già citato.

» bilimento, obbligandoli a provvedersi nelle Case
» d' industria di quanto possa ivi trovarsi oppor-
» tuno al loro uso per quantità e qualità, ed a
» prezzo di stima (p. 85). Altr' oggetto da pon-
» derarsi è quello di stabilire il prezzo di stima
» della man d' opera per gl' individui, che vi la-
» vorano; primieramente questo prezzo non deve
» esser largo, poichè se fosse al di sopra del co-
» mune, oltre alla gravosa spesa, che apporte-
» rebbe allo stabilimento, arrecherebbe pregiudi-
» zio alla privata industria, e farebbe aumentare
» il numero delle persone da soccorrersi al di là
» del bisogno . . . . . Conviene altresì pagarne la
» mercede in ragione di lavoro, o come suol dirsi
» a fattura, anzi che a giornata, riservando queste
» soltanto per gli inesperti, e per gl' insufficienti;
» cioè per quelli che con l' opera loro non pos-
» sono guadagnarsi quanto basta al proprio so-
» stentamento« (p. 87). Queste sono le savie re-
gole fondamentali, che dettava il nostro *Malaspina*,
regole che qualora fossero state seguite e ben
applicate, avrebbero fatto maggiormente prospe-
rare fra noi questo nuovo genere di pie fon-
dazioni.

12. Cessate le calamità, che dieder origine
all' aprimento delle pie Case d' industria, e tro-
vandosi queste in presso che tutte le città nostre
già stabilite, si credette con savio consiglio di non
sopprimerle, ma piuttosto di raffermarle di esten-
derle e di migliorarle. E ciò tanto più in quanto
che la spesa maggiore erasi già sostenuta, molte

di esse erano già state beneficate di generosi lasciti che loro costituivano un patrimonio speciale, e sembravano poi opportunissime a tener fermo l'adottato principio del perpetuo bando della mendicità. È bensì vero che alcuni economisti, seguendo le opinioni del *Gioja*, continuarono a condannarle, e ci piace di riferirne le ragioni acutamente sviluppate dal pregevole autore dell'opera sù le benefiche società di Londra, che avemmo più volte occasione di citare (1). » Le Case di la-
» voro (vi si dice, quelle cioè che corrispondo-
» no alle nostre d'industria) sono sembrate da
» prima un gran bene: aperte generalmente nelle
» città, esse ne hanno nettate le vie di accattoni,
» e sono divenute una istituzione di cui le città
» stesse si sono gloriate, sebbene la vera gloria
» sarebbe di non aver accattoni nè rinchiusi nè
» liberi. Ma a poco a poco, passata la novità, o
» venuta meno negli ufficiali di polizia l'attività
» nel dare la caccia agli accattoni, ed in questi
» la paura di chiedere l'elemosina; la compas-
» sione, che ama agire per se stessa e diretta-
» mente, ha ripreso l'usato suo impero sul cuore
» della universalità degli uomini e le case di la-
» voro non hanno eccitato molto l'industria, non
» estirpato la mendicità, e sono divenute in pic-
» cola parte è vero, e se così è lecito esprimersi,
» la tassa dei poveri del continente (p. 123)....
» Vi è poi nella mendicità una vitabilità per cui

(1) Delle varie società ecc. Vol. 2.

» essa resiste a tutti i mezzi, che si vogliono
» porre in opera a distruggerla.... Dopo ciò, ad
» un certo numero di mendicanti, massime nei
» paesi popolati e inciviliti da tempo, conviene
» rassegnarsi. Essi sempre sono in una quantità
» indeterminata, che varia col variare delle circo-
» stanze. Oggi ve ne ha pochi; domani una so-
» spensione immediata di lavori, un freddo im-
» provviso li centuplica, facendo nello stesso tem-
» po più imperiosi i bisogni di tutti; ed in tanta
« sciagura tace generalmente nei poveri la vergo-
» gna, cresce nei ricchi la compassione, ed i Go-
» verni stessi non hanno più cuore nè potere di
» far eseguire le leggi contro i mendicanti (p. 124).
» Sembra che l'abuso delle elemosine, giunto ad
» una certa smania di generalizzare e dar forma
» di istituzione pubblica a tutti i soccorsi pei po-
» veri, abbia cagionato inoltre una reazione troppo
» violenta contr' esse, fatto diffidar troppo della
» carità privata ed individuale. Ma in uno stato
» progressivo della società e ne' casi straordinarj
» di miseria, anche la carità privata si fa più viva
» e veggente, ed ha poi sempre una grande supe-
» riorità sulla pubblica. Essa aumenta e diminui-
» sce istantemente a misura che aumentano, e
» diminuiscono le cagioni della miseria. La carità
» pubblica invece arriva sovente quando la mi-
» seria straordinaria è scemata, e dura oltre essa
» e fa perpetuare istituzioni, che pel vero bene
» de' poveri stessi non dovrebbero essere che tem-
» porarie« (p. 128). Noi abbiamo riportato sì lun-

ge squarcio del citato volume però che speriamo di poter dimostrare nella seguente sezione, che non ostante le ingegnose riflessioni in esso dedotte, le case d'industria, ben ordinate che siano, debbono annoverarsi tra le pie fondazioni più proficue all' umanità, e più meritevoli d' esser sostenute e perpetuate.

SEZIONE III.

Dell' ordinamento economico e disciplinare delle pie case d' industria.

13. Per procedere con regolarità e chiarezza nelle nostre discussioni principieremo dal determinare qual sia lo scopo vero e preciso delle *case* d' industria, e pel quale avvisiamo doverle fra noi conservare, ed anche possibilmente ampliare ed arricchire per renderle acconce sì ai permanenti che agli straordinarj bisogni della popolazione. Noi riteniamo per tanto che lo scopo sia quello di provvedere alla parte più o meno numerosa dei poveri effettivamente bisognevoli di soccorso, che gl' istituti elemosinieri le case di lavoro ed altri consimili stabilimenti trovansi nella incapacità di alleviare; per cui gl' infelici sono costretti ad implorare la beneficenza privata, donde ne viene la conseguenza inevitabile di permettere e di perpetuare la mendicità. Tal parte di poveraglia si compone di quella specie che altrove indicammo nella quinta delle nostre categorie (Cap. I. § 30)

e che gioverà maggiormente particolarizzare: 1.°) in poveri semivalidi, cioè inetti ad un lungo ed assiduo lavoro, come acciaccosi, teneri o provetti di età, semi-fatui, ed altri cosiffatti, che stentano a trovar impiego nelle officine private, ed anche trovandolo non guadagnano abbastanza per vivere; 2.°) in poveri di vario sesso ed età, che datisi all' accattoneria contrassero un' abitudine infingarda, e crebbero sì imperiti d' ogni arte e mestiere, che non trovano egualmente ove impiegarsi, e come procacciarsi la sussistenza; 3.°) in quegli operaj, che in alcuni mesi dell' anno cessano i lavori ed i guadagni, come a cagion d' esempio i muratori, i materassaj, i spigolatori, i raccoglitori di legna, di funghi, di erbe mangiarecce, e simili; 4.°) in altri, ch' esercitano un' arte dalla quale ne' tempi ordinarj traggono una mercede appena bastevole al loro vitto, per cui in caso di carestia o d' altro generale infortunio, non possono più guadagnare quanto abbisogna per la loro sussistenza; 5.°) in quelli finalmente che per casuali ristagni di commercio e d' industria vengono rimandati dalle botteghe dalle fabbriche e dagli opificj, e rimangono inoperosi.

14. Ben determinato in tal maniera a quali specie d' indigenti provveder debbano le nostre case d' industria, converrà discutere sù quali principj e con quali regole si hanno a reggere e ad ordinare, affinchè adempiano congruamente ai loro ufficj. È noto che tutte le altre pie fondazioni destinate a soccorrere quella specie di po-

veri che sono pur atti a qualche lavoro, non furono e non saranno mai bastevoli a soddisfare ai bisogni veri o fittizj di tutti i ricorrenti: ciò avviene principalmente in grazia che quelle beneficenze si accordano per lo più gratuite, oppure con la sola retribuzione d'un lavoro non obbligatorio nè condizionatamente imposto. Allorchè dunque siffatti LL. PP. hanno esauriti i loro mezzi, e dispensate le loro rendite, volendo provvedere a quel numero di poveri, che sempre ne avvanza, conviene aprir loro un altro stabilimento, a cui possano volgersi con la certezza di non essere nè ricusati nè respinti; e tale stabilimento non potrebb' essere per nostro avviso, che la casa d' industria. Ma poichè questa pure non cada nel diffetto di quegli altri LL. PP. di non essere cioè mai bastevole ai bisogni di tutti i ricorrenti, conviene che si adotti quel sistema particolare, che vedemmo già raccomandato dal *Malaspina* (§ 11) che tende in sostanza a non respingere alcuno, ma però ad allontanare il maggior numero possibile dall' approfittare della sua beneficenza. Ciò si ottiene 1.°) col porre tali condizioni all'ammissione, che obblighino a non concorrervi che i disperati di non poter vivere altrimenti; 2.°) che nelle case d' industria la beneficenza sia strettamente limitata al bisognevole per sostenere la vita, e non alletti ad approfittarne che gli astretti dalla dura necessità; 3.°) che tale beneficenza non sia corrisposta, che contro la retribuzione di quel lavoro, di cui ogni ammesso è capace.

15. Acciocchè dunque il provvedimento riesca efficace è duopo che l' ammissione nelle pie case d' industria si accordi a qualsivoglia postulante, che abbia legal domicilio nella città o nel circondario a cui si estende la loro giurisdizione, e ch' egli non sia affetto di malattia o imperfezioni tali che gl' impediscono d' applicarsi a qualche lavoro. E poichè apprendemmo dal *Rumford*, che per fare operar l'uomo non vi sono che due mezzi, ricompense e punizioni (§ 3) così non si denno confondere le case d' industria con quelle di forza. Spetta alla beneficenza lo schiudere le prime a tutti coloro, che volontarj e di buon grado vi si recano per trovarvi occupazione e sussistenza: spetta all' autorità pubblica il costringere e il chiudere nelle seconde i ricalcitranti. D' altronde noi svilupperemo qui presso il saviissimo consiglio dato dal *Malaspina* (§ 11) di escludere cioè dalle case d'industria il ricovero: ciò posto, come potrebbero riceversi in essi lavoratori forzati? Condotti al mattino se ne fuggirebbero alla sera per esservi ricondotti la domane. Ne converrebbe per nostro avviso il dividerle in due grandi dipartimenti, come propone lo *Schizzi*, l' uno per coloro che si presentano spontaneamente, l'altro per quelli che vi son condotti dalla forza (1). Pur troppo rimangono ancora, segnatamente nella classe degli antichi questuanti, uomini ostinati e viziosi, ai quali torna più conto

(1) Visit. del pov. cit. p. XLIV.

di vivere accattando, che di mettersi a lavoro o mestiere qualsiasi; ma è debito della Polizia lo sviare costoro: il molestarli, ed il costringerli a lasciare la turpe abitudine, od a recarsi volontariamente alla pia casa, onde guadagnarsi il vitto lavorando. Che se questo pure non giova, possono i Governi stabilire un ergastolo, ove rinchiuderli e confinarli, senza che luoghi di correzione e di pena abbiano a formar parte d'uno istituto di beneficenza.

16. Chiunque abbia posto mente all' unico scopo, cui dicemmo servire le pie case d' industria (§ 13) si persuaderà facilmente, che il povero deve bensì trovarvi lavoro e guadagno bastevole per soddisfare ai più stretti bisogni della vita, ma nulla più, e segnatamente nè ricovero nè alloggio. Ci fa quindi meraviglia come nella maggior parte di esse case, aperte anche in questi ultimi anni, come potemmo riscontrare nei regolamenti resi pubblici con le stampe di quelle di Vigevano e di Novara (1) siasi deviato da siffatto essenziale principio, riducendole con ciò a meri ospizj o case di lavoro, che non potranno mai, come già vedemmo (§ 4) somministrare bastevole occupazione a tutta la poveraglia, che gli altri LL. PP. non ponno soccorrere. Nè vogliamo con ciò contrastare che alle case d' industria non

(1) Regolamento del pio istituto di ricovero lavoro e soccorso ai poveri della città, e territorio di Vigevano. Ivi 1832. in-8.

Reg. Gen. per la città e territorio di Novara. Ivi 1835. in-8.

possa aggregarsi anche taluna casa di ricovero, i cui abitatori passino poi a lavorare nell' altro recinto, ove sono stabilite le arti e le manifatture per coloro, che vi si recano dall' esterno; ma siffatte comunicazioni e attiguità di luoghi non devono render promiscui i patrimonj, le rendite, l' economia in fine dei due stabilimenti. Le case d' industria, che dicemmo destinate a supplire alla scarsezza d' alcuni altri LL. PP. ed a provvedere a quel numero di poveri atti a qualche lavoro che questi non ponno soccorrere (§ 14), non devono associarsi ad altri istituti, ed ancor meno impegnarsi ad accordare ai pochi o molti loro concorrenti il beneficio del ricovero, che noi reputiamo causa precipua di renderle mai sempre insufficienti ai bisogni della popolazione.

17. Che per tanto il beneficio dell' alloggio disconvenga alle case d'industria crediamo d' averlo bastevolmente provato: in ogni modo ritenendo questo punto di assai grave importanza, vogliamo aggiungervi alcune altre considerazioni, che renderanno ancor più manifesta l' allegata disconvenienza. Quantunque in esse il ricoverato si tratti come tutti gli altri concorrenti avventizj, pure non è lieve l' aggravio ch' egli vi reca, però che quando il povero è costretto di andare e venire ogni dì alla pia casa, profitta di tutte le occasioni che gli si presentano per guadagnarsi altrove la sussistenza, e quindi la solleva del suo mantenimento parecchi giorni dell' anno. Egli s' ingegna altresì di trovare qualche altro collocamen-

to, che gli procuri un vivere meno disagiato, ed in tal caso la solleva per sempre. Il ricoverato all'incontro, ammesso che siavi, pone il suo cuore in pace, e non pensa più ad uscirne per tutta la vita. Di più coloro che anelano al ricovero sono in generale vecchj, infermicci, ed altri semivalidi: quindi oltre al non poterne trarre che niuno o scarsissimo profitto sì nei lavori che nei servizj interni, convien vederli anche a soffrire per la non confacente qualità dei cibi, che sono costretti ad usare, e per la mancanza d'assistenza onde tratto tratto abbisognano, e che il pio istituto non può loro somministrare. Vedemmo d'altronde (§ 13) che le case d'industria sono pure destinate a fornire occupazione a quegli operaj, che in alcuni mesi dell'anno mancano di lavoro ed in certi casi anche ai poveri *eventuali*. A queste due specie d'indigenti, i cui bisogni non sarebbero che temporanei, si concederà certamente non doversi accordare ricovero, però che in tal caso i loro bisogni diverrebbero permanenti, ed essi rimarrebbero per sempre a carico della pia casa. Che se questa trovasi già affollata di molti ricoverati, non sarà più in grado di ricevere quel numero degli altri poveri, che le chiederanno temporario lavoro ed assistenza. Riteniam dunque, che dalle pie case d'industria debba escludersi ogni sorta di ricovero, tranne quello dei serventi e dei subalterni, che occorrer possono pel servizio e la custodia del pio stabilimento.

18. L'articolo dei lavori è uno dei principali

che concernono le pie case d' industria, stabilite che siano nel modo sin qui raccomandato. Dicemmo già (§ 10) essersi disputato se più convenga introdur arti e manifatture in esse case, ovvero procurare occupazione e guadagno ai poveri nelle fabbriche esterne di già avviate. Noi risolveremo la quistione avvisando, che la scelta del metodo dipende assolutamente dalle circostanze locali del paese, in cui la casa d'industria è posta. Nelle città ben fornite di pubblici o privati opificj converrà fare accordi coi loro imprenditori, affinchè ammettano al lavoro tutti i poveri che dalla direzione saranno loro inviati: in quelle ove mancano affatto si renderà necessario d' introdurre nella casa stessa arti e mestieri in cui occupare i lavoratori; e dove finalmente evvi solo qualche piccola manifattura privata insufficiente al bisogno, si potrà usare promiscuamente l' un metodo e l' altro. Ciò per altro che dee tenersi ben fermo è il sistema da noi indicato per l' ammissione dei ricorrenti alla pia casa, e che i lavoratori anche operanti all' esterno sieno considerati come persone addette allo stabilimento, e quindi sottoposte alle stesse regole e discipline dei lavoratori interni, donde ragioneremo in seguito.

19. Là dove per tanto si possa impiegare il povero negli opificj privati sparsi per la città o suoi contorni, convien attenersi al principio stabilito dal *Gioja*, quello cioè di dare commissioni ai capi delle fabbriche (1). Perchè si ottenga con

(1) Probl. cit. p. 45.

ciò l' intento occorre che da siffatte commissioni il capo della fabbrica ritragga i mezzi di soccorrere bastevolmente tutti i poveri, che gli sono dalla direzione inviati. Tali mezzi egli può ritrarre in due maniere, cioè procurandogli lo smercio facile e sicuro delle commessegli manifatture a prezzi sì elevati, che lo compensino d' ogni spesa e guadagno; oppure alleggerendogli i salarj degli operaj a segno, che dar possa i lavori della sua fabbrica ai prezzi ordinarj. La prima maniera vien suggerita dallo stesso autore, adducendo per esempio la vendita che potrebbe farsi di molto panno grossolano, e d' altre stofe di poco valore, prescrivendo che solo con abiti fatti di queste si possa intervenire a un dato ballo, o spettacolo. In tal guisa chiunque voglia godere di simile divertimento dovrà comprare di quel panno o di quelle stoffe pagandole ai prezzi stabiliti alla cassa della direzione, la cui ricevuta servirà di viglietto alla sala del ballo, o dello spettacolo (1). Della seconda il *Ricci* ne offre l' esempio già più sopra allegato (§ 1) nel supplemento di salario, che il pio istituto di Modena obbligavasi di corrispondere ai due imprenditori di fabbriche esterne per ogni povero che vi avrebbe mandato a lavorare; ed un altro diverso ci addita il *Rumford* nell' ammettere gli esterni operaj mediante viglietto spedito giornalmente dalla direzione, a ricevere una parte del vitto dalla cucina

(1) Probl. cit. p. 47.

della pia casa (1). Questi sarebbero i metodi adottabili per impiegare i poveri nelle manifatture esterne, qualora segnatamente la mancanza di lavoro dipendesse da passaggero stagnamento d'industria, o sovrastasse tal carestia di vettovaglie, che ponesse una parte degli operaj in bisogno di accrescer per vivere le ordinarie loro mercedi.

20. Avvertimmo già che in un paese eminentemente agrario, com'è il nostro, diverse provincie mancano d'ogni sorta di opificj, ai quali inviare ad un bisogno que' poveri, che per qualsiasi causa rimangono scarsi o privi di occupazione e di guadagno. Essendo sempre rischioso partito quello di chiamare privati speculatori, e d'ajutarli ad erigere in luogo per conto proprio nuove manifatture, ci sarà forza introdurre e stabilire nella stessa casa d'industria alcune arti, nelle quali occupare la turba più o men varia e numerosa dei concorrenti. Parte di questi come dicemmo (§ 13) sono semivalidi, altri infingardi e imperiti, perchè abituati a vivere di accatto: riesce perciò assai difficile il trovare manifatture adattabili a tal sorta di operaj. In generale però conviene attenersi a quanto suggerisce il *Rumford*, a scegliere cioè i lavori più comuni e facili ad apprendersi e ad eseguirsi, adattandosi anche, come notammo altrove (§ 3), a quelli più affezionati e ricercati in paese e fuori. Posti cosiffatti principj si denno trovar lavori per gli uomini, per le donne, e pei fanciulli d'ambo i sessi. Ai primi converrebbero

(1) Saggi cit. p. 61.

le arti che si esercitano nelle botteghe della città, come sono quelle del fabbro del legnajuolo del calzolajo e simili; ma oltre la forte spesa che alcune di esse richieggono nell'erezione delle officine, nella provvista degl'istromenti, nei salarj ai maestri, bisogna pur guardarsi dal togliere i lavori ai privati bottegaj ed artefici, che da essi traggono la sussistenza. Cerchinsi dunque le arti che danneggiano il meno possibile a quelle, che sparse per le città, servono ad alimentare gran parte degli operaj, e segnatamente qualche manifattura, che si tira dall' estero, come suggerisce lo *Schizzi* per Cremona le tele grossolane per imballaggio e per sacchi, ch' essa città deriva dal Reggiano, i tappeti da terra che le giungono dalla Germania, le stuoja ed i cannicci che le fornisce la Liguria, ed altre cosiffatte (1). Sarebbe pur desiderabile che dove non mancano affatto i privati opificj, si eccitassero gl' imprenditori di questi a far eseguire alla casa d' industria alcuni dei lavori preparatorj, che occorrono per la fabbricazione delle loro mercanzie. Che se poi si potessero indurre alcuni fabbricatori a trasportare nello stabilimento qualche lavoro adattato alla capacità de' suoi concorrenti operaj, come per testimonianza del *Sacchi* si fa nell'albergo di Virtù a Torino, e proponevasi dal *Venini* a Milano (2) l' utile della benefica istituzione verrebbe ancor meglio assicurato.

(1) Visit. del pov. cit. p. LVI.

(2) Istit. di benef. di Tor. cit. p. 19.

21. Men difficile riesce certamente il trovare lavori per le donne nell' interno delle case d' industria. Il lino la canape la lana ed altre materie, che in abbondanza somministra quasi dappertutto il nostro suolo, prima d' essere tessute e ridotte a servibili stoffe, esigono molte operazioni preparatorie che le donne sono attissime ad eseguire. Quindi la pettinatura la carminatura la filatura l' inaspatura l' aggomitolazione sono lavori ch' esse ponno con facilità apprendere ed esercitare. Talun d' essi però, e segnatamente la filatura che occupa per lungo tempo, gioverà concedere che si faccia anche all' esterno della pia casa, dando con le debite cautele alle concorrenti le materie gregge da lavorare al loro domicilio. La spesa ne sarà sempre minore, però che chiunque lavora nell' interno dello stabilimento acquista in qualche modo il diritto (come vedremo fra breve) d' esservi per intero mantenuto, qualunque sia il guadagno che faccia, per cui in parecchj casi il mantenimento costa più assai, che il pagare la filatura a danaro. Altre manifatture muliebri ed ovvie a condursi sono le maglie le cordelle i nastri e simili: si approfitterà quindi anche di queste come d' ogni altra, che secondo i costumi i gusti ed i bisogni dei varj paesi ponno essere maggiormente preferite e ricercate.

22. Ma grandissimo imbarazzo apportano alle pie case d' industria i fanciulli d' ambo i sessi, che vi accorrono solitamente in gran numero insieme alle loro madri. Pei minori degli anni sei

o sette non v'è altro ripiego che di collocarli in una sala a parte sotto la custodia di una maestra: dove sono già introdotti gli asili per l'infanzia, dei quali trattammo altrove (C.° III. Sez. II.) le case d'industria potranno essere in gran parte sollevate di questo pensiero. Delle fanciulle maggiori d'anni sette non può che farsene una scuola, in cui istruirle negli ordinarj lavori femminili, e certa quantità di maschi già grandicelli può utilmente applicarsi ai servizj di garzone in qualche lavorìo, od iniziarsi in alcune delle arti internamente esercitate. Ma quando il numero ecceda cosiffatti bisogni il migliore spediente sembra quello di adottare il metodo usato negli orfanotrofj maschili, di spanderli cioè nelle botteghe delle città, e di accordarli coi padroni di esse sino a che imparino un mestiere, da cui trar poscia la sussistenza. Frattanto essi devon restare interamente a carico del luogo pio, essendo riservato ai soli popoli presso cui trovansi in gran copia moltiplicate quelle stupende macchine che operano quasi da loro stesse, l'impiegare utilmente anche i piccoli fanciulli, e il porli in grado di guadagnar tosto il loro mantenimento.

23. Nel determinare le arti da stabilirsi nell'interno delle pie case d'industria dovrà pur anche avvertirsi di scegliere preferibilmente quelle che danno stoffe ed articoli di pronto e facile smercio: senza di ciò si riempirebbero i magazzini, e non si otterrebbero i fondi necessarj alla continuazione dei lavori, ed al giro dei negozj.

Dove l' esercito è nazionale, vestito ed equipaggiato con prodotti indigeni, possono i Governi far prosperare notabilmente le case d' industria procurando certo e facile spaccio ad alcune loro manifatture. Abbiamo infatti dal *Rumford*, che » il » vestiario dell' armata Bavara era l' oggetto su » cui confidava principalmente per dare smercio » alla mercanzia lavorata nella Casa d'industria (1); » ed il *Morichini* ci attesta che anche l' ospizio » di San Michele a Roma, »che può considerarsi » come un' altro pio luogo di quei che appel» lansi case di lavoro o d' industria, gode il pri» vilegio di fornir drappi ai palazzi apostolici ed » alla soldatesca pontificia« (2). Ma dove mancano questi sfoghi non sapremmo consigliare mezzi migliori che un reciproco accordo con gli altri stabilimenti di beneficenza, come spedali, case di ricovero, case di esposti, orfanotrofj, i quali consumano quantità notevole di tele di panni di drappi di calze di scarpe e simili, acciocchè se ne provvedano preferibilmente ai prezzi ordinarj di commercio alle case d' industria. Che se questo neppur bastasse per dar esito alle accumulate mercanzie, possono adottarsi gli altri modi suggeriti dallo *Schizzi*, e quello segnatamente di spacciarle con una grande lotteria in fin d'anno (3).

24. Il povero costretto a recarsi alla casa d' industria, e ad eseguirvi quel lavoro che gli

(1) Saggio cit. p. 59.
(2) Degli istit. di carità cit. p. 119.
(3) Visit. del pov. cit. p. LX.

viene assegnato, deve ritrarne quanto basta per soddisfare almeno ai bisogni indispensabili alla vita. Tali bisogni si riducono alla nutrizione al vestimento ed all'alloggio, ove questo non venga somministrato gratuitamente da qualche altro pio istituto, come ci attesta il *Morichini* farsi a Roma dagli ospizj di Santa Galla e di San Luigi (1). Per quanto voglia limitarsi il costo di questi tre oggetti, sarà ben raro che il maggior numero dei concorrenti, in gran parte semivalidi neghittosi o imperiti, possa guadagnar tanto col lavoro da saldare la partita. Ciò posto conviene che la pia casa supplisca per questi al mancante; ed è in tal guisa appunto ch'essa diviene istituzione di beneficenza. Ma come conciliare il principio raccomandato dal *Malaspina*, di non esser larghi nello stabilire il prezzo della man d'opera (§ 11) col retribuire al povero in compenso del tenue lavoro che può eseguire, una mercede bastevole a nutrirlo a vestirlo e ad alloggiarlo? Il problema è per verità un po' difficile a sciogliersi; ma d'altronde si può pretendere che il povero cessi d'accattare, e si conduca alla casa d'industria, se questa non gli fornisce nemmeno di che soddisfare a' suoi più stretti bisogni? Noi pertanto avvisiamo non potersi questa difficoltà superare, che somministrando agli operaj inetti a guadagnar col lavoro un sufficiente salario, il vitto dalla stessa pia casa, il vestimento con stoffe fabbricate

(1) Degli istit. di car. cit. p. 138. 142.

nella medesima e l'alloggio con piccola ritenuta sopra i giornalieri suoi guadagni. Alla somministrazione del vitto in conto di mercede si mostrano avversi parecchj scrittori, e fra questi lo *Schizzi*, e a lungo ne novera gl' inconvenienti, i quali a dir vero ci sembrano di poca rilevanza (1). Il *Rumford* però stabiliva, che il vitto doveva somministrarsi ad ogni concorrente qualunque fosse il lavoro ch' egli poteva eseguire » perocchè (soggiunge) mi sorprese non poco la » scoperta della piccola quantità di cibo solido, » quando sia convenientemente preparato, che basta ad appagare la fame, e mantenere gli uomini » in vita; e con quanto poco dispendio si possa » alimentare l' uomo più robusto e più laborioso » in qualsivoglia paese« (2). Immaginò quindi le celebri zuppe che serbano ancora il suo nome; ed una porzione di questa sostanziosa minestra, ed un buon tozzo di eccellente pane di segala era il giornaliero alimento, che si distribuiva nella casa d' industria di Monaco (3). Questo vitto preparato in grande quantità nella cucina del pio istituto deve riescire di sì lieve costo, che non sarà poi possibile che il lavoratore possa trovarlo altrove ad egual prezzo.

25. Noi riteniamo per tanto, che qualunque sia l'opera che il povero eseguisca nella pia Casa d'industria, gli debba esser pagata ai prezzi sta-

(1) Visit. del pov. cit. p. LIII.
(2) Saggio cit. p. 60.
(3) Id. p. 61.

biliti dalle tariffe. Se l'operajo è sano ed esperto e guadagnar può una mercede presso a poco eguale a quella che percepirebbe in una officina privata, gli si paghi la sua fattura a denaro, e provveda esso medesimo interamente a' suoi bisogni. Ma se il povero è semivalido, o inesperto, e per quanto lavoro faccia, non giunge a guadagnare il bastevole per compensare, non diremo già tutti i bisogni, ma neppure l'intero vitto, come accade ben di frequente, in tal caso noi avvisiamo, che il lavoro qualsiasi ch' egli è in grado di fare, sia pur sempre notato e valutato a tariffa; indi una porzione, per esempio i due terzi, vadano in isconto del vitto, che la pia casa gli somministra, ed il restante gli sia pagato. Non intendiamo però che questo pagamento gli si faccia effettivamente in danaro, ma vogliamo che l'altro terzo, sotto la denominazione di ritenuta o massa, si accumuli nella cassa a suo credito, e gli sia poi corrisposto nel seguente modo: abbisognando il povero lavoratore di qualche articolo di vestito, vale a dire di camicia di calze di scarpe, gli si fornisca dal magazzino della pia casa ai prezzi fissi, e gli si ponga a debito l'importo alla sua partita. Così pure scadendogli il tempo di pagare la pigione, gli si rimetta la somma che per ciò gli occorre: in tal modo egli avrà ritratti dal suo lavoro i mezzi per soddisfare compiutamente ai tre bisogni, dei quali dicemmo più sopra. Accaderà forse che l'opera di alcuno dei concorrenti sia sì scarsa, che non gli frutti guadagno bastevole pel

pagamento nè d'abiti, nè di pigione; ma per tali casi, che non dovrebbero esser frequenti, ripeteremo che la casa d'industria è una istituzione di beneficenza, e ch'essa deve per ciò supplire al mancante. Nè ci si obbietti che tenendo siffatto metodo di supplire con la cassa alla deficienza dei guadagni, pochi saranno i poveri che si presteranno volontariamente al lavoro, a meno che non vi sieno astretti con la forza le battiture o il digiuno. Non dissentiamo che si adoperi nella casa d'industria qualche lieve castigo, principalmente coi giovani d'età; ma coloro che si rifiutano d'operare, o non si prestano con bastevole spontaneità e diligenza, voglion considerarsi come quelli che ricusano di recarsi alla pia casa onde continuare la vita scioperata dell'accattone, e spetta all'autorità pubblica, come già dicemmo (§ 15) il provvedervi.

26. Nel sin qui discorso abbiamo indicato i mezzi coi quali sovvenire ai bisogni più imperiosi del povero ammesso alla casa d'industria, qualunque sia il lavoro che vi faccia, qualunque il guadagno che ne ritragga: lo abbiamo pasciuto vestito alloggiato: tutto ciò non incontra obbiezioni qualora il povero sia persona isolata; ma non così quando abbia il carico di una famiglia, ch'egli deve col prodotto de' suoi lavori interamente mantenere. Se la mercede ch'egli riceve dalla pia casa può appena bastare alla sua sussistenza, come potrà nutrire i vecchj genitori, la moglie i figli? A questa domanda non v'è che

una risposta. Se la famiglia dell' operajo è composta di persone atte a qualche lavoro, conviene che tutte lo seguano alla pia casa, e tutte vi siano ammesse: se ve n' è alcuna assolutamente invalida o per età o per cronicismo non v' è altro spediente che di ritirarla in qualche altro pietoso ospizio: accolta in tal guisa la famiglia del povero nella casa d'industria, segue anch' essa il destino del capo, vi lavora, vi guadagna, e vi è mantenuta come lui; e da ciò può forse derivarne un bene al pio istituto, però che la maggiore operosità di taluno può compensare l' inerzia o l' imperizia dell' altro, e fargli riescire men gravoso il mantenimento di un' intera famiglia che quello del solo capo.

27. Benchè le pie case d'industria sieno sorte all' età nostra, pure trovansi già pressochè dappertutto provviste di patrimonio, il quale andrà certamente aumentando col progredire degli anni mercè l' inestinguibile spirito d' umanità e di beneficenza degl' italiani, qualora veggansi prosperare e corrispondere all' utilissimo scopo per cui vennero istituite. Frattanto non v' ha dubbio che le loro rendite patrimoniali sono in ogni luogo scarsissime, se si confrontano ai mezzi che anche i soli ordinarj bisogni chiederebbero. Aggiungasi poi che secondo il posto principio (§. 14) di non respinger mai nessun concorrente, quei bisogni possono in qualch' anno crescere notabilmente: un verno più del solito rigido o prolungato, una carestia alcùn poco risentita, la sospen-

sione di qualche ramo d' industria, vedemmo già (§ 13) poter aumentare d'assai il numero dei postulanti alle pie case. Nulla vi è dunque di più incerto delle spese, ch' esse devono d'anno in anno sostenere, e nulla di più vano che il formarne un preventivo bilancio. Ma questo non toglie, che le Case d' industria non debbano procurarsi un fondo certo e stabile pei loro impegni ordinarj, il quale si forma 1.° delle loro rendite patrimoniali, se ne posseggono; 2.° di una parte delle rendite di altri LL. PP. erogabili in elemosine: conciossiachè non sono forse elemosine quelle ch' esse dispensano, nel soccorrere con migliore intendimento gran moltitudine di semivalide inesperte e mendiche persone, costringendole al lavoro? 3.° del prezzo che ricevono dalla vendita delle mercanzie, dedotto il costo delle materie grezze; 4.° degli assegni che gli accorda lo stato, la provincia, o il municipio; 5.° di alcuni proventi eventuali, come di lotterie spettacoli multe e simili: 6.° finalmente dalle offerte spontanee dei cittadini. Che se poi sopraggiungesse alcuno degl' indicati casi straordinarj, pei quali i consueti fondi non bastassero, convien ricorrere ad altri mezzi, ed a quello segnatamente di ridestare la carità privata, che nei gravi infortunj è sempre fra noi pronta ad accorrere con mano generosa al sollievo degl' infelici. Sù di che vogliam ripetere un avvertimento del *Rumford*, che già notammo (§ 6); poichè veggiam seguito quasi dappertutto il sistema opposto; vale a dire che le offerte » devon

» essere volontarie con polizze sottoscritte, o de-
» poste in cassette o bossoli collocati nelle chie-
» se, e negli stessi pii stabilimenti, non mai por-
» tati in giro nè permesse cerche o collette sotto
» nessun pretesto » (1). Saviissimo ci sembra quest' ultimo divieto, conciossiachè se il privato cittadino contribuisce alla casa d'industria per non essere molestato dagli accattoni, non deve nemmeno esserlo dal pubblico raccoglitore delle questue e delle collette.

28. Le pie case d' industria sonosi frà noi già tanto moltiplicate e tanti regolamenti ne abbiamo già scritti, ed anche pubblicati con le stampe, che crederemmo di stancare i lettori se volessimo entrare nei particolari dell' interna loro sistemazione, che d' altronde vuol essere più o meno variata a seconda delle circostanze locali di ciascun paese: toccheremo quindi soltanto alcuna delle parti più essenziali. Rispetto all' amministrazione del patrimonio, ed alla direzione dello stabilimento ci riportiamo a quanto dicemmo in generale di tutte le pie fondazioni (C.° II.). Per l'interno loro servigio troviamo indispensabili, oltre al direttore, la destinazione di un economo, e di un ragioniere, il primo per accudire al registro delle carte, alla corrispondenza, alla scrittura dei contratti, agli atti d' ufficio, all' archivio e simili; l' economo per tenere e custodire i magazzini delle materie grezze e lavorate, gli stro-

(1) Saggi cit. p. 51.

menti i mobili le derrate e tutto ciò che lo stabilimento contiene, oltre al carico di distribuire gli articoli da lavorarsi, e di ritirare i lavorati, facendo d' ogni cosa annotazione ne' suoi registri, non che quello di formare l' elenco giornaliero dei concorrenti alla pia casa, le tabelle per la distribuzione del vitto, l'inventario dei magazzini in fine d' anno: tanta copia di faccende, tanta responsabilità di oggetti esigono nell' economo molta probità, e non minore capacità e sveltezza, come anche solidità e cauzione pei capitali che gli sono affidati. Il ragioniere infine per tenere anch' esso esatti registri, che servano di controllo a quelli dell' economo, onde qualunque menoma operazione dell' uno venga in certo modo confermata dall' altro; per eseguire il gran numero di minutissime calcolazioni che dimostrino il credito e il debito giornaliero d' ogni concorrente, non che le altre più rilevanti che si riferiscono agl' introiti ed alle spese dell' intero stabilimento. Per coprire gli altri ufficj, che occorrono nella pia casa, come di capo sala d' istruttore di portinajo di cuciniere e simili, possono in parte scegliersi le persone fra i concorrenti stessi, accordando loro qualche aumento di paga o gratificazione; nè deve poi ommettersi di provvedere con la nomina di un sacerdote, e di maestri e maestre ad una sufficiente istruzione religiosa morale e scolastica, da impartirsi per lo meno nei dì festivi, e precipuamente ai fanciulli ed ai giovinetti dei due sessi.

29. Ora che ci pare di aver bastantemente dichiarati i principj da seguirsi nella sistemazione delle case d' industria, stimiamo prezzo dell' opera il quì prendere brevemente ad esaminare le opposizioni che a quelle si fanno, e che abbiamo più sopra riportate (§. 12): desse ponno ridursi alle seguenti: 1) Non giovare le case d'industria a togliere la mendicità, però che a lungo andare si stanca negli ufficiali di polizia l' attività nel dare la caccia agli accattoni, ed in questi la paura di chiedere l' elemosina = Dicemmo ripetutamente (§§. 15 e 35) che la mendicità non può togliersi col solo mezzo delle case d' industria, se non vi concorre il braccio del Governo: se questo non è fermo nè vigile abbastanza la colpa sarà sua, non già della pia istituzione. 2) Non eccitar esse molto l' industria, e divenire in piccolo la tassa dei poveri del continente = Che non eccitino l' industria, si accorda: il loro scopo non è già di promuovere di aggrandire di far avanzare l' industria di una nazione, ma bensì di rendere industri ed operosi gl' infingardi e gli scioperati, e tale scopo crediamo potersi conseguire qualora non si diparta dai metodi esposti: se i mezzi poi che indicammo doversi adoperare per provvederle dei fondi occorrenti (§. 27) aver possano qualche somiglianza o rapporto con la tassa dei poveri d' Inghilterra, ne lasciamo il giudizio a chi ben conosce la natura di simil tassa. 3) Esservi nell' accattoneria una vitalità per cui essa resiste a tutti i mezzi che si vogliono porre in opera per

distruggerla = Di ciò non v' ha dubbio: infatti sovvenite il questuante del doppio, del triplo di quanto gli abbisogna, ch' egli continuerà pur sempre a chiedere e ad importunare; ma è la mendicità pubblica, non la privata che si vuole soppressa: a quella esser ponno rimedio le case d' industria; a questa non sarà mai possibile, nè importa alla società di porre impedimento. 4) Essere i mendicanti sempre in quantità indeterminata, che varia al variare delle circostanze = Verissimo, ma osservammo esser appunto ufficio delle case d' industria il provvedere nei casi di siffatte alterazioni (§. 13): tutto dipende dal ben ordinare e dal ben condurre il pio stabilimento, non che dall' incessante cooperazione del pubblico ministero. 5) Nei casi straordinarj di miseria la carità privata farsi più viva e veggente, la pubblica invece avvivar sovente quando la miseria è passata, e durare oltr'essa = Che nei grandi infortunj la carità privata si faccia più viva lo concediamo; ma questa carità non si esercita principalmente dalle persone facoltose, che dovrebbon essere le più istruite? E tali persone facendosi più veggenti, non debbon vedere, che l' elemosina fatta direttamente al mendico è un atto di beneficenza, detto a buon dritto dal *Degerando* » ozioso, che può fare altrettanto di bene » quanto di male, ed il bene che fa lo fà senza » discernimento, e quasi senza merito « (1), e che in

(1) Visit. del pov. cit. Vol. 2. p. 263.

fine non solleva che un individuo, mentre l' elemosina fatta da esse tutte generosamente alla casa d' industria, può sollevare, come dicemmo poco sopra (§. 27) l' intera popolazione sofferente, anche in alcuni casi di calamità straordinarie? Crediamo poi la carità pubblica giunger sovente troppo tarda e protrarsi oltre al bisogno, là dove appunto non trovansi aperte e già ben avviate le case d'industria. Ciò quindi proverebbe la necessità di doverle fondare ed aggrandire dappertutto, affinchè tenendosi ognor pronte (come nel succitato luogo accentiammo) ad accrescere e a diminuire i loro fondi, col variare de' tempi e delle circostanze, possano anche nei casi d' instantanee calamità fornir lavoro e pane a quel maggior numero di poveraglia che ne deriva.

30. Questi sono i punti principali, che noi credemmo di ribadire per dimostrar viemeglio l' utilità delle pie case d' industria, e per promoverne dappertutto la diffusione e l' incremento. Non presumiamo però di far credere che ad ogni evento si possa con esse allontanare il disagio la povertà la miseria dalle nazioni: effetti di tanta importanza non produrranno mai nè questa nè verun' altra istituzione di beneficenza. Quei malori sono in parte inseparabili dalla condizione degli stati sociali, come provammo coi principj altrove ragionati (C.° I. § 23), in parte non possono togliersi che con l' opera delle leggi della magistratura dell' educazione dei costumi. Ma se le case d'industria (oltre al contribuire precipua-

mente come dicemmo (§ 5) al bando della mendicità, ed a prestare nei tempi ordinarj non lieve sussidio agl' indigenti) giungessero solo ad impedire, che nel rigore di un crudo verno, nell' arrenamento di qualche manifattura, nella fallanza di alcune derrate, i nostri sguardi e i nostri cuori non venissero più funestati dallo spettacolo di macilenti operaj, di sudicie donne, e di laceri fanciulli, che si trascinano pel fango e per le nevi in cerca di un tozzo di pane per vera o simulata inopia, non sarebbe questo un dolce e bastevole alleviamento, ch' esse apporterebbero alla società?

SEZIONE IV.

Dei monti di pietà e delle casse di risparmio.

31. Non potremmo indicar meglio l' origine e lo scopo dei monti di pietà, che riportando le parole del dotto *Morichini* » Predicava in Perugia (dice egli) il P. Barnaba da Terni, frate » minore, ed era fortemente commosso veggendo » le usure enormi che pagavano i poveri specialmente agli ebrei. Arringò egli pertanto a formare un cumulo di danaro, col quale si facessero prestiti ai bisognosi, ritirandone piccola usura per soddisfare i ministri dell' opera. La cosa » sortì buon effetto, e quel cumulo di denaro si » disse *Monte di pietà* .... Sebbene il primo Monte s' istituisse in Perugia, quello d' Orivieto fu

il primo ad avere la sanzione apostolica nel 1464 (1). Ciò abbiamo trascritto anche per avvertire, che alcuni scrittori attribuiscono erroneamente l'invenzione dei monti di pietà al B. Bernardino da Feltre, che circa trent' anni dopo si fe' soltanto propagatore di tale fondazione nelle città lombarde. Del resto tutti sanno, che l'oggetto di quel pio istituto si è di soccorrere il povero in qualche stringente sua necessità, prestandogli danaro ad interesse e per un dato tempo, sovra pegno, ch' egli lascia in deposito a garenzia della somma ricevuta. Ognun vede non potersi revocare in dubbio l'utilità del provvedimento; ma poichè non havvi opera umana, che per quanto sia commendevole non tragga seco qualche sorta d'inconveniente e di abuso; così anche i monti di pietà riescirono in molti casi più nocivi che profittevoli al povero, ed incontrarono quindi non pochi impugnatori.

32. Per ventilare convenientemente siffatta questione dobbiam premettere che in parecchie città nostre eranvi monti di pietà sì ricchi, e sì forniti di capitali, che mentre sovvenivano il povero di poche lire, prestavano anche al facoltoso sino a più migliaja di scudi. Volendo per ciò conoscere se l'istituzione sia utile o perniciosa al povero, dobbiam limitarci al solo ufficio, ch' essa presta a quest' ultimo, però che in quanto all' agiato non par dubbio, ch' esser gli debba di positivo van-

(1) Degli Istit. di Roma Vol. cit. p. 168.

taggio. E tale riescirebbe anche al povero; ma ecco come si pronuncia in contrario la rispettabile opinione del *Degerando*: » la facilità di trovare » dei prestiti col pegno è una delle seduzioni » più funeste agl' indigenti. Sempre occupati dal » sentimento dei bisogni presenti, confidenti e » trascurati sull' avvenire credono essi di trovare » una risorsa in quello, che pur troppo diventa » la loro rovina. Cominciano ad impegnare sol» tanto qualche oggetto, di cui lusingansi di po» tere ben tosto verificare il riscatto, e di cui a » dir vero potrebbero d' altronde far senza, quin» di un secondo, un terzo effetto vanno a per» dersi successivamente nello stesso modo, ed in» sensibilmente il povero resta nudo..... I Monti » di pietà non possono prestare un utile servizio, » che nel caso assai raro, in cui un operajo tro» vandosi improvvisamente colpito da un bisogno » passaggero, è certo d' ottenere ben presto colla » sua attività e future risorse i mezzi necessarj » per ritirare i suoi effetti« (1). La stessa, se non forse ancor più spinta avversione manifesta l' illustre traduttore, poichè dopo d' averne allegati i motivi conclude » noi crediamo perciò, tutto bi» lanciato, di non dover favoreggiare di troppo » la erezione di questi Monti di pietà, che sor» gono in ogni città d' Italia a momentaneo be» neficio della classe indigente, giacchè per lo » meno coi principj, da noi posti, la loro istitu» zione si rende totalmente inutile« (2).

(1) Visit. del pov. cit. Vol. 2. p. 175.
(2) Id. Vol. 1. p. LXXIII.

33. Ma se tutto ciò fosse vero, come dunque si spiegherebbe, che rovinati e chiusi per le devastazioni guerresche i monti di pietà sul finire del trascorso secolo nella maggior parte delle città nostre, si fecero dappertutto i maggiori sforzi per ristabilirli e dotarli di nuovo? Forse che sì unanime fervore risvegliossi in tante e sì lontane regioni per solo impulso di antica abitudine o di volgar pregiudizio? Noi sentiamo diversamente, e siam d'avviso che di questa pia fondazione sia più l'utile che il danno, ed oltre a ciò che sia dessa anche necessaria per togliere o per impedire danni ancor maggiori. Infatti nessuno vorrà negare, che un povero capo di famiglia, per quanto sia ben regolato nelle spese, può trovarsi per qualche accidente o di malattia o d'altro infortunio, in un momentaneo bisogno di sussidio, ed in tal caso mancandogli qualunque rifugio, quale miglior mezzo trovar potrebbe che di rivolgersi al monte? È vero che tanti altri allettati dall'opportunità che offre loro il pio istituto, faranno lo stesso senz'averne bisogno; ma perchè uno scioperato volge contro se medesimo l'arma di difesa che ha fra le mani, si disarmeranno e torranno i presidj a tutti gli altri che possono in mille incontri abbisognarne? Un motivo però di assai maggiore importanza, e tale da far tacere qualsiasi altro riguardo, dee movere a favoreggiare questa pia istituzione. Il povero per istantanei bisogni è senza dubbio non rare volte costretto a trovar danari e quindi a far pegni. Se ove dimo-

ra manca il monte di pietà gli è forza di volgersi ai pignoratarj, i quali pongono usure arbitrarie ed esorbitanti alle loro prestanze. È vero, che in alcuni stati le leggi vi pongono un limite; ma ognuno sa quanto facilmente eluder si ponno cosiffatte leggi: convien quindi che il povero si sottometta all' ingordigia degli usurai, ed è allora che si verifica il detto del *Degerando*, ch' egli aggiungendo pegno a pegno si riduce insensibilmente alla nudità. Se i monti di pietà non giovassero in nessun' altra guisa all' indigente, gioveranno sempre a tener in freno i pignoratarj e gli usurai, e vorranno per questo solo titolo essere conservati e protetti.

34. Ammesso pertanto l' utile ufficio di questi benefici istituti, non occorre far motto dei loro sistemi d' amministrazione e di direzione nè della regola da osservarsi pel deposito e la ricupera dei pegni, per essere cose già da lungo tempo stabilite e divolgate. Bensì avremmo desiderato che taluno, anzi che predicare la chiusura dei monti di pietà, avesse fatto studio, e cercata la maniera di toglierne per quanto fosse possibile gl' inconvenienti senza privare il povero dei benefizj, che vedemmo potergli in parecchj casi derivare. Abbiamo già notato (§. 32) che ricchi ed indigenti possono volgersi indistintamente ai monti di pietà, e che questo somministra danaro a chichessia, senza verificare se il pignorante sia realmente in bisogno di fare il pegno. Non potrebbe togliersi cosiffatta libertà d' impegnare, ma potrebbe forse

impedirsi l' abuso, che talvolta ne fanno gli spensierati ed i viziosi, e specialmente le donnicciuole, che sono imputate d'affollarsi intorno al monte nei dì prossimi all'estrazione del lotto. Proporremmo quindi lasciar libero a chiunque lo impegnare oggetti di valore e di lusso, come giojelli d'oro d'argento di pietre preziose e simili; ma quando trattasi di arredi e suppellettili d' uso indispensabile alla casa e alla famiglia del povero, come biancherie abiti pentole ed altre masserizie cosiffatte, vorremmo che il pignorante, qualora singolarmente presenti i segni esteriori della sua indigenza, dovesse prima rivolgersi al Direttorio del pio istituto elemosiniere, fare a questi conoscere i suoi bisogni, e riportare dal medesimo una boletta, con cui gli si permetta di fare il pegno. In tal guisa senza privare il misero dei vantaggi, che può ritrarre dai monti di pietà, sarebber tolti gli abusi che a questi si attribuiscono.

35. Non possiamo dar fine ai nostri ragionamenti su questa pia istituzione senza discorrere brevemente delle usure che sogliono esigersi nel far le prestanze. In antico parecchj monti di pietà sovvenivano ai poveri senza interesse; ed infatti si ha dal *Ricci* che in Modena esisteva » il » piccolo monte di gratuita prestazione, che di» cesi di carità . . . . e che sino a certa somma dà » in prestanza ai mendici senza frutto« (1). Anche a Roma secondo il *Morichini* » nei tempi più

(1) Econom. ital. vol. cit. p. 218.

» felici dell' opera i pegni erano gratuiti, cioè
» senza frutto, sino a trenta scudi . . . nel 1783
» la prestanza gratuita fu ristretta a venti scudi
» perchè si vedea, che una maggior somma gio-
» vava piuttosto l' intraprendente che il povero . . .
» Ora il solo pegno di uno scudo si riceve e si
» rinnova gratuitamente« (1). Questo sistema, pare a noi, dovrebbe adottarsi ovunque i Monti di pietà si trovino bastevolmente reintegrati e provvisti, qualora pur si voglia, che corrispondano al caritatevole ufficio pel quale furono istituiti. Che se poi lo stato loro economico non permette ancora d'impartire tanta beneficenza, dovrassi almen provvedere acciocchè l' usura non sorpassi mai quella fissata dalla legge per le contrattazioni private, ritenuto sempre che il giro dei pegni frutti quanto basta per coprire le spese dell' azienda, senza intacco del capitale.

36. Un' altra pia istituzione, che prese il nome di cassa di risparmio, fu a' nostri tempi immaginata, assai vantaggiosa al povero, ed in qualche modo collegata ai monti di pietà. Vuolsi che il pensiero ne venisse dagli Stati-uniti d' America, donde sarebbe passata nella Gran-brettagna sul principiare del secolo. Rileviamo infatti dall' opera più volte citata sù le pie società di Londra, che quantunque altri consimili stabilimenti precedessero le casse di risparmio »la prima fu aperta
» soltanto nel 1810 in un piccolo villaggio della

(1) Degli Istit. di Roma cit. p. 180.

» Scozia per opera del parroco Sig. Duntoll. La » loro utilità fu però sì presto e sì generalmente » riconosciuta, ch'esse in pochi anni si diffusero » e si moltiplicarono non solo nei tre regni, ma » in tutti gli stati incivilita (1). Dicemmo avere queste due istituzioni qualche reciproca colleganza fra loro, conciossiachè se i monti di pietà ajutar possono l'indigente negl' istantanei suoi bisogni, le casse di risparmio sono destinate a ricevere ed a custodirgli quei pochi avanzi che di tempo in tempo può trovarsi in grado di fare su' suoi guadagni; e se gli uni lo sovvengono gratuitamente o con modica usura, le altre oltre ad assicurargli il tenue suo peculio, gli fruttano eziandio qualche cosa. Sapientissimamente si propone per ciò dal *Morichini* di collocare la cassa di risparmio nell'edifizio del monte » perchè questo offre al pubblico » una forte fiducia, ricco com'è di capitali; perchè » da un facile e pronto impiego del danaro, che » raccoglie dai deponenti, potendolo porre in circo» lazione col mezzo dei pegni; perchè finalmente il » difetto che si appone al monte di rendere il » popolo sciopèrato, sminuirebbe se fosse unito » ad un' istituzione d'economia e di previden» za » (2). Queste ragioni ci sembrano comprovare evidentemente l' utilità di riunire nello stesso luogo le due opere pie, ovunque i monti di pietà abbiano (come in generale fra noi) una fabbrica

(1) Delle varie soc. cit. Vol. 1. p. 279.

(2) Degli Istit. di Rom. cit. p. XXV.

loro propria, situata in uno dei luoghi della città più appariscenti e frequentati. Nè sarà fuor di luogo l' aggiungere, che facendosi tal riunione, qualora il monte non potesse coi soli pegni smaltire tutto il danaro entrato d' anno in anno, o di semestre in semestre nella cassa di risparmio, gli tornerebbe conto di adoperarlo nel far prestanze non solo contro pegni, ma eziandio contro cauzioni ipotecarie, tenendo così luogo delle casse di prestito, che sono pure una nuova istituzione dei tempi nostri.

37. Le casse di risparmio dopo d' essersi propagate in Francia in Germania e nella Svizzera, non tardarono a stabilirsi anche in Italia, principiando da Milano, e dalle altre città di Lombardia, indi passando a Parma Firenze Roma Torino ed altrove. Per essere di recente fondazione non posseggono per anche stabili patrimoni, ma non v' ha dubbio, che ovunque prospereranno, sarà loro concesso di fare generalmente un avanzo e questo accumulandosi col tempo, le porrà in grado di comporsi una sostanza propria. Abbiamo infatti dal *Degerando*, che quella di Parigi erettasi nel 1818, nell' epoca in cui scriveva l' autore (1826) possedeva già » una dotazione, » formata in parte di generosi doni de' suoi fon- » datori, la cui rendita saliva a circa cinquanta- » cinque mila franchi, e le sue spese annuali non » portandosi che a quarantaquattro mila, erano » molto al dissotto degl' interessi del suo capita-

le« (1). Anche quella di Lione dal dicembre 1822 in cui venne aperta, fino al dicembre 1825 vale a dire in soli tre anni, aveva accumulata una dotazione di circa ventisei mila franchi (2). Così accadde in Italia, constando a cagione d'esempio, che la cassa centrale di Toscana fece in cinque anni tanti avanzi da rimborsar tutte le azioni dei socj (3) per cui deve omai considerarsi per vera fondazione avente patrimonio e rendita certa al pari degli altri LL. PP. Dobbiamo quindi far voti perchè sì giovevole e pia istituzione si diffonda e prosperi in tal guisa ovunque si è radicata; il che avverrà senza dubbio se le casse di risparmio saranno incorporate, come dicemmo, nei monti di pietà, per cui l'indigente che recasi oggi a fare un pegno, vegga ove può recarsi domani a deporre i suoi minuti avanzi; e se col promovere la sua intellettuale o morale istruzione, e col frequente parlargli e dalle scuole e dai pergami di questo salutevole ritrovato, si cercherà di avvezzarlo ad una saggia economia e ad una vigile previdenza.

---

(1) Visit. del pov. cit. Vol. 2. p. 122.

(2) Id. ib. p. 124.

(3) Reg. per l'istituz. di una Cassa di risparmio in Roma. Ivi 1836. 4.

APPENDICE

SUI PUBBLICI STABILIMENTI

di beneficenza

della Città di Pavia.

INTRODUZIONE.

1. Affinchè le notizie, che intendiamo di porgere intorno a' LL. PP. della città di Pavia giovar possano per trarne qualche utile conseguenza parci bene di farle precedere (ad uso principalmente dei lontani e degli estranei) da pochi cenni topografici e statistici della città stessa, indicanti la sua posizione, il suo stato di salubrità, il numero e la condizione dè suoi abitanti, la sua industria, il suo commercio. E poichè di qualcuno dei nostri benefici stabilimenti come sarebbe l'ospitale degl' infermi, la casa degli esposti, l'istituto elimosiniere, sono pur in diritto di approfittare gli abitatori dell' antica sua provincia, converrà che anche di questa si offrano le stesse brevissime nozioni. Principiando pertanto dalla città, diremo ch' essa giace su' la sponda sinistra ed alquanto elevata del Ticino, tre miglia al dissopra del suo sbocco nel Pò, a gradi 45. 11. di latitudine, 49. 4. di longitudine (1), ed in perfetta

(1) Bibl. Ital. vol. 61 p. 267.

pianura, se si eccettua un leggier declive della metà inferiore verso il fiume (1). La sua circonferenza è di circa tre miglia, e l' ordinaria sua popolazione di 23,500 anime per cui gli abitanti non vi sono per nulla affollati; al che aggiugnendo la qualità del suolo arenoso ed asciutto, l' abbondanza delle ottime acque, e la spaziosità delle diritte contrade, ne viene che l' aria si respira bastevolmente salubre. In alcune stagioni però, tanto per l'irrigazione introdotta in quasi tutte le campagne che la circondano, quanto per gli stagni, che nei dintorni vi lasciano le piene dei prossimi fiumi, si carica d' umidità, e di nebbie generetrici di febbri intermittenti e d' altre cosiffatte malattie.

2. La città di Pavia non racchiude nel suo recinto alcun grande opificio, o fabbrica, o manifattura che voglia chiamarsi, tranne le arti e i mestieri, che sono comuni ad ogni incivilito paese; e questi vi sono anch' essi poco attivi per trovarsi di sole venti miglia distante da Milano, ove i più facoltosi cittadini vanno a provvedere gli oggetti di maggior lusso e di maggior eleganza. Dessa però sarebbe vantaggiosamente collocata pel commercio, stante che la via più diretta, che da Genova conduce a Milano, le passa nel mezzo, e quindi la pone in comunicazione col mediterraneo; ed il fiume grande e sempre navigabile, che lambe le sue mura, la pone egualmente in comunicazione coll' Adria-

(1) Malaspina, Guida di Pavia 1819 p. 7.

tico. Ma la recente unione del Genovesato al Piemonte le tolse parte di quel vantaggio, perocchè le merci, che recavansi nella Svizzera e nella Germania facendo scala a Pavia, ora vi si spediscono per altre strade apertesi nuovamente nello stato sardo. Il suo commercio d' importazione e di transito ora pertanto si riduce a ricevere dal Piemonte, e da Genova vini, acquavite, animali, olj, sapone, salumi, e generi coloniali; e dall' Adriatico sali, tabacchi, cristalli, ed altri oggetti di difficile trasporto per terra. Il commercio poi d' esportazione consiste nell' invio dell' eccedenza dè principali prodotti della sua provincia, e delle limitrofe, che sono i formaggi e il riso: quest' ultimo segnatamente si pone qui in deposito per essere spedito a Ponte lagoscuro, donde poi giunge all' Adriatico (1).

3. Da questi brevi cenni si può dedurre che nella città di Pavia, oltre alla mancanza d' ogni estesa manifattura, anche l' attività commerciale trovasi poco sostenuta e poco vigorosa, il che non manca mai di restringere i mezzi di occupazione e di rendere bisognevole di soccorso una parte della più operosa popolazione. Ma quasi in compenso di ciò un altra copiosa fonte di prosperità e di ricchezza le rimane nella sua celebre Università degli studj, e nei profitti che da essa le derivano. Questo grande stabilimento conduce ogni anno nelle sue mura più di 1200 giovani studenti,

(1) Idem, p. 13.

(non computandone altri 130. all' incirca che fornisce la città), ciascuno dei quali può calcolarsi che spenda la ragguagliata somma di un migliajo di lire nei dieci mesi che vi dimorano. Ciò forma già la somma di un milione duecento mila lire; alla quale se aggiungansi gli stipendj, che poco meno di quaranta professori ricevono dall' erario, le propine ch' essi ritraggono dagli esami, e dalle lauree; i salarj ai molti assistenti alle cattedre, officiali di cancelleria, bidelli, e serventi; le spese intorno al fabbricato, a' musei, a' gabinetti, e simili, si può calcolare che lo stabilimento della università faccia circolare in Pavia più di un milione e seicento mila lire austriache all' anno. Senza di ciò essa ridurrebbesi allo squallore di un luogo tocco da qualche grave irreparabile *sciagura*; e ben lo si vede nei due mesi, in cui lo studio riman chiuso e nei quali molte botteghe e negozj restano spogli d' operaj, e molti artigiani si aggirano oziosi per le deserte contrade in cerca di lavoro, e di pane.

4. Se dalla città passiamo a considerare il suo territorio dobbiam ricordare due fatalissime vicende, a cui nello scorso secolo soggiacque la nostra provincia. Questa stendevasi circolarmente intorno alla città con un raggio di 12 a 18 miglia, per cui riescivano comodissime le comunicazioni fra il capo - luogo, ed il suo territorio, e viceversa. Il Ticino ed il Pò formavano quasi il diametro di questo cerchio, cosicchè la metà della provincia verso mezzodì trovavasi al di là, e l'altra metà

verso settentrione al diquà di quei fiumi. Ma nella pace del 1707 la Casa d'Austria fe' cessione al duca di Savoja Vittorio Amedeo 2.° della parte di quel semicerchio meridionale compresa fra il Ticino, ed il Pò, detta la Lomellina; e nel 1744 cedette pure al re di Sardegna Carlo Emanuele 3.° l' altra parte dello stesso semicerchio detta il Siccomario, e l'Oltrepò pavese (1). In tal guisa la città di Pavia perdette la metà ed anche più dell'antica e naturale sua provincia, che passò a formar parte di estero principato. È vero che in due modi si cercò di temperare il danno di tanta sciagura; l'uno mediante il trattato del 1751 col quale ai cittadini pavesi, che quasi per intero possedevano i territorj d' Oltreticino, e d' Oltrepò ceduti al re di Sardegna, si accordava la duplice sudditanza, il diritto d' albinaggio, e l' esenzione dei dazj sui prodotti bisognevoli alle loro famiglie (2); l' altro con l' ingrandimento della provincia dal lato settentrionale, aggiungendovi i quattro distretti di Landriano, Binasco, Abbiategrasso, e Rosate, staccati dal Milanese. Il primo vantaggio però si è reso col tempo di assai poco momento stante l' esser caduto quasi in dissuetudine il diritto di duplice sudditanza, ed il sommo rigore posto dalle leggi doganali alla custodia dei confini fra i due stati; ed il secondo tornò anch' esso di assai scarso compenso alla città di Pavia, perocchè gli abitanti di quei quattro di-

(1) Robolini, notizie appartenenti alla storia della sua Patria. Pavia 1828 vol. III Appendice.

(2) Malaspina, Guida p. 20.

stretti, accostumati sino dai tempi più remoti a comunicare con la città di Milano, alla cui diocesi sono d' altronde nella massima parte tuttor sottoposti, non poterono, e non potranno forse mai abbandonare quella loro abitudine, e stringer legami, e relazioni personali e commerciali col capoluogo della nuova provincia pavese.

5. La porzione che ancor rimane alla città di Pavia dell' antica sua provincia offre un terreno generalmente fertile e ben coltivato, mercè l' irrigazione, e la vicenda, o rotazione agraria. Essa produce formento bastevole pei soli tre quarti del suo consumo ordinario, ma fornisce poi in quantità molto superiore al bisogno riso, grano turco, formaggio, lino, filugelli (1). Un tal genere di coltivazione e quello segnatamente delle risaje, *rende* l' aria della campagna in più luoghi assai mal sana, per cui i poveri contadini, quasi dappertutto mal nutriti e male alloggiati, vengono frequentemente ad ingombrare lo spedale della città. E poichè dicemmo (§ 1) che questo, ed alcun altro de' nostri LL. PP. sono tenuti a ricevere, e ad assistere i poveri di tutta l' antica provincia pavese (perocchè la maggior parte dei lasciti venne fatta innanzi al fatale distacco dell' Oltrepò, e della Lomellina, ove anche le nostre cause pie ed in ispecie l' ospitale, posseggono gran parte dei loro beni) così aggiungeremo, che la condizione agraria della Lomellina è presso a poco simile a quella dell' altra

(1) Id. p. 10.

parte del territorio, che abbiamo più sopra descritto. Ma la campagna dell' Oltrepò presenta un aspetto ben diverso: la parte verso il fiume si stende in vasta pianura, di fondo argilloso, e che senza bisogno d'irrigazione produce gran copia di fromento, e d' altri cereali; e l' altra parte verso l'appennino si alza in amene colline, tutte sparse di alberi fruttiferi, e di viti, donde ritraggonsi ottimi vini. L'aria vi è pertanto balsamica, ed i contadini vi si mantengono più robusti, e men soggetti ad infermarsi di quelli stanziati nelle altre parti dell' antica provincia, quantunque gli ugguaglino, e forse li sorpassino nella vita disagiata, e nella povertà, principalmente negli anni di scarso raccolto.

6. Abbozzata così la descrizione delle parti componenti il territorio, che partecipa alla beneficenza degli istituti, e segnatamente dell' ospitale di Pavia, indicheremo partitamente la popolazione di ciascuna:

La città e i sobborghi		N. 23,500
Suo distretto	N. 10,300	
Distretto di Bereguardo	» 14,100	
Di Belgiojoso	» 15,900	
Di Corte Olona . . .	» 27,500	
	N. 67,800	» 67,800
Totale della provinc. pavese conservata		N. 91,300

	Retro	N. 91,3[illegible]
Lomellina.	N. 111,400	
Oltrepò pavese. . .	» 92,000	
Totale della provincia pavese staccata (1).	N. 203,400	» 203,4[illegible]
Totale dell' antica provincia pavese		N. 294,7[illegible]

Questa sarebbe la total popolazione, di cui la parte misera e indigente può prevalersi delle beneficenze dispensabili da' LL. PP. di Pavia, escluse quelle che vennero dai fondatori e dai testatori successivi riservate ai soli cittadini, o condizionate a famiglie o a territorj speciali. Dobbiamo però avvertire, che la metà per lo meno degli abitanti dell' Oltrepò e della Lomellina non ponno sempre giovarsene per la troppa distanza, e per la difficoltà che talvolta vi frappone il disagio delle strade e l' escrescenza dei fiumi.

7. Ora che abbiamo premessi questi brevi cenni su' la condizione della nostra città, e del suo territorio, ci faremo a parlare delle sue pie fondazioni, unico oggetto pel quale riferimmo siffatte notizie. Non v' ha dubbio, che in Pavia non sorgessero benefici istituti sino dai primi secoli del cristianesimo, e singolarmente sotto il dominio degli ultimi re longobardi, la cui pietà si è tanto distinta nell' erezione delle chiese e dei monasteri, presso

(1) Calendario piemontese del 1824 p. 624.

ai quali, come dicemmo altrove (C. 1 p. 10), gli ospizj venivano pel solito collocati. Le memorie però di quell' età ci giunsero sì scarse, che invano si cercherebbe di averne contezza. La più antica menzione che se ne faccia deriva da un documento del 767 pubblicato dal *Muratori*, nel quale si accenna uno *xenodochio* fondato nella città di Pavia da *Guidoaldo* pistojese, medico dei re Desiderio e Adelchi (1). Di altri tre antichi ospitali si avrebbe pur memoria: l' uno detto di *santa Maria in Vaham*, che si pretende eretto nel 774 da Carlo Magno; l' altro di *santa Maria Britonum* ricordato in una carta del 867; ed il terzo di *santa Maria parva* o minore, di cui si fa parola in una bolla del 877 del pontefice Giovanni VIII (2). Oltre a questi l' anonimo ticinese nel suo opuscolo *de laudibus Papiae* scritto verso il 1327, pubblicato dal *Muratori*, e comentato dall' erudito e diligente *Robolini*, ci riferisce che non meno di sedici ospitali esistevano a' suoi tempi nella città di Pavia e nel primo e secondo recinto delle sue mura, alcuni dei quali servivano per accogliere gl' infanti esposti, ed altri per dar ricetto ai pupilli dei due sessi (3). Di ciascuno se ne può vedere il titolo, nessun dei quali però corrisponde a quelli d' oggidì, quantunque si abbiano certe memorie che parecchi de' LL. PP. presentanei esistessero sino

(1) Antiq. med. aev. V. 5 p. 952. — Rob. II. p. 6.
(2) Rob. II. p. 23. 138. 145. 336.
(3) Id. IV. part. 2. p. 114 seg. e 127.

dai tempi in cui scrisse l' anonimo ticinese. Convien dire perciò che questi siano stati traslocati presso altre chiese, o società religiose, donde assunsero poi le diverse denominazioni.

8. Se poi discendiamo ad età meno da noi lontana dobbiam riferire che da un poemetto di *Pietro Ercole de Bellois* riportato nella *Flavia Papia* (1) si rilevarebbe, che verso la fine del secolo XVII. non fossero più di otto i nostri stabilimenti di beneficenza, perocchè vi si dice:

Aegros in gemino hospitio pia Papia curat.
Mendicos Papiae excipiunt loca quinque puellos.
Correctas recepit Veneres ad claustra Papia.

I due ospizj per gli egri erano quei di san Matteo, e degli incurabili, i cinque pei fanciulli componevansi delle pie case per gli esposti, per gli orfani, pei derelitti, per le orfane, e per le dodici figlie, e quello per le convertite era il conservatorio di santa Margarita. Ma il poeta ne ha dimenticati almeno tre altri principali, che pure sin d' allora esistevano, cioè l' opera pia di sant Ambrogio, l' istituto di santa corona, ed il monte di pietà. Questi undici però si ridussero a sette, ai quali aggiugnendo altri tre di nuova creazione, può la città nostra ritenersi ora provveduta dei dieci seguenti LL. PP. 1.° la casa degli esposti, 2.° gli orfanotrofj in s. Felice ove concentraronsi gli orfani dei due sessi e i derelitti, 3.° il conservatorio di s. Margarita, cui si unì pur quello delle dodici figlie,

(1) P. I. p. 20.

4°. l' ospizio degl' incurabili trasportato in s. Croce insieme a quello del Pertusati, e dei mendici, 5.° l' ospital grande di s. Matteo, 6.° l' istituto di s. corona, 7.° l' istituto elimosiniere, 8.° la casa d' industria, 9.° il monte di pietà, 10.° la cassa di risparmio. Queste sono le pie fondazioni, delle quali ci proponiamo di porgere le opportune notizie, incominciando dall' indicare per ciascuna di esse (qualora non ci manchino le storiche autorità) l' origine, il nome del fondatore, ed il sito della città ove fu dapprima collocata: accenneremo poscia la posizione sua attuale, le concentrazioni che fossero avvenute, la forma, e lo stato presentaneo del suo edificio, e dell' interno suo allestimento, non che le regole con le quali vien governata. In quanto alla parte economica non ommetteremo di notarne prossimamente le rendite, sbrattate d' ogni passività e d' ogni spesa d' amministrazione e di direzione, e quindi partibili in opere di mera beneficenza. Essendo poi queste opere l' oggetto che più importa di far conoscere e di meditare, noi ne desumeremo gli elementi in parte dai prospetti che dal 1821 in poi si pubblicano ogni anno, ed in parte da elementi che abbiamo attinti a fonti sicure, e ne formeremo altrettante tabelle, che serviranno a compiere il propostoci ragguaglio dei singoli stabilimenti. I prospetti annuali, che abbiamo raccolti e spogliati, continuano sino a tutto il 1836; per cui le nostre tabelle offriranno il numero dei beneficati, e la misura della beneficenza largita per una serie non interrotta di

sedici anni. Natriamo quindi lusinga, che somministrar possano nozioni di qualche interesse agli amatori di questi nobili, ed utili studj.

NB. Nelle tabelle che seguono abbiam ommesse le frazioni per non ingombrarle di troppe cifre: se la frazione era al dissotto d' una metà dell' intiero, venne trascurata; e se n' era al dissopra, si aggiunse all' intiero un' altra unità. Tutte le somme poi in esse tabelle esposte, sono *ridotte* a lire austriache, ogniuna delle quali corrisponde a cent. 87. dalla lira italiana, o *franco*, ed a lir. 1. 2. 7. milanesi.

SEZIONE I.

PIA CASA DEGLI ESPOSTI.

9. Abbiamo già fatto cenno (7) che alcuno degli Spedali di questa città dall' anonimo ticinese ricordati serviva ad accogliere anche i fanciulli esposti; ma la vera erezione di uno stabilimento destinato a questo sol fine non ebbe luogo che nel 1479 per opera dell' autorità municipale. Rilevasi infatti dagli autentici documenti, che i presidi e decurioni della città » onde impedire » che i poveri esposti, o bastardelli non periscano » a cagione della poca o nessuna cura che si ha » di essi, non solo rispetto al corpo, ma ben an- » che alle loro anime, come pur di recente molti, » e molti di essi furono trovati in diversi luoghi » di questa città di Pavia, altri divorati o lacerati » dai cani e dai porci, ed altri morti dal freddo » segnatamente nella stagione jemale, e che molti » eziandio, come si crede, uccidansi secretamente » dalle madri... si proposero di destinare per ac- » cogliere, nutrire, ed allevare detti esposti o ba- » stardelli l'ospitale detto di santa Maria di porta » aurea, che altre volte con appostolica autorizza- » zione venne insieme a' suoi redditi unito, come » lo è tuttora, al capitolo ed alla chiesa di san

» Giovanni in borgo (1)». Ciò determinato i prefati reggenti della città pregarono detto capitolo di voler cedere ed assegnare il fabbricato di detto ospitale unitamente alla casa, sedime, e corte ad esso contigua, coi letti e la mobiglia tutta ond'era fornito, all' uso suindicato. Aderirono i canonici alla domanda, e stipularono quindi i patti della cessione, fra i quali parecchi risguardano l' ordinamento da darsi al nuovo istituto, il cui governo doveva commettersi ad un ministro eletto dai reggenti della città, e confermato dal capitolo.

10. Tale in questa città fu l' origine della pia Casa dei trovatelli, situata a fianco di una chiesa ora distrutta sul corso di porta santa Giustina vicino a san Luca (2). Il primo ministro venne nominato nella persona di *Giuseppe de Herba* (3), e nel successivo anno 1493 i rettori della città affidarono l'amministrazione del nuovo stabilimento ad una compagnia di plagipatidi o pazienti, che officiava nell' oratorio di santa Maria di porta aurea. Trasmigrata essa poi nel 1506 alla vicina chiesa di san Luca, quell' amministrazione fe' ritorno ai reggenti della città, che la commisero ad una congregazione di dodici probi e zelanti cittadini, alcuni dei quali facevan parte anche della congre-

(1) Istr. 21 aprile 1479 celebrato nel coro della chiesa parrocchiale di s. Gio. in borgo nei rogiti del not. Lodovico de Legge, ms. in archiv.

(2) Memorie topografiche del prof. Elia Giardini. Pav. 1830 in 8. p. 28.

(3) Istr. rog. de Legge succitato.

gazione dell' ospital grande di san Matteo (1). Così reggevasi la nostra casa degli esposti (il cui reddito non oltrepassava a que' tempi un migliajo di lire) sino a che la sua amministrazione fu per decreto governativo riunita a quella dell' ospitale nel settembre del 1788 (2), nè si tardò a concentrare in esso anche lo stabilimento, perocchè nel 1795 venne collocato nelle case, che gli erano attigue dal lato delle Gabbette ed in quella segnatamente lasciatagli dal nob. D. *Gaspare Pietra* mediante convenzione con l' usufruttuario di lui fratello generale *D. Giuseppe* (3). Quest' edificio trovasi ora in pessimo stato, e non molto acconcio all' uso cui serve, ma verrà facilmente a ciò provveduto tosto che si possa compiere il braccio di settentrione dell' intero fabbricato dell' ospitale, nel cui recinto è pur compreso quello degli esposti.

11. Questa pia casa è regolata secondo i metodi comunemente adottati per tal sorte di stabilimenti, ed eccone i punti principali. I bambini sono in essa ricevuti col mezzo della ruota: tosto raccolti si prestano loro tutte le cure di cui possono abbisognare: si tiene nell' ospizio quel numero di balie che occorre, ma si procura di spedir tosto in campagna tutti i bambini non affetti di malattie veneree, o contagiose, e debitamente vaccinati. Quelli che si allevano nell' interno, o

(1) Flavia Papia sacra a R. P. Romualdo a s. Maria. Ticini 1699, in f. pars III p. 54.

(2) Decreto 29 dicembre 1787 ms. in arch.

(3) Istr. 3 genn. 1795 ms. in arch.

che finita la lattazione vi rientrano, dividonsi in quattro classi, cioè in lattanti sino ai 18 mesi, in piccoli sino ai 4 anni, in mezzani sino ai 9, ed in grandi sino ai 16 compiti. I lattanti regolavansi dalle nutrici sotto la vigilanza degli officiali addetti alla pia casa; ma col 1 gennajo 1834 la *balieria* fu saviamente concentrata nella clinica ostetrica, di cui ragioneremo appresso, e quindi i bambini e le nutrici trovansi d'allora in poi sotto l'ispezione del professore d'ostetricia e del suo assistente. Ai piccoli accudiscono gli officiali di cui dicemmo: ai mezzani ed ai grandi si procura un collocamento in città, o in campagna presso artigiani, mercanti, affittuarj, o gastaldi; i maschj come garzoni, e le femmine come serventi. Tutti i fanciulli poi che alloggiano nella pia casa ricevono una convenevole istruzione religiosa e scolastica; e contemporaneamente i maschi frequentano le officine della città per apprendervi un'arte o mestiere, e le femmine si occupano e s'istruiscono nell'interno in una scuola di lavori femminili; alle balie di campagna si corrisponde, oltre a qualche articolo di vestimento pei bambini, la pensione mensile di austr. L. 5. 31, che va gradatamente diminuendo sino a che il fanciullo abbia attinto il nono anno, indi cessa ogni retribuzione, potendo lo stesso fanciullo rientrare nella pia casa. Da questa sono congedati tutti gli esposti sì maschi che femmine, e sì dimoranti nell'ospizio, che fuori, compiuto che abbiano il sedicesimo anno, facendosi ad ognuno dall'autorità

giudiziaria deputare un tutore, che gli presti assistenza, poichè cessa quella sino a tal età prestatagli dal benefico istituto. All' atto del congedo si rimette a ciascuno, e per esso al suo tutore o custode, il così detto fardello d' abiti di licenziamento: le fanciulle oltre a ciò ricevono in caso di matrimonio una dote, che varia dalle 60 alle 120 lire di Milano. Al direttore dell' ospitale di san Matteo è dato il governo anche della casa degli esposti, che ha pur comune con quello una parte dei servigi, dell' assistenza, e dell'economia.

12. La clinica ostetrica stabilita nell' ospital grande l' anno 1818, e che serve per l' istruzione dei chirurghi, e delle levatrici, forma quasi un' appendice di questo pio stabilimento sì per la concentrazione della *balieria* a carico dell'ospitale, che già notammo, e sì pel passaggio che fanno in essa i parti illegittimi dalla clinica ostetrica. E poichè in questa le incinte si tengono con la maggior secretezza e riserva, ed è in facoltà del professore l' accettarle, o il ricusarle, molte vi sono ammesse delle provincie vicine, che non avrebbero diritto d' esservi ricevute. Da ciò ne deriva, che dopo la istituzione della clinica ostetrica il numero dei projetti si è nel nostro bleferotrofio notabilmente aumentato. Non su' quel numero però, ma su' gli anteriori incrementi deve aver calcolato l'illustre nostro concittadino *Malaspina*, che come notammo altrove (C. I. § 3) nel suo *Saggio sui pubblici stabilimenti di beneficenza* stampato nello stesso anno 1818, asserisce che »da una ventina d'anni

» il numero degli esposti si era triplicato o qua-
» druplicato (1) »: perocchè dalle notizie che potemmo attingere ad autentiche fonti, e che offriamo nella seguente tabella A. ci è risultato, che gli esposti entrati nella nostra pia casa nel ventennio precedente a quello tolto di mira dall' autore, cioè dal 1778 al 1797, furono ogni anno per adequato n.° 94 4/5, e gli entrati nel ventennio susseguente, cioè dal 1798 al 1817 n.° 210, il che prova che nel periodo considerato dal *Malaspina* il numero dei bambini si è poco più che duplicato, e forse nemmen tanto se si considera che nel secondo ventennio trovansi compresi gli anni 1815, 1816, e 1817 che furono, come è noto, sommamente calamitosi per carestia e contagi. In fatti in ciascuno di quei tre anni i fanciulli esposti crebbero oltre ai trecento, mentre nei due ventennj anteriore e posteriore non giunsero a tanto, che nel solo anno 1828 rimarcabile anch' esso per la durata e l' intensità del freddo invernale. È quindi fuor di dubbio che una parte dell' aumento risultante nell' adequato del ventennio preso di mira dal *Malaspina* ascriver si deve al maggior numero di figli legittimi recato al tornio dagli stessi genitori in quegli anni di calamità, e di miseria. In ogni modo poi dall' indicata tabella si può rilevare essere l' asserto incremento esagerato; conciossiachè neppure nel ventennio posteriore al 1818 il numero degli esposti si è nell'ospi-

(1) P. XIII.

zio nostro triplicato, non ostante l' impulso datovi dalla istituzione della clinica ostetrica, di cui già toccammo, e che avvenne appunto in quell'anno.

13. Le rendite della nostra pia casa degli esposti rilevano a poco più di un sesto degli ordinarj suoi bisogni. A tanta deficienza si supplisce con qualche assegno erariale, però limitato ed incerto, ma segnatamente coi fondi dell' ospitale di san Matteo, per cui ne risulta una quasi promiscuità di patrimonj, essendo infatti ambidue regolati da un solo amministratore. Nella qui unita tabella A. 2. noi presentiamo, insieme allo specchio delle spese annualmente sostenute nel trascorso sedicennio dal 1821 al 1836, quello pur anche degli annui introiti, distinti nelle tre suindicate categorie di rendite proprie, di sussidj erariali, e di supplementi corrisposti dall' ospitale, dal che può desumersi quale realmente sia lo stato economico di questo pio istituto. È però duopo avvertire, che fra le spese indicate in essa tabella non entrano quelle spettanti alla clinica ostetrica, le quali vengono esclusivamente sostenute dall' erario, e che si accenneranno perciò dove tratteremo dell'ospitale, e delle cliniche in esso stabilite.

SEZIONE II.

ORFANOTROFJ IN SAN FELICE.

14. Non facendo parola di quegli ospitali ricordati dall' anonimo ticinese, che solevano dar ricetto ai pupilli dei due sessi (§ 7.), e dei quali non ci restano altre memorie, rileviamo dai posteriori documenti, che principiando dal sec. XV. tre furono gli orfanotrofj eretti in questa città, due pei maschj, ed uno per le fanciulle. Il primo stabilissi nel 1534 presso la commenda di s. Gervaso allora vacante dal veneto patrizio *Girolamo Miani* che aveva fondata la religione somasca, e ch' indi venne canonizzato. Fu il *Miani* eccitatore degli orfanotrofj nelle città d' Italia, come il *Bernardino da Feltre* eralo stato dei monti di pietà nel secolo precedente. Venuto egli quindi, o chiamato in quell' anno anche a Pavia, ed associatosi ai nobili nostri concittadini, divenuti suoi confratelli, *Angelo Marco*, e *Vincenzo* dei conti di *Gambarana*, ottenne l' uso di quella commenda per raccogliervi ed allevarvi orfani fanciulli (1). Ma costretti poi forse i PP. *Gambarana* a lasciar libero l' edificio di san Gervaso, ebbero dapprima precariamente, indi stabilmente dall' ospitale di san Matteo

(1) Flav. Pap. I. p. 87.

il fabbricato, e la chiesa dello Spirito Santo, denominata la Colombina (donde gli orfani si dissero poi colombini) ed ivi nel 1539. trasportarono l' orfanotrofio (1). Qui stette fino all' anno 1566; in cui detto P. *Angelo Marco Gambarana* potè stabilire in questa città la prima adunanza dei chierici regolari somaschi per concessione di san Carlo Borromeo, che assegnò loro la chiesa, il chiostro, e le rendite del priorato di san Majolo a fine di trasferirvi l' orfanotrofio, e di aprirvi pubbliche scuole (2). L' edificio della Colombina non venne perciò abbandonato dai somaschi, che anzi collocarono in esso la principal sede della loro congregazione (3). Il collegio stabilito in san Majolo continuò per più di due secoli a ricevere, e ad assistere gli orfani della città, pei quali la fervente liberalità dei Pavesi gli andò facendo ampie donazioni e legati, che l' arricchirono poi notabilmente, sino a che nella generale sistemazione delle cause pie ordinata da Giuseppe 2.° con l' editto del 1784. che citammo altrove (C. 1. §. 19.) essendosi predisposto il profanato monastero di san Felice ad accogliere in un solo convitto gli orfani dei due sessi, la chiesa e il collegio di san Majolo vennero soppressi, i chierici somaschi concentrati alla Colombina, ed il loro orfanotrofio trasportato in san Felice (4). E poichè i beni della religione,

(1) Id. III. p. 83.
(2) Id. I. p. 87.
(3) Giard. p. 79.
(4) Id. p. 86.

e della causa pia eransi col tempo mescolati e confusi, così a quell' occasione si separarono mediante atto pubblice, in cui fu pur convenuto, che un sufficente numero dei benemeriti somaschi, parte sacerdoti, e parte laici, dovesse trasferirsi nel nuovo orfanotrofio e quivi continuare a regolar gli alunni (1); il che fecero, e fanno tuttora i chierici regolari superstiti, non essendosi potuto sostituire ai defunti per mancanza di soggetti.

15. Il secondo asilo per gli orfani intitolavasi dei derelitti, e fu eretto nel 1614 dal pavese *Fra Domenico Piacentini* dell' ordine dei predicatori nella propria casa posta a fianco del palazzo Mezzabarba su l' angolo della contrada che volge a Canepanova (2). Pare che da principio il benefico uomo raccogliesse nel suo albergo fanciulli orfani, o comunque abbandonati dei due sessi (3), e ne formasse un vero asilo per l'infanzia dei tempi nostri. Ma incaricata di amministrare la sostanza da lui disposta la congregazione di s. Ambrogio, donde ragioneremo in seguito, questa fece passare l' istituto del *Piacentini* nella contrada che appunto dicesi dei derelitti (4). La nuova casa era molto più comoda dell' antica, aveva ampio cortile, portico ed orto; e attiguo ad essa il marchese *Aurelio Bellisomi*, che beneficò poi quest' opera pia di capitali, e poderi, fece nel 1724 costrurre a sue spese un bell' oratorio pubblico, ch' era uffi-

(1) Istr. 13 luglio 1802. rog. Boccaria ms. in Arch.
(2) Giard. p. 33, e Nota 66.
(3) Flavia Pap. III. p. 4.
(4) Giard. I. C.

ciato da un sacerdote della congregazione somasca, avente pure il governo dei fanciulli raccolti nell' ospizio (1). Quando poi nel 1790 fu trasportato in san Felice l' orfanotrofio di san Majolo, vi si concentrò pur questo dei derelitti.

16. L' orfanotrofio femminile venne fondato nel 1628 dalla nobil donna *Maria Salazar*, moglie del patrizio *Augusto Beccaria*, sotto la direzione del vescovo *Fabrizio Landriano*, ch' era pur concorso al primo suo allestimento. Il pio convitto collocossi entro un esteso fabbricato della contrada di san Rocco dirimpetto al coro della chiesa del Carmine su l' angolo che volge a quella del Gesù, verso cui aprivasi l' oratorio dedicato a san Siro, e tramezzato dall' altar maggiore, acciocchè una metà servisse ad uso pubblico, e l' altra ad uso delle alunne (2). La fondatrice morendo aveva nominato suo esecutore testamentario il vescovo *Landriano*, incaricandolo di ordinare il pio ricetto alla foggia del grande orfanotrofio di Roma, per cui venne quasi pareggiato ad un convento di monache, ove parecchie fanciulle entravano adolescenti, e passavano l' intera lor vita. Le orfane determinate a non più uscire dall' ospizio, assumevano il titolo di *confermate di s. Siro* (3), servivano di istitutrici alle giovani, e regolavano esse medesime unite in capitolo la sostanza del pio stabilimento, non che l' interna sua economia e

(1) Giard. p. 34.
(2) Id. p. 83.
(3) Id. ib.

disciplina, appunto come facevasi nei monasteri, assistite soltanto da qualche personaggio ecclesiastico, o secolare col titolo di protettore. Così governossi l' orfanotrofio femminile sino al 1700, in cui allestitogli un conveniente ricovero in san Felice, qui venne insieme a quello dei maschi collocato (1).

17. Il vasto monastero di san Felice fu quasi per intero ricostrutto onde comodamente accoglervi in separati quartieri gli orfani dei due sessi. Ogni quartiere ha il suo ingresso distinto, portici e cortili spaziosi, oratorio, sale pei lavori e per le scuole, ampi dormitorj, e tutti ben distribuiti gli altri luoghi che occorrono agli alunni, ai superiori, ai maestri, ai custodi ed ai serventi. Nei due quartieri non vi sono in comune che la cucina, la dispensa, e le stanze per gli uffici. I beni dei tre LL. PP. concentrati formano un solo patrimonio, regolato da unico stipendiato amministratore, ed unico direttore pure stipendiato, mantiene in ambidue l' interna disciplina ed economia, conforme agli adottati regolamenti. A questi è pur concessa l' ammissione degli alunni alle piazze vacanti, cinque delle quali nell' orfanotrofio maschile sono di giuspatronato dell' illustre famiglia *Bellisomi*, ed altre otto lasciaronsi a disposizione del residente P. rettore somasco.

18. Nel recinto maschile i fanciulli sono alloggiati, mantenuti, e vestiti a spese dello stabili-

(1) Giard. p. 83.

mento, ricevono nell' interno l' istruzione religiosa e scolastica confaciente al loro stato, e recansi poi giornalmente alle botteghe private della città, ove apprendono l' arte a cui inclinano e vogliono applicarsi. Trascorso il primo tirocinio si fanno dal direttore convenzioni coi padroni di bottega, e le mercedi che gli alunni ne ritraggono sono poste in serbo per allestir loro un peculio all'atto del licenziamento. Le fanciulle hanno presso a poco lo stesso genere d' istruzione, ed attendono sotto la guida di una direttrice e delle maestre ai varj lavori femminili, che si procurano dall'esterno, e del cui guadagno fruiscono una parte, che serve pel loro vestimento. Gli orfani dei due sessi per essere ricevuti nel pio convitto devono essere privi d' ambo i genitori, o almeno del loro padre, aver attinta l' età di otto anni, essere sani, e di buona complessione, ed aver subìto il vaccino. I maschj sono ritenuti nell' ospizio sino all' età di 16 anni, e le femmine sino a quella dei 18 compiti. All' atto del congedo si fa loro nominare giudizialmente il tutore, cui si affida la persona licenziata insieme al corredo ed al peculio di sua ragione. Alle zitelle si accorda pur anche in caso di matrimonio una dote sui fondi speciali dai testatori per ciò assegnati. Le rendite dei due orfanotrofii sono poste in comune formando una sola cassa, e con esse misuransi ed equilibransi le annue spese, delle quali presentiamo lo specchio nella seguente tabella B.

SEZIONE III.

CONSERVATORJ DI SANTA MARGARITA, E DELLE DODICI FIGLIE.

---

19. *Baldassare Landini* mercadante pavese eresse la pia casa di s. Margarita nel 1601 per dare asilo alle fanciulle traviate, e alle donne mal maritate (1). L'ospizio fu collocato ove sorge tuttora su' la piazza del collegio Borromeo, con accanto un oratorio pubblico ed un orto, ed offre bastevole comodità ed ampiezza per fare in esso quelle interne separazioni ed isolamenti, che richieder possono le diverse circostanze delle donne ricoverate. L'azienda del patrimonio, composto di soli capitali, n'era data alla congregazione dell'ospitale di san Matteo, che destinava una maestra a dirigerne l'economia e la disciplina (2). Altra fondazione pel ricovero delle fanciulle pericolanti, e che prese il nome delle dodici figlie, s'instituì nel 1711 dal marchese *Girolamo Pecorara*, e dal nobile *Giuseppe Candiani*, ponendone il convitto in un fianco dello spazioso edificio degli Incurabili (3). La donata sostanza con-

(1) Flav. Pap. III. p. 58.
(2) Id. ib.
(3) Giard. p. 58.

sistente in semplici livelli, censi, e capitali, fu consegnata alla stessa congregazione dell' ospitale di san Matteo, ed il pio ritiro si mantenne così fino a che l' intero fabbricato degl' Incurabili non fu nel 1796 convertito ad altro uso, come diremo a suo luogo. Allora le fanciulle, che in esso abitavano, furono in parte traslocate nell' orfanotrofio, in parte nell' ospizio di s. Margarita, ed in parte si rimandarono ai parenti, assegnando loro una congrua pensione.

20. Ora benchè i patrimonj di questi due poco dissimili istituti si tengono disgiunti, pure le rendite di quello delle dodici figlie, ascendenti a L. 1568. 20, continuano ad erogarsi in pensioni, che si corrispondono a' LL. PP. di s. Margarita o delle orfane, secondo che le fanciulle beneficate si collochino presso l' uno o l' altro di quei due stabilimenti. L' amministrazione del ritiro di s. Margarita si tiene dall' amministratore degli orfanotrofj, e quella delle figlie dodici (non se ne saprebbe dire il perchè), dall' amministratore del pio ricovero di s Croce: la direzione invece d' entrambe le cause pie è data al direttore degli orfanotrofj. Le loro rendite si tengono in bilancia con le spese, che appajono dalla seguente tabella C.

SEZIONE IV.

PIA CASA DI RICOVERO IN SANTA CROCE.

---

21. Tre diverse pie fondazioni vennero concentrate in questa casa di ricovero, cioè quella degl' *Incurabili*, quella del *Pertusati*, e quella dei *mendici*. L' ospizio degl' *Incurabili* destinato ad accogliere quei miseri che per decrepitezza, o per cronica infermità non potevano guadagnarsi la sussistenza (1), fu eretto nel 1556 da quell'*Angelo Marco* dei conti di *Gambarana*, religioso somasco, che dicemmo aver presa tanta parte nell' istituzione dell' orfanotrofio (§.14.); e ciò mediante donazione fra vivi di alcuni suoi beni posti in territorio di Silvano oltrepò, con l'espressa clausula che il nuovo stabilimento dovesse reggersi ed amministrarsi dalla congregazione dell' ospitale di s. Matteo, cui da' suoi statuti (come vedremo a suo luogo) era vietato di ricevere e di curare tal sorta d' infermi (2). L' ospizio collocossi dapprima in una casa a tal fine comperata in parrocchia di san Gregorio, indi nel 1561 trasportatosi in altra casa a fianco del monte di pietà di ragione dello stesso ospitale di s. Matteo; ma trovata forse neppur questa con-

(1) Flav. Pap. I, p. 120.
(2) Ist. 12 Marzo 1556 rog. Gio. Antonio Segna ms. in arch.

veniente all' uopo, la congregazione vendette la prima, e fece acquisto d'altro edificio in parrocchia di s. Maria in pertica ove pose stabilmente verso l' anno 1570 l' ospizio degl' *Incurabili*, respiciente sulla contrada che ancor ne serba il nome, ed innalzandovi anche per loro uso un' ampio oratorio, che venne poi nel 1576 consacrato. Aumentate in seguito le rendite mercè principalmente le donazioni del senator ducale *Giacomo Francesco Gambarana*, delle nobili *Maddalena Sacco Speciani*, e *Livia Beccaria*, non che d' altri generosi cittadini, si diè mano all' ampliazione del fabbricato mediante l' acquisto di altre case, ed orti vicini. Qui stette l' ospizio sino al 1796, in cui fu requisito dal municipio per convertirlo in quartier militare, cosicchè gl' infermi che a quell' epoca giungevano a 9 maschi ed a 22 femmine, vennero in parte collocati nel pio albergo *Partucati*, in parte in una sala dell' ospitale di s. Matteo, ed in parte inviati presso le loro famiglie, assegnando a ciascuno la pensione di una lira di milano al giorno (1). Apertosi poi nel 1813 nel soppresso convento di s. Croce la casa di ricovero pei *mendici*, vi si trasportarono anche gli incurabili giacenti nell' ospitale, lasciando libero agli altri di continuare a gioire della pensione alle loro case, o di entrare nel nuovo ospizio, dove infatti il maggior numero si condusse.

(1) Giard. p. 59, ove forse per errore di stampa fu posto l' anno 1786 in luogo del 1796.

22. L' altr' opera pia a favore dei vecchi, ed acciaccosi è detta del *Pertusati* per essere stata fondata con l' eredità lasciata da monsignor *Francesco Pertusati*, che tenne la sede vescovile di Pavia dall' anno 1724 sino al 1752 (1). Portava la sua testamentaria disposizione, che dopo sua morte si vendessero le sostanze tutte di sua ragione, delle quali non aveva altrimenti ordinato, e venisse comperata una casa in Pavia opportuna ad essere abitazione di carità per collocarvi le vecchie civili persone indigenti, compresi anche gli ecclesiastici inetti per infermità ad esercitare il loro ministero. Pel reggimento del pio istituto ordinava che si eleggesse una special congregazione che doveva sempre comporsi del vescovo, del padre abate di san Bartolommeo, e del prevosto della cattedrale, con facoltà allo stesso vescovo di aggiungervi qualche altro soggetto anche secolare (2). Passato dopo breve tempo ad altra vita il benemerito fondatore, fu tosto comperato in sito remoto della città, presso il convento dei cappuccini uno spazioso edificio, che adattato ed allestito in due separate case, una pei maschi e l' altra per le femmine, con oratorio, giardino, ed altri suoi comodi venne aperto nel 1759 all'uso caritatevole cui era destinato (3). Dapprima gli ammessi non furono che 18, ma poi aumentando le rendite segnatamente per l'aggregazione fattavi nel

(1) Capsoni Chiesa pav. Pav. 1760. 4.°
(2) Testamento 9 nov. 1752. rog. Polatta ms. in Arch.
(3) Giard. p. 22.

1774 dell' antico ospitale dei *Re maggi* di gius patronato della nob. famiglia *de' Cani* prossima ad estinguersi, si potè ampliare l' edificio, adattarne un braccio pel ricovero speciale dei sacerdoti, e portare il n.° dei beneficati sin oltre ai 40. Ivi stette l' ospizio sino al 1784, in cui dietro le riforme di Giuseppe 2°. essendo stata ordinata la concentrazione di diversi ospizj della stessa natura sparsi nelle città lombarde, si fecero passare a Milano nel L. P. *Trivulzi* i ricoverati nel nostro stabilimento del *Pertusati*, il cui edificio fu quindi venduto, e ad altri usi convertito (1). Ma vi dimorarono breve tempo, poichè dopo sei anni ottennero di ritornare in patria, ove non avrebbero forse trovato così presto l' agiatezza del ricovero se nel 1793 l' esimia pietà del marchese *abate Bellingeri* non avesse fatto dono al P. L. Pertusati dell' intero soppresso monastero di s. Agata, in cui poterono collocarsi e rimanersi sino al 1813 per esser poi di qui traslocati insieme agl' *Incurabili* nel nuovo stabilimento di s. Croce (2).

23. Quando il governo italiano col decreto 20 agosto 1808 diede bando alla mendicità in tutto il dipartimento dell' Olona, di cui formava parte anche la nostra provincia, prescrisse che gli accattoni invalidi al lavoro dovessero collocarsi negli ospizj destinati a ricevere tale specie di miserabili. E poichè le due istituzioni che abbiamo più sopra mentovate, mancavano di rendite per mantenere

(1) Giard. p. 23.

(2) Id. p. 68 e note 36 e 140.

un tanto maggior numero di persone, quel Governo giovossi di una riserva contenuta negli atti di donazione, che la munificenza di Giuseppe 2.° fece all' ospital grande di san Matteo, per assegnarne una parte ai nuovi mendici, che accoglier dovevansi in quei due stabilimenti. Allora si pensò di formare una sola casa di ricovero e di concentrare in essa tanto gli ospizj degl' *Incurabili*, e del *Pertusati*, quanto i *mendici* impotenti, che sottrarsi dovevano alla questua; e fatto acquisto nel 1812 del soppresso convento di santa Croce, operati che vi furono gli opportuni addattamenti, e fornito dei mobili e degli arredi necessarj, si collocarono in esso nel successivo anno tutti i vecchj ed i cronici dei due sessi, che trovaronsi meritevoli del caritativo ricovero. Gli altri che preferirono di gioire della beneficenza restando nei proprj domicilj, continuarono a soccorrersi con modiche pensioni, sino a che le rendite delle tre unite opere pie bastavano a soddisfarle (1).

24. Il fabbricato di s. Croce è abbastanza spazioso per contenere le persone che la causa pia vi può dentro mantenere. Esso è posto in sito appartato e salubre della città, diviso in due separati quartieri, l' uno pei maschj l' altro per le femmine, con tutti i comodi pei servigi, l' abitazione di un sacerdote, di un medico-chirurgo, e degli altri ufficiali incaricati delle ispezioni economiche e disciplinari del pio stabilimento. Il suo

(1) Giard. p. 92.

patrimonio è regolato sinora gratuitamente dall' amministratore dell' ospitale essendo quasi tutto composto di capitali giacenti presso il medesimo, e che solo dopo lo scioglimento della congregazione di carità, istituita sotto il regno d'Italia, vennero in una generale sistemazione di tutti i LL. PP. del municipio (1) liquidati e specificati nella somma producente in ragione del 5 p. 100 l' annua rendita di L. 53,297. 39; come rilevasi dalla tabella D. che qui presso aggiungiamo. L' interno del pio stabilimento è poi governato da uno stipendiato direttore, che attenendosi ai metodi dal regolamento prescritti, ha l' incarico di provvedere al mantenimento all' assistenza ed alla cura della numerosa famiglia dei ricoverati, non che alla distribuzione dei soccorsi ai poveri vecchj ed incurabili giacenti nei loro domicilj, col mezzo di detta rendita, accresciuta di quella dei beni proprj di essa pia casa, e di alcuni suoi proventi ed introiti nella tabella medesima indicati. Il numero poi ed il sesso dei beneficati, sì all' interno che all' esterno del pio ospizio, desumesi dall' altra tabella D.[2] insieme all' importo annuale dell' impartita beneficenza.

(1) Appuntamenti 28. marzo 1828 ms. in arch.

SEZIONE V.

OSPITAL GRANDE DI SAN MATTEO.

---

25. Abbiamo dai nostri storici, che sino dai tempi più remoti sorgeva nel primo recinto settentrionale della città verso porta *Laudense* o lodigiana, che allor trovavasi in capo al vicolo di tal nome nella contrada di Scaldasole (1), e nel luogo detto fra le quattro vie, la chiesa e il monastero di s. Matteo maggiore, in cui stanziavano i monaci neri o di san Benedetto. Tal monastero venne poi soppresso e nel 1227 trovavasi già trasformato in commenda o priorato dipendente dall'abate di san Benigno di Fruttuaria nella diocesi d'Ivrea; e quell' edificio, come anche moltissimi altri della città nostra, per la sì lunga guerra, e gli assedj sostenuti nel secolo XIV. contro ai duchi di Milano, che se ne vollero a tutta forza impadronire, trovavasi affatto rovinoso e presso che disabitato (2). Nè a diversa condizione erano ridotti gli altri nostri LL. PP. e segnatamente l' ospitale di s. Maria della carità di gius patronato dell' antichissima famiglia dei *Bottigella*, rimasto egualmente spoglio delle sostanze e dei beni, ond' era

(1) Reb. v. 2. p. 184.
(2) Flav. Pap. p. 116.

dapprima assai provveduto, per cui i poveri infermi giacevano privi d' ogni asilo e d' ogni umana assistenza. I cittadini pavesi mossi allora dalle predicazioni e dai consiglj del celebre per carità e dottrina *fra Domenico da Catalogna*, dell' ordine dei predicatori, volsero l' animo ad erigere un cospicuo ospitale, e perciò dodici dei più ragguardevoli, addetti segnatamente al collegio dei mercanti, unitisi in società o confraternita, com' era l'uso di quei tempi, aumentatone poscia il numero sino a trenta, si occuparono tosto della scielta e della compera del luogo, in cui collocare l' edificio, e dell' acquisto delle altre case all' uopo occorrenti. Il sito trovato più acconcio fu appunto il predetto di san Matteo, per cui la società si fece a trattare col rev. *Rolando de Duxis* o *Dusi*, allora investito di quel priorato, le cui rendite non oltrepassavano il valore di cinquanta fiorini d'oro di camera, acciocchè volesse acconsentire alla cessione ad all' abolizione di esso, il che dal medesimo ottennero mediante lo sborso di 300 fiorini dell' egual specie (1).

26. Fattosi questo accordo gli stessi cittadini si tassarono per la somma di fiorini 8755 da impiegarsi nella fondazione del meditato pio stabilimento, indi si volsero al regnante duca *Francesco Sforza*, acciocchè permettesse di occupare il detto priorato di s. Matteo, la qual concessione riportarono con decreto 6 febbrajo 1449 accompagnata

(1) J. C. Ioseph. Graminea Epocha Hosp. maj s. Matthaei. ms. in arch. §§ 1. 2. 3.

anche del dono di due case dello stesso compendio, che il benefico principe vi possedeva, e dall'obbligo imposto ai possessori delle altre case situate in quel circondario di doverle vendere alla società stessa per condurre si grand' opera a compimento; in conseguenza di che altre otto case furono comperate (1). Grande impulso poi vi diede *Domenico Ferrufino* segretario dello stesso duca, presso cui era già stato intercessore per l' emanazione del mentovato decreto, il qual *Ferrufino* con rogito 22 marzo di detto anno fece donazione e cessione irrevocabile (al determinato scopo di erigere e fondare dett' ospitale) di notabile quantità di beni da esso posseduti in territorio di Vigevano, che poco prima aveva ricevuto in dono dallo stesso principe (2). Sembrando allora ai trenta cittadini congregati di aver sufficienti mezzi per dar esecuzione al pio loro divisamento, si fecero a preparare gran quantità di calce e di materiali necessarj alla fabbrica del grande ospitale, cosicchè nella festa di san Pietro Apostolo del medesimo anno 1449 dal vescovo di Pavia *Iacopo Borromeo* ne venne collocata la prima pietra nell' angolo dell' infermeria lunga verso la porta della nuova chiesa, e si diè principio alla costruzione dell' edificio (3).

27. Contemporaneamente all' inchiesta presentata alla podestà civile, la società dei trenta cit-

(1) Gram. Ep. §. 4.
(2) Id. §. 6.
(3) Id. §. 7.

tadini pavesi col mezzo dello stesso fra *Domenico da Catalogna* erasi volta, come faceva duopo, al sommo pontefice Nicolò V; supplicandolo di volerle concedere di costituirsi in confraternita, o congregazione laicale sotto la denominazione di san Matteo, e di dedicarsi, come era l' uso dei tempi, al servizio del nuovo pio stabilimento, che intendevano di fondare in patria. Con bolla 13 settemb. del medesimo anno 1449, che venne poi impressa con gli statuti, di cui diremo in seguito, accordò il pontefice quanto la società chiedeva, e con essa bolla permise ai socj ricorrenti di assumere il titolo di confraternita o congregazione di san Matteo, e di erigere sotto la stessa denominazione il nuovo ospitale, ordinandolo alla foggia di quelli già stabiliti a Firenze, ed a Siena (1). Vista poi la rinuncia, che *Rolando Dusi* per agevolare tal opera pia faceva del suo priorato, dichiarollo di suo consenso rimosso e decaduto da tal beneficio, e soppresse ed estinse con l' autorità sua apostolica in tutto e per tutto l' ordine e la dipendenza di esso priorato, assegnandone i frutti redditi e proventi alla predetta congregazione di s. Matteo, acciocchè gli adoperasse insieme alle altre donazioni ed offerte nel costrurre e nel dotare convenevolmente il nuovo cospicuo ospitale (2). Ciò posto diede facoltà alla stessa

(1) *Statuta, constitutiones et ordinationes vener. societatis, et dedicatorum hospitalis magni sancti Matthaei pietatis Papiae: ap. Rossi* 1626. *et ap. Bolzani* 1760. *in* 4. *p.* 96.

(2) *Id. p.* 97.

congregazione di prendere d'autorità sua e senza chiederne licenza a chicchesia, l'immediato possesso temporale del soppresso priorato di san Matteo e d'ogni sua sostanza pertinenza e diritto, di ritenerlo in perpetuo, e di convertirne i frutti redditi e proventi ad uso e vantaggio dei poveri infermi (1).

28. Nè a queste sole si restrinsero le benefiche concessioni del pontefice, ma volle pur anche, onde animare vieppiù lo zelo dei promotori di tal opera pia, aggiugnervi altre facoltà e privilegi a quei tempi molto proficui ed importanti. Alla chiesa di s. Matteo accordò i diritti diremmo quasi parrocchiali, cioè di aver campanile e campane, come anche cimitero per seppellire i cadaveri degli infermi, e delle altre persone soccombenti nel pio recinto. Alla congregazione diede facoltà di nominare il rettore, o i rettori, ed i cappellani a tempo per officiare la chiesa, e per assistere gli ammalati, e di stendere e adottare quei regolamenti e statuti, che troverebbe convenevoli ed onesti (2). Oltre a ciò liberava ed esimeva in perpetuo l'ospitale e le persone addette al medesimo, i suoi beni diritti e pertinenze da qualsiasi giurisdizione visita supremazia dominio e potere dell'ordinario e di chiunque altro, costituendolo nella sola ed immediata dipendenza della santa sede; ed esente pure dichiaravalo da gabelle dazj im-

(3) Statut. p. 97.
(2) Id. ib.

posizioni collette e sussidj anche caritativi, e d' ogni altro aggravio imposto od imponibile da qualsivoglia autorità. Facendosi poi nuove donazioni o legati di qualunque maniera all' ospitale, il pontefice lo assolveva dall' obbligo di corrispondere la quarta canonica, od altra porzione qualsiasi al vescovo ed ai parrochi della città, come anche dal pagare diritti di sepoltura pei morienti nel suo recinto (1). E poichè poteva riescire incomodo e talvolta anche pregiudizievole alla causa pia il dirigersi in ogni bisogno alla santa sede, nominava conservatori, e giudici dell' ospitale i due priori a tempo dei monasteri della Certosa, e dei benedettini di s. Spirito, con l' incarico di assistere la congregazione nel difendere e rivendicare i beni e le persone ad esso ospitale pertinenti, qualunque fosse lo stato grado ordine condizione o dignità di chi inferisse loro alcun danno o molestia (2). Accordavansi infine ai membri della congregazione, e ad ogni persona addetta al pio stabilimento, indulgenze ed altri spirituali compensi, che servivano sempre più ad eccitare la carità e il fervore dei cittadini, e ad invogliarli al compimento di sì grand' opera (3).

29. Riportate sì ampie e profittevoli concessioni dalle due superiori podestà, civile ed ecclesiastica, i trenta cittadini componenti la confraternita di san Matteo distribuirono fra loro l' assistenza alla

(1) Statut. p. 98.
(2) Id. ib.
(3) Id. p. 99.

nuova fabbrica, e convennero di pagare in ciascuna settimana la somma impostasi, secondo comportavano le forze di ogniuno; e nominato il cassiere per riscuoterla fecero un' altra colletta di 350 fiorini, trecento cioè da pagarsi al *Dusi* per la rinuncia del priorato, e gli altri cinquanta per le spese della bolla di fondazione (1). In pari tempo *fra Domenico da Catalogna*, secondo la facoltà datane dal pontefice, si fece a stenderne gli statuti, che furono compiti e dati alla congregazione il dì 1. novembre 1451 (2). Sono essi divisi in tre parti: nella prima si tratta dell' ordinamento della società, delle doti che aver debbono i socj, della loro accettazione, dei loro obblighi, e dei loro diritti. Concorrevano a formarla due specie di persone assai diverse le une dalle altre: talune le si aggregavano per chiudersi e passare l' intiera lor vita nel pio recinto, onde prestarsi agli ufficj ed al servizio dello stabilimento, ed alla cura ed assistenza degli infermi: questi, ch'esser potevano sì dell' uno che dell' altro sesso distinguevansi col titolo di *dedicati*, e *dedicate*. Altri le si affigliavano per sostenere egualmente gli ufficj, qualora fra i *dedicati* non si trovassero persone atte ad occuparli, abbandonando però il recinto spirato che fosse il termine della loro incumbenza. Visto poi che non sarebbe stato nè comodo nè utile commettere il governo e l' amministrazione

(1) Gram. Ep. §. 8.
(2) Id. §. 12.

del pio istituto all' intera società o confraternita, determinossi il numero, e la qualità dei pochi ai quali dovevano darsi gli uffiej, e il modo della loro elezione (1). Il capo o reggitore di tutto lo stabilimento, e dell' amministrazione denominavasi *ministro* o più comunemente *vice ministro* (forse perchè ritenevasi come capo lo stesso pontefice), e durava in carica un anno: gli assegnavano poi tre *maestri*, uno preso fra i soej nella classe dei dottori e dei militi, e gli altri due nelle altre classi, e mutabile ogni bimestre (2). Nominavasi pure ogni anno due o tre *deputati*, conforme al bisogno, ad oggetto principalmente di assistere l' ospitale nel comporre le liti e le contestazioni che insorgessero coi terzi (3). Così anche eleggevasi o confermavasi il cassiere, l' economo, lo spenditore, il notajo o cancelliere, lo speziale, il capo-infermiere, il refettoriere, il cantinajo, il custode dei grani, ed i serventi, le incombenze dei quali sono indicate dalle stesse loro denominazioni (4). Seguivano poi le regole da tenersi nel ricevere le donazioni e i legati, come pure alcune discipline in parte economiche ed in parte religiose da osservarsi nell' interno del pio stabilimento.

30. La 2.ª parte degli statuti risguarda la famiglia dei *dedicati*, i quali per essere ricevuti nell' ospitale dovevano rinunciare al mondo, ed alle cose

(1) Stat. p. 16.
(2) Id. p. 12.
(3) Id. p. 31.
(4) Id. p. 71-76.

proprie, chiudersi a guisa di monaci nel pio recinto, ed applicarsi indefessamente al servizio ed all' assistenza degli ammalati. Si direbbe non ancor cesso il costume già notato altrove (C. 1 § 8) di quei fedeli dei primi secoli della chiesa, che appunto vendevano e distribuivano ai poveri le loro sostanze per ritirarsi negli ospizj; imperocchè nei nostri statuti vien detto » vogliamo che nessun » *dedicato* dei due sessi, nè alcun altro desideroso » di chiudersi per sempre nell' ospitale ritener » possa cosa alcuna di sua proprietà, e debba » quindi spogliarsi di tutti i suoi mobili ed im- » mobili, cosicchè pagati i suoi debiti, e sod- » disfatto ogni creditore, il resto che gli avanza » lo distribuisca ai poveri, nè che far possa la » sua *dedicazione*, se prima non abbia pagato » ogni debito, ne' privato siasi di tutti i suoi » beni « (1). Così disponevano gli statuti, ma da quanto desumer possiamo dai registri dei convocati (che sino dalla prima istituzione conservansi per serie non mai interrotta negli archivj dell' ospitale) ci sembra che ne molto numerosa, ne' di persone molto notabili si componesse la famiglia dei *dedicati*, eccetto forse quei soli, che attendevano ai minori officj ed ai bassi servigi. Infatti benchè molto vivo ed intenso voglia supporsi lo zelo religioso e caritativo dei primi socj, pure non dovevano esser molte in quel secolo le persone che rinunciassero libertà e sostanze per

(1) Stat. p. 48.

chiudersi in un ospizio senz' aver poi assicurata la sussistenza per tutta la vita, come avveniva di coloro, che mediante i legami del voto si ascrivevano alle società monastiche. Del resto gli statuti prescrivevano ai *dedicati* regole discipline ed abito particolare, e che dal loro corpo dovessero preferibilmente scegliersi il vice ministro i maestri e gli altri regolatori dell'ospitale, qualora si trovassero in esso persone idonee a sostenerne gli ufficj (1), non che tutti gli agenti fattori ed operaj dei quali si fè cenno più sopra.

31. Nell' ultima parte degli statuti si prescrivono le regole da osservarsi dalle *dedicate*: esse sceglievansi fra quelle che spontaneamente si presentavano, dovevano esser nubili, far tre mesi di prova, e quindi chiudersi nello stabilimento; dopo d' essersi spogliate d' ogni loro sostanza, come si disse più sopra degli uomini, senza però legarsi con voti (2). A differenza di questi ci consta dai registri precitati che pel monastero delle *dedicate* erasi costruito un chiostro particolare, in cui per lungo tempo continuarono ad entrare vedove e fanciulle delle più illustri famiglie pavesi, cioè parecchie delle *Beccaria*, delle *Botta*, delle *Bottigella*, delle *Confalonieri*, delle *Mezzabarba*, ecc. La loro superiore aveva il titolo di *madre*, nominavasi dalla congregazione ogni anno, in fine del quale doveva far la rinuncia, e attendere la con-

(1) Stat. p. 51.
(2) Id. p. 88.

ferma (1). Principali incombenze delle *dedicate* (oltre al servire gli infermi) erano quelle di cucire mendare e rappezzare le biancherie, di lavarle e prepararle convenientemente. Attendevano anche alla cucina, e segnatamente alla confezione dei cibi delle minestre e dei brodi per gli ammalati, secondo le ordinazioni del medico o del capo infermiere (2). Dovevano vestire abito proprio ed uniforme, non uscire dal chiostro che con licenza espressa del vice ministro, ed esercitare le pratiche religiose ad esse particolarmente imposte (3).

32. Tal era in complesso la sistemazione, che all' ospitale di s. Matteo assegnavano gli antichi suoi statuti, i quali spogliati che fossero di certa ridondanza di pompose citazioni e di ascetici precetti, conterrebbero molti saggi ed accorti provvedimenti, e molte per quei tempi assai buone e salutari discipline. Sono poi in essi rimarcabili alcune disposizioni che crediamo bene di qui riferire. Al cap. V. della parte 2.ª nell' indicare le qualità che aver debbono le persone da riceversi fra i *dedicati* » proibisce assolutamente di ammet-
» tere nessun ecclesiastico, nessun chierico della
» prima ordinazione, nessun converso della secon-
» da, nessun laico maschio o femmina della terza
» di qualunque religione essi siano; e ciò per evi-
» tare molti mali e molti disturbi ch' emerger ne

(1) Stat. p. 57.
(2) Id. p. 92.
(3) Id. p. 93.

» potrebbero » (1). Questa rigida esclusione degli ecclesiastici, congiunta alla già notata sottrazione dell' ospitale e delle persone e beni addetti al medesimo da qualsivoglia dipendenza dall' ordinario (§ 28) servirebbe a confermare l' abuso altrove da noi rimarcato, che i vescovi ed il clero in generale nei secoli XIV. e XV. ancor facevano della sostanza dei poveri (C. I. § 15). È poi singolare, che anche dopo le provvidenze del concilio di Trento, che tentò come pur dicemmo (ib. § 17) di por riparo a siffatti abusi, gli amministratori del nostro ospitale riportarono con dichiarazione del 13 aprile 1575 dalla sacra congregazione la conferma di quel privilegio, e il divieto all' ordinario di visitarlo, e d' immischiarsi ne' suoi affari (2), e con altra del 30 giugno 1576 *ottennero* che le *dedicate* al servizio degli infermi non fossero sottoposte alla bolla di Gregorio XIII, dichiarazione formalmente intimata a monsignore *Ippolito de Rossi*, che in allora occupava la nostra sede vescovile (3). Altra saggia e rimarcabile disposizione è posta al cap. XXV. della stessa 2.ª parte, con cui si vieta assolutamente l' ammissione nell' ospitale degli affetti di malattie croniche ed incurabili per la ragione plausibilissima che » qualora si accettasse tale qualità di ammalati, » questi in breve ne riempirebbero le infermerie,

(1) Stat. p. 50.
(2) Id. p. 109.
(3) Id. p. 110.

» e sì grande e magnifico stabilimento riuscirebbe
» proficuo a ben pochi» (1).

33. Noi vedemmo già la copia delle offerte e delle donazioni, che vennero fatte al nostro ospitale sino da' suoi primordj, per cui nello stesso anno della concessione pontificia e ducale erasi dato mano alla costruzione dell' edificio (§ 26). Frattanto lo zelo dei cittadini non erasi rallentato, e dal 1449 al 1453 il numero dei benefici testatori andò sempre più crescendo, come può scorgersi dai lunghi elenchi già pubblicati (2). Nell' anno poi 1454 resosi defunto *Lanfranchino* dei *Bottigella* patrono, come già si disse, dell' ospitale di s. Maria della carità (§ 25) i beni di esso, salvati dalle precedenti devastazioni, vennero con bolla pontificia del 2 luglio dello stesso anno assegnati a quello di s. Matteo (3). Oltre a ciò quei trenta cittadini componenti la società, servendo essi medesimi l' ospitale ed assistendo gli ammalati, profondevano in quest' opera pia le loro sostanze, e somministravanle vino frumento legna merci ed altro secondo le proprie forze. Quelli poi che non avevano prole venendo a morte chiamavano erede l' ospitale, e quelli che ne avevano ve lo sostituivano all' estinguersi della loro linea; ed è mirabile e degno d' esser notato, che nello spazio di 40 anni tutte le sostanze dei suddetti

(1) Stat. p. 77.
(2) Flav. Pap. I. p. 117.
(3) Gram. Ep. § 12.

primi trenta confratelli pervennero all' ospitale (1). Di siffatta liberalità aveva incominciato a porgere bell' esempio *Delfino Strada*, che fu il primo eletto viceministro, e che cessando di vivere il 9 aprile 1453 lasciò tutti i suoi beni al pio stabilimento, e in esso volle anch' essere seppellito, come accennava la lapide postagli nella stessa chiesa di san Matteo (2). Ma fra le tante eredità, che contribuirono ad accelerare l' erezione del nostro ospitale, non deve passarsi sotto silenzio quella ch' egli ebbe dal milite aurato *Agostino dei Beccaria*, che con testamento del 1475, riportate da prima dai duchi di Milano diverse esenzioni e privilegi, lasciogli tutti i suoi beni di Gambolò, di Borgo san Siro, ed altri sparsi in diversi territorj, con l' espressa clausula però ch' essa *opera* pia debba essere in perpetuo governata da cittadini laici e secolari pavesi, sostituendole in caso contrario il collegio dei mercanti di Pavia (3). Nè meno benefica di lui fu l' illustre sua moglie *Zacherina Lonate*, che rinunciò tosto a favore dell' ospitale l' usufrutto lasciatole dal marito, indi assegnogli anche la ricchissima sua dote alle stesse condizioni (4).

34. Arricchito da tante parti ed in tante maniere il patrimonio dell' ospitale, l' erezione dell' edificio dovette progredire rapidamente e di pari

(1) Gram. Ep. § 13.
(2) Id. § 7.
(3) Id. § 14.
(4) Rob. V. p. 233.

passo. Infatti nel termine di sei anni l'infermeria degli uomini fu compita ed anche dotata delle opportune suppellettili, cosicchè il dì 23 giugno del 1456 principiarono a riceversi gl' infermi: quella delle donne venne aperta li 6 giugno del 1489, e la prima ricevuta fu certa *Maddalena di Robiate* (1). Li 28 settembre del 1513 da monsignor *Galeazzo Baldo*, vescovo suffraganeo di Tiberiade nella sede pavese, qual delegato dell' ordinario, fu poi consacrata la nuova chiesa di s. Matteo, il chiostro, ed il piazzuolo che da tre parti lo circondava (2). Da ciò vuolsi inferire, che l' intiera fabbrica trovavasi in allora compiuta: dessa però non era quale la veggiamo presentemente, essendo noto che verso la fine dello scorso secolo venne notabilmente variata ed aggrandita. Dapprima l'ingresso nell' ospitale facevasi per tre ampie porte munite di ferrei cancelli, e delle quali veggonsi ancora le vestigia nel muro verso mezzodì, il cui bel fregio in terra cotta, come usavasi a quei tempi, che adorna parte del sottogroudale, non lascia dubitare, che appartenesse all' antico edificio. Pochi gradini mettevano tosto in un cortile quadrato difeso nei tre fianchi interni da portici, due dei quali corrispondevano alle porte laterali: dal portico alla sinistra si entrava nella chiesa di s. Matteo, ora demolita e ridotta ad altri usi, da quello alla destra nella sala chirurgica, e dall' altro di fronte

(1) Gram. Ep. § 12.
(2) Id. § 16.

nei quattro gran dormitorj, aventi la figura d'una croce e perciò detti *crocere*, in mezzo a cui sorgeva l'altare costrutto in guisa che tutti gl'infermi in esse giacenti potevano scorgere il sacerdote celebrante ed ascoltare la messa (1). Sotto a questi portici erano appese le immagini dei precipui benefattori, che vennero poi trasportate nel vestibolo dell'amministrazione, sostituendovi altrettante iscrizioni latine composte dall'erudito *Siro Comi*, ed anche impresse nel 1805, ma, che non colpiscono i sensi, come facevano i ritratti.

35. Mentre nel secolo XVI il nostro ospitale trovavasi così compiuto ed ordinato, e mercè la pietà e la generosità dei benefattori, e lo zelo ardentissimo della congregazione andava ogni dì procurando più larghi e comodi sussidj agl' indigenti, una infausta serie di vicende, che nel secolo successivo devastò tutto lo stato di Milano, venne quasi a distruggere sì grand' opera ed il frutto di tante cure e fatiche. Imperocchè la terribile peste entrata in Lombardia nel 1627 e continuata per molti anni propagossi anche nella città e nel principato di Pavia, facendovi il maggior esterminio negli anni 1629 e 1630. Le sue funestissime e troppo note calamità sì gran danno apportarono all' ospitale, che consunto molto danaro preso a mutuo, dovette anche per assistere i poveri alienare una parte de' suoi stabili; e misurate le spese del ricovero con la tenuità degli introiti, accresciuti an-

(1) Giard. p. 47.

che mercè i soccorsi, che alcuni generosi cittadini per qualche tempo gli somministrarono, potè a stento tenerlo aperto sino al 1648. Devastata poi dalla guerra, che di continuo ardeva nella Lombardia, presso che tutta la Lomellina, nella cui provincia l'ospitale possede i maggiori e più fertili suoi beni, e divenuta perciò inesigibile la maggior parte delle sue rendite, con immenso dolore dei cittadini, e col massimo turbamento d'essa congregazione, dovette chiuderlo, e astenersi dall'ammettervi gl' infermi (1).

36. Ma cessati appena i flagelli della peste e della guerra, tanta fu l' operosità della congregazione (le cui adunanze non vennero però mai interrotte), che l' economia del caritatevole istituto non tardò a ristabilirsi, di maniera che trascorsi pochi anni l' ospitale potè di bel nuovo ricevere i poveri infermi, e come per lo innanzi assisterli e curarli. Il suo governo continuò a tenersi conforme agli statuti, salvo alcune variazioni comandate dalla crescente civiltà e dai mutati costumi dei popoli. La congregazione componevasi ordinariamente del *viceministro* detto anche *priore* rinnovato in ciascun anno, e di dodici notabili ed onorati cittadini, che non cessavano che per morte o rinuncia. La famiglia dei *dedicati* composta come già notammo (§ 30) degl' infermieri, operaj ed altri serventi, si mantenne provvista di alloggio vitto ed abito particolare, e non fu disciolta,

(1) Gram. Ep. § 23.

che all' epoca della riforma donde parleremo in seguito. Il collegio delle *dedicate* all' incontro non fu mai disciolto e conservasi ancora, modificato e ridotto però a dodici alunne compresa la madre superiore, tutte vestite d' abito monacale, e poco diverse dalle *suore della carità* di parecchi ospitali d' Europa. I Governi poi non tardarono, come in altro luogo dicemmo (C. I. § 19) a richiamare sotto l' immediata loro autorità e tutela i luoghi e i patrimonj della pubblica beneficenza, e si fecero a prescrivere essi medesimi le regole con cui reggerli e amministrarli. Degli antichi statuti di *fra Domenico* non restano quindi in vigore che alcune formalità e norme disciplinari, essendosi pur anche soppressa nella riforma, che dicemmo operata nel 1784 da Giuseppe 2.° (id. § 20); la stessa congregazione dell' ospitale, poichè se ne commisero gli ufficj ad unico gratuito amministratore nominato dallo stesso Governo.

37. Qual fosse propriamente la nuova sistemazione dell' ospitale dietro siffatta riforma non ci dilungheremo ad esporlo, perocchè la città nostra ebbe la rara sorte di veder chiamato all' esterno ed interno suo reggimento il dotto e zelante marchese *Luigi Malaspina*, che dopo di averlo sostenuto parecchi anni ne diede ben ragionato ed esteso ragguaglio nell' opera da lui pubblicata, e che pel suo merito, avvalorato anche da lunga esperienza, avemmo frequenti occasioni di citare (1).

(1) Osservazioni su gli spedali ecc. (C. II. § 4.)

La stessa congregazione però aveva prima di lui riconosciuto il bisogno di riformare e di aggrandire l' edificio ed eransi quindi già presentati varj progetti, ed intrapresi varj adattamenti seguendo i consigli del celebre *Tissot*, eletto nel 1781 alla cattedra ed alla clinica medica in questa università; ma fu solo dopo d' avere il *Malaspina* assunta col 1 marzo 1785 la carica d' unico amministratore che, di concerto coll' illustre *G. P. Frank*, successore in questo medesimo anno al *Tissot*, e col mezzo dell' architetto *Pollak*, vennero operati i notabili cangiamenti, dei quali dicemmo più sopra (§ 34) (1). La chiesa di s. Matteo ed un' altra attigua detta di s. Maria del morone, che occupavano gran parte dell' edificio, furono demolite, lasciandovi un sol oratorio per l' interna officiatura: levossi il cimitero, si accrebbero e si ampliarono le sale, che sgombrate dei casamenti vicini, ristoraronsi di ventilazione e di luce (2). Il *Malaspina* si fece poi a semplificare i diversi rami degl' interni servigi, migliorò le suppellettili e le mobiglie, introdusse la cucina economica, il metodo degli appalti, le regole di severa contabilità, e molte altre utilissime innovazioni in detta sua opera partitamente notate. Ebbe anche il merito di aver procurata l' aggregazione all' ospitale de' LL. PP. degli esposti e di santa corona, seguite ambedue nel 1784 (§§ 10, 40),

(1) Atti interno alla nuova fabbrica dal 1786 al 1789 ms. in arch.

(2) Giard. p. 46.

d'anno compensato, e la quinta, che è l' ostetrica, resta per intero a carico del regio erario.

39. Alcuni degli antichi testatori affidarono alla congregazione del nostro ospitale parecchie sostanze destinandole ad altri usi ed istituti di beneficenza, per essere soltanto amministrate. Tali furono quelle disposte per gli incurabili, e pei due conservatorj di s. Margarita, e delle dodici figlie, dei quali abbiamo già tenuto discorso (§§. 19, 24), come anche non pochi lasciti erogabili in elemosina e doti, in parte libere ed in parte condizionate. In seguito altre pie fondazioni vennero in esso concentrate, e principalmente, come già notammo (§. 161), la pia casa degli esposti, e l' istituto di s. corona, di cui si dirà in appresso. Nel patrimonio dell' ospitale trovansi quindi compenetrate molte rendite, che ad esso non appartengono, e delle quali non è che semplice depositario ed amministratore. Per quelle pie fondazioni, che gli rimangono disgiunte, egli si è obbligato a corrisponder loro annualmente le rendite, che per maggior accordo e regolarità vennero stabilmente determinate (1), come può vedersi agli articoli degli incurabili (tab. D.), e dei due conservatorj femminili (tab. C.). In quanto ai legati per doti ed elemosine se ne fece il computo all' epoca in cui si eresse il pio istituto elimosiniere, cui l' ospitale si obbligò corrispondere l' annuo perpetuo

(1) Appuntamenti 28. marzo 1828. ms. in arch.

lare la parte curativa e disciplinare, ma eziandio l' economica interna del pio stabilimento, essendo a lui commessa la provvista e manutenzione dei mobili, degli arredi, delle biancherie, degli alimenti, dei medicinali, e simili. In tal guisa l' ospital nostro può noverarsi fra i meglio istituiti e governati: imperocchè il suo patrimonio già da parecchj anni assai bene amministrato, non è per nulla inferiore agli ordinarj suoi bisogni; l' edificio è bastantemente spazioso e capace, ed oltre alle sale ampie e ben ventilate per le infermerie, racchiude tutti i luoghi occorrenti ai diversi servigi: l' allestimento sì materiale che personale è in ogni parte compito; e la cura e l' assistenza agli infermi di qualunque specie essi sieno si fa nel miglior modo possibile. Oltre a ciò dovendo servire all' istruzione medica e chirurgica degli studenti che frequentano l' università, sono in esso stabilite cinque cliniche speciali, un armamentario chirurgico, una biblioteca medico-chirurgica ed altri corredi, che oltre all' apportar lustro e considerazione al pio stabilimento, riempono di molto profitto al maggior numero degli infermi, che segnatamente per cure chirurgiche vengonvi ammessi. Due di siffatte cliniche, la medica e la chirurgica, sono di provetta istituzione; e tutta la spesa ne gravita sui fondi di beneficenza: altre due, cioè la medica pei chirurghi e l' oculistica sono mantenute dall' ospitale per la quota della spesa ordinaria che costa il malato comune, e il dippiù viene dal regio erario in fin

SEZIONE VI.

PIO ISTITUTO DI SANTA CORONA.

40. La fondazione di quest' opera pia è dovuta al mercadante *Filippo Cosso*, che verso la metà del secolo XVI fece aprire nella propria casa una farmacia destinata a somministrare gratuite medicine ai poveri infermi, salariando anche qualche medico e qualche flebotomo, che al loro domicilj li visitassero e li curassero (1). In ciò egli non fè che seguire l'esempio già datone dalla città di Milano, ove sino dal 1497 per consiglio di fra *Gregorio Spannotta* dell' ordine di san Domenico un simile caritatevole provvedimento era stato introdotto presso la confraternita di s. *Corona*, donde nominossi poi questa medesima istituzione nelle altre città lombarde, che l' hanno posteriormente adottata (2). Il *Cosso* lasciò la sua casa e le sue sostanze all' opera pia da lui fondata, e volle che se ne commettesse l' amministrazione a dodici distinti cittadini presi da varie classi (3), per cui aggrandito lo stabilimento con altri legati, e segnatamente con quello del senatore *Polidoro Mezzabarba*, la congregazione stese un regolamento

(1) Flav. Pap. III. p. 66.

(2) Latuada descrizione di Milano vol. IV. p. 87.

(3) Ist. 7. ap. 1570. rog. Boldoni ms. in

conforme alle intenzioni del testatore, che venne poi stampato nel 1677 dal tipografo *Ghedini*. Due furono dapprima i medici, e quattro i flebotomi di *s. Corona*; e la farmacia continuò a rimanere nella casa del *Cosso*, posta di contro alla porta laterale della basilica di s. Teodoro, ove sporgeva sulla piazzetta un piccol portico sostenuto da colonne di marmo, sotto il quale aprivasi una finestra, da cui i poveri stando al coperto presentavano le ricette e ricevevano i rimedj (1). Qui stette la spezieria di *s. Corona* sino a che nel 1786 ne fu tolta per essere trasportata ed unita a quella dell' ospital grande di s. Matteo, nel cui lato di settentrione verso la contrada delle gabbette si aperse una finestrella, dalla quale i poveri ricevono le gratuite medicine, aspettando però talvolta sotto la pioggia che siano preparate per non esservi l' antico riparo del portichetto.

4. Col progredire degli anni l' istituto di *santa Corona* si è ampliato, crescendo segnatamente il numero dei medici e dei chirurghi destinati ad assistere i poveri infermi sparsi nei loro domicilj per la città. Divisa questa nel 1804 in quattro rioni, ai quali se ne aggiunse un quinto pel popolato borgo ticino, si assegnò a ciascun d' essi un medico ed un chirurgo con modici salarj, oltre ad alcuni sostituti gratuiti, che nel 1829 vennero però soppressi, obbligando i salariati a sostituirsi vicendevolmente in caso di malattia, o

(1) Giard. p. 66.

d' altro impedimento, ovvero a chiedere taluno dei medici o dei chirurghi supplenti dell' ospitale. Nel 1825 furono aggiunte due levatrici pure stipendiate per la gratuita assistenza alle povere partorienti. I tenui onorarj assegnati a questi esercenti sono corrisposti dall' ospitale, che riunì al suo patrimonio quello di *s. Corona*, assumendo anche il carico di somministrare i medicamenti ai poveri dalla propria farmacia, non che di fornir loro altri presidj, come cinti, sospensorj, allacciature e simili. I fondi perciò assegnati a questo pio istituto sono erogati dalla stessa direzione medica dell' ospitale; ed i poveri per ottenere gratuitamente assistenza e rimedj devono far constare della loro indigenza con certificato parrocchiale: muniti di questo, e riportata la vidimazione del direttore, lo presentano al medico, al chirurgo, o alla levatrice di *s. Corona* del proprio rione, che recasi tosto alla visita dell' infermo, e gli spedisce sopra module speciali a stampa anche le ricette, con cui ottiene la somministrazione degli occorrenti rimedj. Il complesso della spesa che apporta questa causa pia, e che può riscontrarsi nella seguente tabella F., insieme al numero dei poveri in ogni anno assistiti, supera d' assai le originarie sue rendite, che ponno calcolarsi di L. 2000 all' incirca: al dippiù vien supplito coi fondi dell' ospitale, cui trovasi associato; nè riteniamo incompetente siffatto aggravio all' ospitale, imperocchè, come osservammo altrove (C. V. § 17)

senza l' istituto di *santa Corona* i poveri infermi curati ai loro domicilj sarebbero in gran parte astretti a ricoverarsi all' ospitale, il che gli cagionerebbe un dispendio assai maggiore di quello che per essi in tal modo sopporta.

SEZIONE VII.

PIO ISTITUTO ELEMOSINIERE.

42. Questo pio stabilimento così denominato raccoglie in sè tutte le antiche fondazioni stabilite presso varie società, confraternite, dottrine, scuole e consorzj per la distribuzione di elemosine e doti ai poveri della città, o di alcuni territorj od agnazioni dai benefici testatori espressamente chiamate. L'istituto elemosiniere fu eretto con decreto di Giuseppe 2.° delli 13 maggio 1786 per concentrare in esso tutte le cause pie della specie suindicata, fra le quali distinguevansi quelle di *sant'Ambrogio*, del *Colesina*, e dell'*Olevano*. La prima ch'era la più considerevole, prese il nome da una confraternita, che officiava nella chiesa di s. Ambrogio, posta poco lungi dalla basilica di s. Michele, e dicevasi fatta costrurre dal re Grimoaldo verso l'anno 670 per essarvi anche sepolto, indi chiusa e profanata nel 1780 (1). La confraternita componevasi dei più ragguardevoli cittadini, ed erasi costituita sino dal 1573 in quell' oratorio per attendere alle sue pratiche religiose, ed anche per distribuire elemosine segnatamente ai poveri vergognosi, per assistere i car-

(1) Giard. p. 26.

cerati, e per dotare fanciulle indigenti (1). Il primo lascito di rendite stabili da erogarsi in opere caritative venne fatto da *Ottaviano Martinelli* (2), cui seguirono quelli di *Gio. Battista de Capitani d' Anzago*, di *Luca Manzolo*, del preposto *Grossi*, di *Bianca Cremonte*, di *Fiamberto Selvatico*, di *Pietro Antonio Carpone*, del marchese *Aurelio Bellisomi* ecc. Da un prospetto formato nell' anno stesso della sua soppressione la rendita disparata di questa confraternita ascendeva a circa L. 700 milanesi, la metà delle quali veniva però consumata in legati per messe e in altre spese di culto. La seconda delle summentovate cause pie venne fondata da *Cosmo Celesina*, che le assegnò l'amministrazione promiscua al collegio dei mercanti, ed alla confraternita di sant' Innocenzo (3), e la terza da *Uberto Olevano* che la volle amministrata da una particolare congregazione di nobili da lui designata (4). La rendita d' ambidue calcolavasi di circa L. 2000.

43. Oltre a queste cause pie principali molti erano poi i legati per elemosine e doti possediti dagli altri LL. PP. della città, dai cui patrimoni staccaronsi alla stessa epoca del 1786 quelli che essenzialmente non si confacevano alla qualità dei caritativi loro uffici, per quindi riunirli al nuovo

(1) Flav. Pap. III p. 4.
(2) Test. 30 giugno 1666 ms. in arch.
(3) Test. 20 nov. 1512 ms. in arch.
(4) Test. 27 apr. 1614 ms. in arch.

istituto. Fra essi devono segnatamente noverarsi i ceduti dall' ospitale di s. Matteo, onde si è fatto cenno a suo luogo (§ 39). Avvenuta poi la soppressione dei conventi, dei monasteri, delle confraternite, e delle altre mani morte sì regolari che secolari, nuove rendite per siffatti titoli passarono all' istituto elemosiniere, e fra queste una perpetua di L. 11549 assegnata sul vacante ex certosino, che fu poi trasmutata in cartelle del monte. Altri legati già incombenti alle soppresse corporazioni giacciono tuttora in sospeso aspettando che siano posti in corso dall' ufficio di liquidazione. Nè mancarono benefattori privati, che dopo l' erezione del pio istituto elemosiniere, siano venuti ad arricchire di tempo in tempo il patrimonio di questa particolar fondazione, come furono i *Noj*, i *Belcredi*, i *Cuzzio*, i *Ticinese*, i *Comi*, i *Pozzi* ecc.

44. Ora il patrimonio dell' istituto elemosiniere è affidato alle cure d' unico amministratore stipendiato, e la distribuzione delle rendite si fa da un direttorio composto di cinque probi e zelanti cittadini, che prestano caritatevolmente l' opera loro. Risiedono sì l' uno che l' altro nel fabbricato degli orfanotrofj in s. Felice, avendo in comune e promiscui alcuni ufficiali e serventi. Il direttorio procura di bilanciar annualmente con le rendite l' erogazione delle beneficenze: queste detratti pochi legati speciali, ed un assegno di annue L. 3450 alla pia casa d' industria (v. tab. II 2) si distribuiscono presso che tutte in elemos-

ne e doti a danaro. Le prime assorbono due terzi all' incirca della rendita, ed un terzo le seconde; ma spesso accadendo di non esaurire entro l'anno tutto il fondo assegnato alle doti, l' avanzo che ne rimane vien' esso pure con l' assenso del Governo convertito in elemosine, delle quali sono infinitamente maggiori le ricerche e i bisogni. Le distribuzioni però si fanno del resto attenendosi religiosamente alle disposizioni testamentarie, come può rilevarsi dalla seguente tabella G. in cui sono poste le somme, che furono ogni anno in ciascuna categoria erogate.

SEZIONE VIII.

PIA CASA D' INDUSTRIA.

---

45. Citammo già il decreto del Governo italiano (§ 23) col quale fu proscritta la mendicità, e venne ordinato che gli accattoni invalidi al lavoro dovessero collocarsi negli ospizj destinati al ricovero di tale specie d' indigenti: in quanto ai validi nello stesso decreto si stabiliva doversi raccogliere nelle case d' industria, che si prometteva d' erigere in breve. Ma se il chiudere negli ospizj i vecchj ed i cronici mendicanti non offeriva gravi difficoltà, non era sì facile impresa il somministrar lavoro e sussistenza alla turba dei validi accattoni; ed il fatto si è che in questa città la casa d' industria sotto quel Governo non venne mai aperta, ed i poveri continuarono ad accattar più o meno per le contrade come facevano innanzi. Mutata poi la condizione della Lombardia, sopraggiunsero le note calamità degli anni 1816 e 1817, che abbiamo già tocche altrove (C. VII. §, 9.), cosicchè per riparare all' istante bisogno della fame e del mancante lavoro, si diede opera all'erezione delle case d' industria. Primo pensiero fu quello di trovare i fondi per sostenere le spese, e questi si ebbero fra noi principalmente con le generose offerte dei privati cittadini, che ne agevolarono

l'erezione, contribuendo generi e danaro: altri fondi si ottennero dalla commissione centrale di beneficenza, e dalle pie nostre fondazioni aventi obbligo di distribuire sussidj, ed elemosine ai poveri, quali erano l'ospital grande, e l'istituto elimosiniere.

46. Ciò disposto si eresse nel 1817 la pia casa d'industria nel bello e vasto edificio dell'ospital militare, posto verso porta borgoratto, cesso dal municipio, che fornì pure molto numero dei mobili e degli utensilj occorrenti. In essa stabilironsi varj lavori, ma segnatamente la filatura del lino e della canape, la tessitura delle varie tele, ed anche alcune arti, come quella del fabbro, del legnajuolo, del calzolajo, e simili; e vi si ammisero i poveri d'ogni sorta, uomini, donne, fanciulli che mancavano di lavoro, e di sussistenza. In pari tempo si promossero varie opere anche all'esterno, principalmente intorno alle strade, ai canali, e ad altri pubblici edificj. Sceglievansi poi gli uomini più robusti per occuparli in questi faticosi lavori, mentre impiegavansi i più fievoli, le donne, e i fanciulli nelle interne manifatture, impartendo a ciascuno il salario, od un vitto bastevole, qualunque fosse il guadagno che vi facevano. L'amministrazione del pio stabilimento fu data ad un corpo collegiale di notabili e zelanti cittadini, ognun dei quali assumeva un particolar ufficio essendo varie e molte le occupazioni, che in que' tempi esigeva lo straordinario

numero dei concorrenti: ogni cosa però si governava secondo i metodi stabiliti, e le risoluzioni prese nelle sedute dell' amministrazione, da cui ciascun membro sollecitava gli opportuni provvedimenti.

47. Cessata sul finire del 1818 la carestia, ed il morbo che ne fu la conseguenza, il concorso dei poveri alla pia casa principiò a diminuire, ma la benefica istituzione rimase, ed anzi si pensò alla maniera di renderla stabile e permanente. Solo che determinatosi il Governo di ristabilire in questa città l' ospital militare, si dovette cedere nel settembre del 1820 quel fabbricato, a trasportare la casa d' industria nel soppresso monastero di s. Maria delle cacce, posto vicino al baluardo di s. Giustina (1). Questo traslocamento portò qualche sconcerto all' economia dell' istituto; ma essendo l' edificio abbastanza spazioso e confacente all' uopo, ben tosto venne addattato a ricevere le arti e le manifatture, che si credette di conservare. Frattanto principiossi a fare qualche donazione al pio stabilimento, quella in ispecie del sacerdote *Chiapusio*, che lasciogli i suoi beni di Sartirana, ed altri tenui legati perpetui, non che lo stesso fabbricato di s. Maria delle cacce donatogli dalla sovrana munificenza. Gli accattoni però che ai lavori della casa d' industria preferivano il vagar per le strade, continuarono a mendicare sino a che poi nel 1831 rinnovossi il ban-

(1) Giard. p. 34.

do della mendicità. In pari tempo l' autorità pubblica aveva procurate più certe rendite alla casa d' industria, ne aveva semplificata l' amministrazione, commettendola al direttore della casa di ricovero in s. croce, ed aveva ridestata la carità dei cittadini, che trovandosi all' istante liberati dalle molestie dei questuanti, risposero con l' usata loro prontezza e generosità a quel richiamo.

48. Ordinata in tal guisa la nostra casa d' industria, progredì finora se non prosperando, reggendosi almeno con mediocre successo. Si ebbe sin dai primi anni l' inavvertenza di accordare il ricovero ad un piccol numero di concorrenti semivalidi d' ambo i sessi, che andò poi via via ingrossando, e che altrove dimostrammo pernicioso al fine di questa pia istituzione (C. VII. §§. 16 17.) I lavori in essa adottati sono la filatura del lino, la tessitura di varie qualità di tela, le maglie, e le scarpe: da poco tempo vi s' introdusse anche l' intrecciatura delle stuoje di giunchi per coprire i pavimenti. La filatura che si distribuisce anche all' esterno della pia casa, e le altre operazioni preparatorie del lino, formano la maggior occupazione delle donne · le maglie occupano le fanciulle; ma più difficile riesce il trovar lavoro per gli uomini, giacchè quei del telajo, delle calzature, e degli intrecci vi sono sì poco estesi, che non v' impiegano che poche braccia. I fanciulli si spandono per le botteghe della città, come si fa degli orfani e dei projetti. Per l' esito dei tessuti, delle calze, e delle scarpe si stipulano contratti con

l' ospitale, gli orfanotrofj, e gli altri LL. PP. della città: qualche smercio si fa pure ai privati. A tutti i concorrenti che lavorano nella pia casa si somministra indistintamente il vitto, che consiste in pane e minestra: i tessitori sono presso che i soli pagati a fattura, computando loro l' importo degli alimenti: agli altri, che in generale non guadagnano il costo del vitto, si accorda pur anche una frazione del guadagno per animarli al lavoro: la filatura all' esterno si paga in danaro a prezzi stabiliti.

49. Tal è in succinto il sistema che regge la nostra casa d' industria con la scorta di un ben composto regolamento, che ne determina le più minute particolarità si nella parte economica e disciplinare, che in quella concernente i lavori. S' essa non corrisponde interamente al suo scopo, deve attribuirsi a varie cause, in parte generali, che abbiamo tocche altrove (C. VII. §. 29.) e proprie di questa pia istituzione, ed in parte speciali alla nostra, che possono col tempo anch' emendarsi, e che perciò vogliamo qui notar brevemente. L' una si è la continua scarsità e penuria di fondi, in cui si trovò sempre, e trovasi tuttora la nostra pia casa, il che impedille non solo di erigere nuove manifatture, ma ben anche di fare in tempo le provvisioni, e di tenersi ben fornita delle materie grezze che le occorrono per conservare le già introdotte. L' altra collegata con la prima, si è che una parte de' suoi introiti dipende dalle prestazioni spontanee dei cittadini,

le quali vanno col tempo scemando, come lo mostra la tabella H, per lo intiepidirsi della carità privata, qualora segnatamente l'autorità pubblica non la tiene sollevata ed esente dalle molestie degli accatoni. La terza deriva dal già notato danno del ricovero, che per altro si va da qualche anno diminuendo, ma che noi avvisiamo doversi intieramente sopprimere. Una volta che questi ostacoli, e principalmente il primo siano tolti, non v'ha dubbio che la casa d'industria potrà prosperare anche fra le nostre mura e che i miseri nostri concittadini, che gli altri LL. PP. non sono in grado di soccorrere, potranno trarne tutto quel sollievo, che da questa pia istituzione è lecito sperare; come sin d'ora lo sperimentano in parte segnatamente negli anni di rigido e prolungato verno, d'incarimento dei generi di prima necessità, e di altre simili disavventure. Frattanto che si compiano questi ardenti nostri voti, offriamo nelle seguenti tabelle H. 1, H. 2, lo specchio delle rendite, e delle erogazioni della nostra pia casa concernenti l'ultimo trascorso sedicennio; e nella tabella H. 3, quello delle persone, che durante lo stesso periodo vi trovarono rifugio ed assistenza.

SEZIONE IX.

MONTE DI PIETA'.

30. Questa benefica istituzione mancar non poteva nella città nostra ov' ebbe lunga stanza, e lasciò le mortali sue spoglie, che si veneran ancora nella chiesa parrocchiale del Carmine, quel *Fra Bernardino Tomitano* da Feltre che dicemmo altrove (C. VII. §. 31.) essere stato zelantissimo propagatore dei monti di pietà in Italia. Per opera sua, e con l' approvazione di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, fu quindi eretto il monte di pietà anche in Pavia nel 1494, sotto l' osservanza di ottime discipline, che stese in 37. articoli vennero nel 1569 impresse dal Bartolo, indi più volte ristampate con l' aggiunta di nuovi ordini e dichiarazioni (1). L' edificio del monte è posto sul corso di porta Borgoratto in angolo della contrada dei molini, avente luoghi, stanze, e suppellettili perfettamente acconce all' uso cui debbon servire. Erari anche un piccolo oratorio, che metteva ed' la pubblica strada, e che fu da non molti anni soppresso (2). Il pio stabilimento, secondo le prescritte discipline, governavasi da una congre-

(1) Flavia Papia III. p. 65.
(2) Giard. p. 72.

gazione presieduta dal vescovo, e composta dall' abbate di san Salvatore, del guardiano di san Giacomo, e di otto cittadini scelti dai collegi dei dottori, dei giudici, de' notaj, e dei mercanti, due per ciascuno. Si resse così per ben tre secoli il nostro monte di pietà sempre prosperando, per cui erasi formato un capitale di cento ottanta e più migliaja di lire milanesi che teneva continuamente in giro, e di cui 60 mila servivano per fare i pegni gratuiti, ed il rimanente impiegavasi nei pegni fruttiferi in ragione del 5 per 100 danti il verisimile prodotto di annue L. 3000.

51. Ma nel fatale saccheggio, che la città sofferse l' anno 1796, il pio stabilimento fu invaso e spogliato del danaro, degli arredi preziosi, e di tutti i depositi che possedeva (1), per cui non gli restò che la casa e qualche tenue censo di capitali mutuati. Fu quindi forza chiuderlo e cessare le prestanze: le poche sue rendite si affidarono all' amministrazione dell'ospital grande, con l' incarico di mantenere due poveri vecchj nel pio albergo Pertusati (V. tab. D.); e le cose rimasero in tale stato sino all' epoca venturosa d' essere la città nostra visitata da S. M. nel 1825. In tale occasione per obbedire a' suoi ordini di non festeggiare la sua venuta che mediante l' istituzione di qualch' opera di pubblica utilità o beneficenza, il consiglio comunale decretò il riaprimento del monte nel pristino suo

(1) Giard. p. 72.

luogo, assegnandogli la somma di L. 60 mila a carico del comune. Così dopo trenta e più anni di soppressione, il monte di pietà venne riaperto nel mese d' aprile 1828.

52. La sistemazione del monte si fece con regolamento modellato sù quelli già stabiliti per gli altri del regno, destinandovi a governarlo un amministratore, ed un direttore entrambi gratuiti. Trovandosi esso nella sua infanzia, e volendo bensì sovvenire agl' indigenti, ma non intaccare il capitale, che la città aveva potuto somministrargli, dovette restringere le prestanze a sole L. 60 per ciascun pegno (aumentate poscia sino a L. 300), e porre l' interesse annuo in ragione del 6 per 100. ch' era appunto l' usitato fra' banchieri e negozianti. Questa misura venne censurata dal nostro *Defendente Sacchi* in un articolo inserto nel fascicolo XVI. del 1828 degli annali universali di statistica, al quale rispose l' amministratore di quel tempo D. *Giuseppe Beccaria.* Noi ci asterremo dal portare giudicio su' le ragioni poste in campo dai due scrittori: rifletteremo solo, che quantunque l' interesse del 6 per 100 oltre alle altre spesucce di taglio di bolletta, d' asta e simili, sembrar possa gravoso all' indigente, pure, considerata la cosa nel suo complesso, non può dirsi esorbitante, qualora si voglia che il pio istituto prosperi anzi che degradi. Imperocchè oltre alla spesa, che importa necessariamente l' azienda, e che deve ritrarsi dal prodotto degl' interessi, non v' ha dubbio che una parte del capitale giace

CONCLUSIONE.

54. Nello stendere con tutta verità e diligenza questo nostro lavoro due fini ci siamo proposti, quello cioè d' illustrare (per quanto da noi si poteva) la parte alquanto sino ad ora trascurata della patria storia, che si riferisce alle pubbliche fondazioni di beneficenza, indagando l' origine la condizione e le vicende di ciascuna; e quello di far conoscere la speciale consistenza dei loro patrimonj, la maniera che si tiene nel regolarli, e nell' impiegarne le rendite, ed il numero, e la qualità degl' infelici, cui porgono refrigerio e soccorso. Il primo nostro scopo non tenderebbe per avventura, che ad appagare la sempre lodevole curiosità di coloro che amano d' istruirsi anche nei più minuti particolari delle cose patrie, benchè vogliamo anche sperare, che la ricordanza di quegli antichi nostri concittadini, che di tante benefiche istituzioni arricchirono la città nostra, mover possa gli animi dei loro discendenti a seguirne il generoso e nobil esempio. L' altro scopo riescirebbe certamente sterile e vano, qualora non giovasse a dirigere ed a migliorar l' azione della pubblica beneficenza, sì nel particolare d' ogni stabilimento, che nel complesso dei medesimi, avuto riguardo alla condizione economica del paese, ed allo stato fisico e morale della popolazione a cui

bisogni devono sovvenire. Spetta all' economista, al filosofo, al magistrato il meditare su questi rapporti, ed il farne quei confronti e quelle applicazioni, che la scienza e l' esperienza ponno suggerire. Nostro intendimento fu solo di raccogliere e di somministrar loro i dati, e gli elementi, per quanto ci fu possibile, esatti e sicuri, lasciando ch' essi poi se ne valgano a maggior profitto del povero, ed a maggior bene della società, secondo i principj generali, che nel precedente nostro teoretico lavoro abbiam ragionati, e discussi (cap. I. sez. 3.). A tal fine crediam opportuno di riepilogare nel seguente specchio L. le nozioni esposte nelle precedenti tabelle che nel periodo del sedicennio trascorso fra il 1821 ed il 1836 ci presentano per adequato gli stabilimenti di carità, che abbiam presi a considerare.

FINE.

Anni.	Entrati. per la ruota	in altro modo.	Totale
1778	52	2	61
1779	53	13	66
1780	57	6	63
1781	58	8	66
1782	49	5	54
1783	78	6	84
1784	78	12	90
1785	77	13	90
1786	61	18	79
1787	81	21	102
1788	89	16	105
1789	81	16	97
1790	80	11	91
1791	85	11	96
1792	96	15	111
1793	128	16	144
1794	107	17	124
1795	101	18	119
1796	93	33	126
1797	92	36	128
			1896

dal 1778 al 1797 N. 94' 4

ii	Dalle soprav-venienz. attive e dai proventi diversi		Totale	
—	9070	82	12519	09
—	2854	68	9233	98
—	2550	84	18125	54
—	2405	26	9933	09
—	2381	74	9818	52
—	2845	39	10282	17
—	3146	70	10698	44
—	2079	02	9654	20
—	3633	07	14188	24
—	2073	90	12629	07
19	2501	33	30122	19
16	2653	65	27329	28
14	3127	62	26240	53
19	2712	63	24316	59
56	5005	47	24199	00
00	2840	24	23269	18
04	51882	36	272540	01
nio			L. 17033,	72

Prezzo del Volume Aust. L. 3.

d' Italia. . . » 4. 35.

NB. L'Appendice si vende anche a parte in prezzo di. . Aust. L. 2. 50.

10
97
87
1167
1167
1068
880
656
12
75
53
53

302/21

£ 130.000

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004